

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2019 | כסליו 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



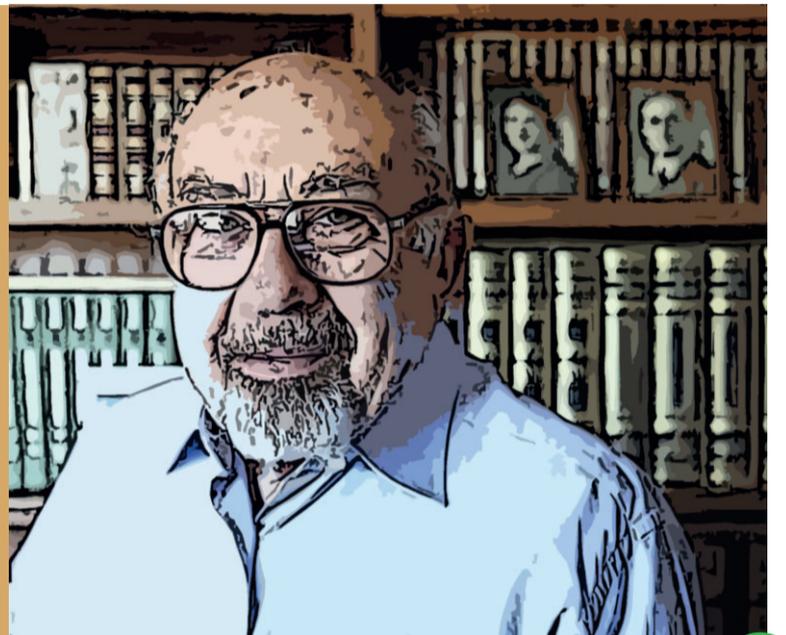
Stati Generali, confronto vivo

L'ebraismo italiano si dà appuntamento a Roma per una riflessione su più temi pagg. 2-3

MEMORIA E IMPEGNO PER IL FUTURO

L'esempio di Piero

A poco più di un mese dalla scomparsa di Alberto Sed la perdita di Piero Terracina rappresenta un duro colpo non solo per l'ebraismo italiano e romano, ma per tutti coloro che hanno a cuore il futuro del Paese, la sua coscienza, i suoi valori. La sfida è quella di far vivere il suo appassionato impegno per la Memoria e di testimonianza civile, trasmesso in questi anni in modo incrollabile alle nuove generazioni. /pagg. 4-5



Riccardo Ehrman, da perseguitato a protagonista della Storia

pagg. 6-7

“Come buttai giù il Muro”

Israele e il dopo Netanyahu



Il Premier incriminato e una stabilità politica ancora lontana: il Paese verso un nuovo ritorno alle urne / pagg. 10-11

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

MEMORIA
Vittorio Ravà

ANTISEMITISMO
Gadi Luzzatto Voghera

PRUDENZA
Dario Calimani

PREGIUDIZIO
David Sorani

COSCIENZA
Rav Roberto Della Rocca

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 30-31

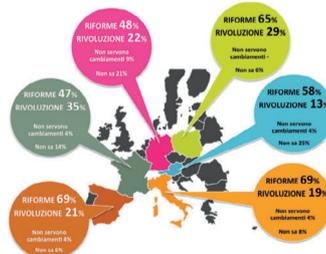


EBREI E RINASCIMENTO, LA RADICE RISCOPERTA

Un bilancio della grande mostra da poco conclusasi al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, che ha permesso di gettare nuova luce su un'epoca e i suoi protagonisti.

Oltre la paura, cercando futuro

pagg. 15-21



Il valore dell'unità europea continua ad essere messo in crisi da nazionalisti e sovranisti, all'attacco un po' ovunque. Quale è lo scenario che ci attende nei prossimi anni? Come difendersi da una minaccia che rischia di essere particolarmente corrosiva? La fotografia dell'istituto di ricerca SWG e le preoccupazioni degli esperti, anche per quanto riguarda le specifiche pulsioni italiane.

David Bidussa / a pag. 23

Quelle biblioteche da ricostruire

Stati Generali, un confronto vivo

Torna l'appuntamento organizzato dall'UCEI e rivolto agli addetti ai lavori di tutte le Comunità

Da una analisi del quadro demografico agli strumenti per aiutare i rabbini nella loro funzione, dalle scelte nel segno dell'identità ai progetti pensati per le nuove generazioni. Molti i temi che saranno approfonditi in occasione della nuova edizione degli Stati Generali convocati a Roma dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Un appuntamento di incontro ed elaborazione, che è pensato per tutte e 21 le Comunità territoriali e che si rivolge alle diverse figure che ne indirizzano la vita. Presidenti, Consiglieri, rabbini, personale dipendente. Singole esperienze a confronto con l'obiettivo di rafforzare consapevolezza e collaborazione tra le diverse realtà. "Educazione e formazione ebraica. Da 0 a 120 anni" il tema dell'edizione 2019 degli Stati Generali, che si apriranno con un saluto della Presidente UCEI Noemi Di Segni e del nuovo ambasciatore allo Stato di Israele in Italia Dror Eydar. Due le storiche figure dell'ebraismo italiano recentemente scomparse che saranno ricordate in apertura di seduta: Vittorio Ottolenghi, presidente UCEI dal '78 all'83, e Dario Tedeschi, che dell'Unione fu vicepresidente e come Ottolenghi protagonista della stagione delle



Intese siglate con lo Stato sotto la presidenza di Tullia Zevi: un momento di svolta di cui è stato da poco celebrato il trentennale.

► I lavori della passata edizione degli Stati Generali UCEI, svoltisi a Roma nel dicembre 2018

Il loro ricordo sarà affidato ai figli, rispettivamente Davide Ottolenghi e Massimo Tedeschi. Al loro fianco il presidente dei rabbini italiani, rav Alfonso Arbib, e il vicepresidente dell'Unione Giulio Disegni. Si entrerà poi nel vivo dei lavori, con una introduzione del professor Gavriel Levi su "progetti di oggi e il nostro domani". A

confrontarsi con Levi, che modererà la sessione, saranno Saul Meghnagi, coordinatore della Commissione Educazione e Giovani del Consiglio UCEI, che parlerà del "contesto socio-demografico italiano"; rav Roberto Della Rocca, direttore dell'area Formazione e Giovani, che presenterà "un curriculum ebraico ideale"; rav Benedetto Carucci Viterbi, che disquisirà sulla formazione della leadership religiosa all'interno del Collegio Rabbिनico (di cui è coordinatore); Mariano Schlimovich, di-

L'impegno è "ad illuminare e far risuonare, attraverso la parola e la musica, l'esperienza di tutti coloro i quali ieri e oggi, ebrei e non, hanno condiviso il medesimo destino di separazione, allontanamento e abbandono della propria identità". Questo il proposito del settimo concerto della Memoria "Là dove giace il cuore. Note e parole d'esilio", promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Appuntamento come di consueto a Roma all'Auditorium Parco della Musica, la sera di giovedì 23 gennaio. Sul palco interpreti di fama internazionale faranno rivivere le canzoni composte da musicisti esiliati in epoche e Paesi diversi.

"Perché l'esilio? Che cosa c'entra con la Shoah? L'idea che mi ha ispirata - racconta Viviana Kasam, anima del concerto assieme a Marilena Citelli Francese - è che, per chi ebbe la fortuna di

Note e testimonianze dell'esilio

sopravvivere fisicamente, ci fu un altro tipo di morte: la perdita della patria, della casa, della lingua madre, dell'identità, dello stato sociale, del lavoro, dei ricordi, dei familiari, degli amici. Perché l'esilio è questo: lasciarsi alle spalle la propria vita e cercare di costruirsi un'altra, altrove, inventarsi dall'oggi al domani un altro sé, essere guardati con compassione, ma più spesso con astio e superiorità, sentirsi incomprendi e stranieri, diventare incapaci, almeno all'inizio, di esprimersi compiutamente. Balbettare, come Mosè". "Una situazione - prosegue Ka-

sam - che è diventata nei secoli costitutiva dell'identità ebraica. Non per nulla ci chiamano il popolo errante. Dalla cacciata dal Paradiso Terrestre, primo esilio

orgogliosi ebrei sefarditi, che avevano conosciuto prosperità, erano un faro di cultura e di pensiero, si trovarono a vagabondare per l'Europa e il Nord Africa, o tentarono l'avventura verso il Nuovo Continente. E poi i ghetti, anch'essi una forma di esilio, l'errare di shtetl in shtetl per sfuggire ai pogrom nell'Europa dell'Est, e la Shoah, che non fu la fine della storia ebraica di esilio, perché fu seguita, dopo pochi anni, dalla cacciata dal Medio Oriente e dal Nord Africa, Algeria, Iran, Iraq, Libia, Tunisia, Libano, per non parlare dei fa-

lasciò d'Etiopia. E oggi ancora c'è chi fugge dall'Europa, per le minacce antisemite e per il terrorismo di matrice islamica". Ma l'esilio, prosegue Kasam, è anche condizione emblematica di tutta l'umanità. "Si può a lungo discutere che cosa sia l'esilio. Essere deportati, tratti in schiavitù? Scappare dalla guerra e dalla persecuzione? Lasciarsi famiglia e casa alle spalle per cercare di sfuggire a un destino di miseria e sradicarsi lontano? Nella mia visione, che può essere non condivisa, quello che conta è che la condizione di esiliato è comunque simile per tutti, e lo testimoniano le parole che ho raccolto per commentare i canti di esilio, parole di scrittori e di poeti di origini diversissime. Da Dante e Foscolo, a Neruda e Nabokov, a Jabès e Hannah Arendt, da Myriam Makeba al poeta armeno Yeghishe Charents".



rettore dello European Council of Jewish Communities, che relazionerà sull'educazione ebraica informale mettendola a confronto "con altri Paesi europei"; Livia Ottolenghi, assessore UCEI a Scuola, Formazione e Giovani, che concluderà questo spazio con un intervento su "Alta formazione di studi ebraici".

Un secondo momento di confronto sarà invece dedicato a opinioni e proposte su vari fronti. Ad animare la prima parte della sessione, con interventi dedicati alle iniziative per i giovani, l'assessore UCEI alle piccole Comunità David Menasci e la presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello. Si parlerà poi del ruolo dei Maestri e dei contenuti formativi per la loro attività con rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, ed Elio Carmi, Consigliere dell'Unione per la Comunità ebraica di Casale Monferrato. Il terzo spazio avrà invece come tema "Saper comunicare Israele e la cultura ebraica". Relatori David Meghnagi, assessore alla Cultura dell'Unione; Clelia Piperno, direttore del Progetto di traduzione del Talmud babilonese in italiano; Ofra Farhi, vicecapo missione dell'ambasciata israeliana. Ai molti interventi della giornata seguirà un dibattito aperto a tutti i partecipanti.

Per i Consiglieri dell'Unione i lavori riprenderanno il giorno successivo, con un Consiglio UCEI in programma nella sede del Centro Bibliografico.

'Atenei adottino la definizione Ihra'

A inizio dicembre il Parlamento francese ha approvato a maggioranza (154 voti a favore, 72 contro) l'adozione della definizione di antisemitismo formulata dall'International Holocaust Remembrance Alliance che, tra le diverse voci, classifica come odio antiebraico anche la negazione del diritto all'autodeterminazione e all'esistenza dello Stato di Israele. Un punto di svolta che conferma l'intenzione manifestata alcuni mesi fa dal presidente Emmanuel Macron: "Confermo - aveva annunciato - che la Francia adotterà la definizione di antisemitismo dell'Ihra. Non servirà modificare il codice penale. Si tratterà di affinare le pratiche dei nostri magistrati e dei nostri insegnanti".

La Francia, anche in risposta a nuovi episodi di odio che hanno toccato l'opinione pubblica, sembra essersi attrezzata per contrastare questa minaccia in modo più efficace rispetto al passato. Qualcosa che all'Italia manca ancora e, come una recente vicenda ha evidenziato in modo palese, non solo in un contesto politico-istituzionale.

"Se desideriamo investire sulle giovani generazioni riteniamo che un contesto universitario debba adottare programmi, iniziative e un codice di condotta per orientare la conoscenza e formare persone affinché domani sappiano partecipare alla vita ci-



► Il rettore dell'Università di Siena Francesco Frati durante una cerimonia ufficiale dell'ateneo

vile di questo Paese, affermando i principi costituzionali e comprendendo che le libertà di cui oggi beneficiano sono state la ragione di lotta al nazifascismo, vissuto amaramente da altri, giovani come loro". L'ha specificato la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni in un messaggio inviato al rettore dell'Università di Siena Francesco Frati e per conoscenza anche a Gaetano Manfredi, presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, e al ministro dell'Istruzione, dell'Università e del-

la Ricerca Lorenzo Fioramonti. Un intervento reso necessario dalle esternazioni filonaziste di un docente dell'ateneo senese, il professor Emanuele Castrucci, contro il quale lo stesso rettore, dopo un'iniziale esitazione, si è adoperato con l'intenzione di arrivare alla destituzione dall'incarico. Un intervento che, anche se "tempestivo, responsabile ed atto a generare nell'immediato un senso di consapevolezza e rigore storico-morale nelle coscienze di discenti e docenti", non è ritenuto sufficiente "per arginare il fenomeno che stiamo

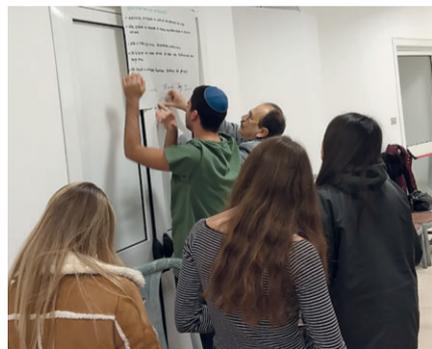
vivendo nel pieno, tutti e ovunque, e non solo osservando a distanza". Per questo l'invito, come già rappresentato nel 2018 a Pisa, in occasione della cerimonia delle solenni scuse del mondo accademico per la promulgazione delle Leggi razziste 80 anni prima, è ad adottare come riferimento, "a integrazione del codice di condotta", la definizione dell'Ihra.

"Shoah, guerra di resistenza, fascismo e distruzione mondiale sono verità storiche sulle cui rovine si è ricostruita l'Italia nel dopoguerra" viene ricordato nel messaggio dalla Presidente UCEI. Il negazionismo non può quindi beneficiare "dei sacri principi di libertà di pensiero e di espressione, specialmente quando la distorsione diventa l'oggetto stesso della formazione accademica". L'appello all'adozione è esteso anche alla Conferenza dei Rettori e al governo italiano "afinché nomini un referente per la lotta all'antisemitismo" e incorpori la definizione "rivedendo la normativa penale dinanzi agli innumerevoli atti di apologia del fascismo". L'invito è anche ad adottare programmi di studio specifici, a partire dalla scuola materna, "ribadendo l'emergenza e la necessità di agire". E ciò non solo a difesa degli ebrei italiani, cittadini di questo Paese da oltre duemila anni, "ma per l'Italia civile tutta".

IL PROGETTO UCEI NOT IN MY NAME

Una mentalità da cambiare

Dopo l'avvio dei lavori a Roma, è stata Milano la sede della seconda tappa del progetto "Not in my name. Ebrei, Cattolici e Musulmani in campo contro la violenza sulle donne" promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane assieme a Comunità Religiosa Islamica Italiana e Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Ospiti della sinagoga di via Guastalla, i trenta ragazzi coinvolti hanno alternato formazione attiva con lezioni frontali; focus group con incontri con esperti delle religioni.



Ad aprire la settimana di lavori - il cui programma è stato ideato da Domitilla Melloni e Raffaella Di Castro - un intervento del rabbino capo, rav Alfonso Arbib, che ha menzionato un episodio di violenza contro le donne che è raccontato nella Bibbia: lo stupro di Dina, figlia di Giacobbe e Lia. Il rav si è soffermato sullo stupore nel leggere l'indifferenza degli uomini rispetto al dolore di Dina e ha quindi portato la riflessione sull'attualità. "Noi uomini dobbiamo cambiare la nostra mentalità rispetto a questo problema" ha affermato rav Arbib, ricordando come tutte le forme di violenza contro le donne, fisica e psicologica, debbano essere prese in considerazione, studiate e combattute.

lenza contro le donne che è raccontato nella Bibbia: lo stupro di Dina, figlia di Giacobbe e Lia. Il rav si è soffermato sullo stupore nel leggere l'indifferenza degli uomini rispetto al dolore di Dina e ha quindi portato la riflessione sull'attualità. "Noi uomini dobbiamo cambiare la nostra mentalità rispetto a questo problema" ha affermato rav Arbib, ricordando come tutte le forme di violenza contro le donne, fisica e psicologica, debbano essere prese in considerazione, studiate e combattute.



La vita sotto il tiro della Jihad

Nelle scorse settimane gli abitanti di Israele sono stati costretti a confrontarsi con un serrato lancio di missili dalla Striscia di Gaza, nell'ordine di varie centinaia di unità. Alcuni non intercettati da Iron Dome hanno raggiunto il suolo israeliano e solo per una casualità non hanno causato vittime e tragedie. Tra corse nei rifugi e scuole chiuse, anche a Tel Aviv, un periodo difficile per tutta la popolazione civile. Anche in condizioni d'emergenza la vita è però andata avanti, come sempre accade in Israele e come ben racconta in questo disegno Michel Kichka.

► **VOCE DI MEMORIA:** Piero Terracina era nato il 12 novembre 1928 a Roma, ultimo dei quattro figli di Giovanni Terracina e Lidia Ascoli. È catturato nell'aprile del '44, in seguito a una delazione, e dopo una detenzione nel carcere romano di Regina Coeli e un breve passaggio nel campo di Fossoli è mandato assieme ai suoi cari ad Auschwitz-Birkenau. Degli otto componenti della sua famiglia deportati, Piero sarà l'unico a fare ritorno in Italia. Un viaggio lungo e complesso, che all'arrivo lo porterà a confrontarsi con una nuova onda di indifferenza. Con lui ad Auschwitz c'era tra gli altri Sami Modiano, con cui stringerà un'amicizia fraterna che è stata la risposta più forte all'odio subito sotto il nazifascismo. Insieme, appena poche settimane fa, hanno ottenuto la cittadinanza del Comune umbro di Deruta (immagine a destra).



Piero, baluardo di Memoria e civiltà

Dolore e senso di vuoto per la scomparsa di uno degli ultimi sopravvissuti italiani alla Shoah

“Grazie di tutto”. È un concetto che in tanti, anche in alte sedi istituzionali, hanno voluto affermare con forza nell'ora dell'ultimo saluto a Piero Terracina. A poco più di un mese dalla scomparsa di Alberto Sed un nuovo senso di vuoto che non va a colpire soltanto l'ebraismo romano e italiano, ma tutti coloro che hanno a cuore il futuro del Paese, la sua coscienza, i suoi valori. Piero è stato un autentico baluardo in questo senso. Un uomo buono, dal sorriso contagioso, capace di andare al cuore di tutti

i giovani che incontrava e che lo ascoltavano coinvolti. Un uomo mite ma determinato, che non usava giri di parole per denunciare vecchie e nuove parole dell'odio e del rifiuto. Raccontava Piero: “Al mio ritorno a Roma da Auschwitz, solo e disperato, trovai indifferenza. L'indifferenza delle persone e delle istituzioni. Una indifferenza che ancora pesa sul nostro paese”.

Indifferenza, la parola che Liliana Segre ha fatto incidere all'ingresso del Memoriale della Shoah milanese. “Ci legava una fratel-

lanza silenziosa, tra noi non servivano parole. E ora che non c'è più mi sento ancora più sola” ha detto la senatrice a vita in una intervista al portale dell'ebraismo italiano www.moked.it ripresa da molti giornali. “Noi ci conoscevamo da reduci. Lui era stato nel lager degli uomini e io in quelle delle donne, ovviamente. Però ogni volta che ci siamo incontrati, le tante volte che ci siamo incontrati, sentivamo proprio una fratellanza, qualcosa che ci univa. Tra me e lui, come con tanti altri come noi, non c'era bi-

sogno di parlare. Noi dovevamo parlare agli altri ma tra di noi non c'era bisogno di farlo”.

Ha poi aggiunto Segre: “So che lui era molto amato e diceva sempre: ‘Io non ho avuto una famiglia ma ho avuto così tante persone che mi hanno voluto bene, che mi sono state vicine, amici, che è andata bene così. Non c'era stato bisogno di avere moglie e figli, per lui era stata stupenda l'amicizia di cui aveva goduto’. L'impegno, anche nel suo nome, è a continuare a parlare d'amore. Questa è la cosa

migliore, quella che mi sento”. Quella di Terracina è la storia di un ragazzo costretto a ripartire da zero, con le proprie uniche forze. Il solo della sua famiglia a tornare da Auschwitz. Fu una delazione a portarlo, assieme ai suoi cari, prima a Regina Coeli, quindi a Fossoli, poi al lager. L'orrore e poi una difficile risalita. Ha raccontato in *La strada di casa*, importante studio sui reduci curato da Elisa Guida per Viella: “Più stavo meglio e mi riprendevo fisicamente, più ricominciavo a ragionare e a pensare.



► Piero Terracina assieme alla senatrice a vita Liliana Segre. Ha detto quest'ultima a Pagine Ebraiche, in una dichiarazione ripresa da molti giornali: “Ci legava una fratellanza silenziosa, tra noi non servivano parole. E ora che non c'è più mi sento ancora più sola”. A destra Terracina a Largo 16 Ottobre, nel quartiere ebraico romano.



Pensavo ai miei genitori, a mio nonno e a mio zio che ero certo non avrei più rivisto. Avevo poche speranze anche di riabbracciare mia sorella Anna, perché l'avevo vista ad Auschwitz, stava male e aveva iniziato a perdere i denti. Dei miei fratelli sapevo che erano partiti con le marce della morte. Temevo per la loro sorte e piangevo. Piangevo a dritto".

Lacrime che sono diventate la forza di un uomo che, con le parole e con un coraggio da leone, ha saputo tenere accesa la Memoria come pochi. "Testimone instancabile della Memoria della Shoah" l'ha definito il Capo dello Stato Sergio Mattarella nel dirgli addio. In molti l'hanno seguito. Così il premier Giuseppe Conte: "Primo Levi ammoniva di non

togliere il segnalibro della memoria dalla pagina dell'Olocausto. Addio a Piero Terracina, la sua testimonianza su Auschwitz è memoria collettiva: un patrimonio che ora tocca a noi alimentare perché possa trasmettersi anche alle future generazioni". Questo il messaggio di David Sassoli, presidente del Parlamento europeo: "Diciamo addio con grande dolore a Piero Terracina. Alla sua umanità, alla sua testimonianza sulla prigionia e sui campi di concentramento, a una vita dedicata a parlare ai ragazzi delle scuole. A spiegare loro che, oltre l'orrore, nessuno potrà mai cancellare il diritto alla dignità e alla speranza degli esseri umani". Grande la commozione nel mondo ebraico. "Caro Piero, prendere commiato da te, dalla

tua vita, dal tuo sorriso e dalla tua voce è straziante. Sei stato un gigante, un uomo formidabile capace di gettare il cuore oltre ogni ostacolo. Un vero faro di luce in questi tempi oscuri, in cui parole di odio e negazionismo tornano ad attraversare la società" ha affermato Noemi Di Segni, presidente UCEI. "Grazie per tutto quello che hai fatto per tutti noi, singoli, comunità e istituzioni, e per essere stato la voce delle nostre anime tormentate e delle coscienze civili. Per la tua testimonianza lucida dell'orrore vissuto. Per come, al prezzo di indicibili sofferenze, hai saputo trasmettere un messaggio di consapevolezza e speranza alle nuove generazioni".

Ha detto invece Ruth Dureghello, presidente della Comunità

ebraica di Roma: "Piero Terracina ha rappresentato il coraggio di voler ricordare, superando il dolore della sua famiglia sterminata e di quanto visto e subito nell'inferno di Auschwitz, affinché tutti conoscessero l'orrore dei campi di sterminio nazisti". Piangiamo un grande uomo e, il suo messaggio, "il nostro dolore dovrà trasformarsi in forza di volontà per non permettere ai negazionisti di far risorgere l'odio antisemita".

In una intervista il rabbino caporav Riccardo Di Segni ha quindi commentato: "Piero ha rappresentato nel panorama sempre più esile dei reduci una personalità particolare. Ognuno di loro ha raccontato la propria esperienza: sono stati tranciati milioni di mondi in quelle baracche,

ogni persona è un mondo, e la diversità dei reduci lo testimonia. Ma lui ci metteva un'enfasi e una passione particolari, con semplicità, cordialità e anche un sorriso aperto con i ragazzi che incontrava".

Terracina ha ben seminato tra giovani e meno giovani. Un patrimonio di ideali che, sono tutti concordi, non dovrà essere disperso. Come ha confermato la struggente immagine della folla che si è radunata davanti al Tempio Maggiore della Capitale per salutarlo, in un silenzio bagnato da varie lacrime, prima del funerale. Piero riposa ora al cimitero del Verano. Ma la sua passione deve continuare a vivere e ad essere di esempio in questi anni difficili.

Adam Smulevich



► Sono innumerevoli le iniziative e le conferenze cui Terracina ha partecipato in questi anni. Teneva in particolare a confrontarsi con i giovani (nell'immagine a destra un recente evento in un teatro). A sinistra Terracina e Modiano in occasione della festa per i 90 anni di Piero, organizzata al Centro Ebraico Il Pitigliani.

"Così ho abbattuto il Muro di Berlino"

Da vittima dell'antisemitismo fascista ad artefice di una svolta epocale: Riccardo Ehrman si racconta

— Adam Smulevich

Alla conferenza stampa che l'avrebbe reso celebre in tutto il mondo arrivò con qualche minuto di ritardo: apparentemente sembrava un evento di routine, cui presenziare giusto per dovere di cronaca. In realtà ci si apprestava a una svolta epocale e Riccardo Ehrman, corrispondente dell'Ansa da Berlino, ebbe il merito, primo tra i suoi colleghi, di rendersene conto, di porre le domande giuste e di facilitarne l'esito. Nove novembre 1989, un tardo pomeriggio d'autunno a Berlino Est. Rivolgendosi alla stampa il portavoce della DDR Guenther Schabowski annuncia la possibilità in arrivo, per i cittadini della Germania orientale, di varcare tutte le frontiere senza bisogno di passaporto. "Vale anche per Berlino ovest?" chiede Ehrman. "Sì, per tutte le frontiere" risponde il portavoce. "E da quando?" torna a chiedere Ehrman. Dopo un attimo di esitazione ecco Schabowski asserire: "Su questo foglio non c'è scritto, però sicuramente da questo momento".

Sembra l'ennesima sparata di un regime abituato a servirsi come tutti i regimi della leva propagandistica. Ma così non è. Il corrispondente si precipita a dare la notizia, che viene tenuta ferma per alcuni minuti per timore di un abbaglio. Poi finalmente arriva il via libera. Il nome di Ehrman è nella Storia. Pochi istanti e il Muro crollerà fisicamente a pezzi.

La sua vicenda professionale è inevitabilmente segnata da quella giornata, al centro nelle scorse settimane di molti ricordi e rievocazioni. Ma la sua è anche la storia di un ebreo italiano, di un ex perseguitato dal regime fascista che ha condotto una vita a testa alta, fiero delle sue origini e capace di trasformare le ferite del passato in opportunità di crescita e consapevolezza.

A inizio novembre il suo telefono sarà stato molto caldo...

Beh, sì. Mi hanno cercato davvero in tanti. Mi ha fatto piacere. Fa sempre un certo effetto essere una notizia. Specie se le notizie le si è date in una lunga vita di lavoro appassionato. Come quella volta a Berlino, 30 anni fa. Mai avrei immaginato una cosa del genere, recandomi a quella con-

"Il mio merito fu soprattutto quello di aver capito la risposta". Dalla sua casa di Madrid fa professione di modestia Riccardo Ehrman, 90 anni, il giornalista fiorentino dell'Ansa che a Berlino, con le sue domande in una conferenza stampa apparentemente anonima, portò alla caduta del Muro.

Nato il 4 novembre del '29 nel capoluogo toscano, Ehrman visse in gioventù la persecuzione antiebraica del regime fascista e l'esperienza del campo di Ferramonti in Calabria dove fu imprigionato assieme ai suoi genitori.

"Sono orgoglioso - ci dice - di aver legato il mio nome a un evento così significativo. La Germania riunita da un ebreo, non male!".



► La conferenza stampa in cui Ehrman intervenne

ferenza stampa. Faccio quelle domande e ricevo quelle risposte. Chiamo subito Roma, li avverto. All'Ansa si domandano se per caso nel frattempo sia impazzito. C'è voluto qualche lunghissimo minuto per convincerli che ero

nel giusto.

Qualcuno, in questi anni, ha cercato di toglierle la paternità di quelle domande. Lei ha però reagito con forza a tali insinuazioni. Purtroppo l'invidia è una brutta

cosa. Pensi che c'è stato chi ha persino sostenuto che io, in quanto italiano, non potessi averle formulate in perfetto tedesco. Poverini, non sanno che io il tedesco lo parlavo bene sin da piccolo. Che il tedesco per me, ebreo ashkenazita, è sempre stata una cosa di famiglia. Mi consolo con i riconoscimenti avuti, che sono l'attestazione inequivocabile di quanto avvenuto. Un giorno Willy Brandt, abbracciandomi in modo caloroso, mi disse: "Domanda breve, effetto enorme".

Lei nasce a Firenze, il 4 novembre del 1929.

Esatto, sono un fiorentino. E ne sono orgoglioso. Però nell'autunno del '38, anche nella mia bella città, accadde una cosa gra-

ve. In quanto ebreo, al pari dei miei correligionari, fui espulso da tutte le scuole del Regno. Andavo alle elementari, studiavo in un istituto in via Battisti di cui non ricordo il nome. Risolutivo fu allora un intervento del cardinale Elia Dalla Costa, futuro Giusto tra le Nazioni per l'aiuto che avrebbe dato agli ebrei perseguitati dal nazifascismo, che in qualche modo fece sì che io venissi iscritto a una struttura cattolica privata, le Scuole Pie Fiorentine. Nessuno, lo preciso e va a loro merito, cercò di convertirmi.

Pochi anni dopo però la vita sua e dei suoi cari avrebbe subito una ulteriore svolta.

Avevo 13 anni quando ai miei genitori, polacchi di nascita ma italiani d'adozione, fu tolta la cittadinanza. Fummo tutti arrestati e trasferiti con scorta armata nel Sud Italia. La nostra destinazione fu Ferramonti, in Calabria, in cui furono raccolti e costretti tanti apolidi come noi. Un'esperienza traumatica, anche perché ero solo un ragazzino.

Cosa ricorda di quei giorni?

Malgrado la penosa condizione in cui ci trovavamo, di quel periodo conservo diverse memorie positive. Non subimmo infatti alcun genere di maltrattamento

La Germania e i giorni intensi del ricordo

"Mi auguro che la lezione della storia sia così forte da impedire orrori simili: qui sono cadute persone che non si potevano muovere in libertà e questo è un elemento da ricordare con forza". È il messaggio che il Capo dello Stato Sergio Mattarella ha voluto condividere alcuni anni fa in visita al memoriale del Muro di Berlino. La prima missione all'estero di un presidente che, durante il suo mandato, ci ha abituato con le sue parole e con i suoi gesti a volgere un pensiero non rituale ai valori fondamentali che plasmano l'identità europea contemporanea. Un discorso che vale per la celebrazione dell'unità tedesca come per tutto quel che attiene la difesa della Memoria consapevole e il suo ruolo di orientamento valoriale nella società. La Germania quindi come simbolo di tenebra ma anche di luce, rinascita, riunificazione. Il tassello decisivo per l'implementazione del grande sogno di fratellanza tra i popoli che nasce sulle ceneri della Shoah e che ha nell'identità ebraica viva uno dei suoi presidi inalienabili.

"Questo giorno - ha affermato Mattarella lo scorso 9 novembre - non può che richiamarci al coraggio delle scelte, alla responsabilità e all'impegno. In un tempo di mutamenti così profondi, l'Europa libera da barriere e totalitarismi può dare al mondo divenuto multipolare un contributo quanto mai prezioso in termini di civiltà, di cooperazione, di rispetto della persona e delle comunità. Per far questo deve essere capace di un nuovo slancio, mettendosi alla testa dell'affermazione dei valori di libertà e di democrazia, di uno sviluppo sostenibile, per dare un futuro alle prossime generazioni". Un messaggio condiviso tra gli altri dal presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier, che in una recente visita a Fivizzano (dove si consumò una delle più atroci stragi nazifasciste) ha affermato: "Non dobbiamo dimenticare. Non dobbiamo dimenticare, per evitare che le nostre coscienze tornino a farsi sedurre e a oscurarsi. La nostra comune Europa poggia su una promessa: mai più nazionalismo sfrenato, mai più guerre

nel nostro continente, mai più razzismo, mai più denigrazione e violenza. Dobbiamo ricordarlo soprattutto in tempi in cui il veleno del nazionalismo torna a infiltrarsi in Europa. E noi dobbiamo lottare per la libertà e la democrazia, per i diritti dell'uomo e l'umanità, per la nostra Europa unita. Oggi e forse anche più di prima".

"Se accedessimo alla tesi dell'oblio - la riflessione di Mattarella, che aveva accompagnato Steinmeier a Fivizzano - rischieremmo di dimenticarci anche che in quei drammi affondano le radici e le ragioni del lungo percorso che, attraverso la lotta in Europa contro il nazifascismo, attraverso la Resistenza, con il recupero dei valori democratici e di libertà, ci ha portato alle nostre Costituzioni e nel successivo percorso di integrazione europea, alla nostra comune prospettiva storica". Aveva poi sottolineato il Capo dello Stato, sulla stessa lunghezza d'onda del collega tedesco: "Se tutto questo dovesse cadere, non venne sempre ricordatosi realizzerebbe una



il mio desiderio più forte. Feci diverse esperienze, poi l'Ansa mi assunse. Il punto di partenza è stato Firenze, il mio trampolino verso il Canada, New York e infine Berlino.

Cosa ricorda di quella Firenze duramente provata dalla guerra e della sua Comunità ebraica?

Mi piaceva essere dentro le attività comunitarie. Ero grande amico del rav Fernando Belgrado, storico rabbino capo della ricostruzione. Mi coinvolgeva di frequente, andavo in sinagoga per le feste e funzioni principali. A me di solito chiedeva di pronunciare il Kaddish, la preghiera per i morti.

Tra le tante chiamate ricevute ce n'è stata una che le ha fatto particolarmente piacere.

Per il mio novantesimo compleanno, curiosamente festeggiato pochi giorni prima del trentesimo anniversario dalla caduta del Muro, ricevo una telefonata da Firenze. È il Consiglio comunale che vuol farmi gli auguri per questo importante traguardo anagrafico. Mi passano in diretta nella sala, dove tutti sono riuniti per ascoltare quello che ho da dire. Ho spiegato loro che sul mio atto di nascita c'è un timbro su cui è scritto 'ebreo'. È un segno dell'odio fascista, di quella terribile stagione che fece di noi ebrei dei non uomini. Ma io non ho mai chiesto che fosse cancellato. Sono ebreo e sono ben contento di esserlo. Grazie a Pagine Ebraiche per avermi permesso di ricordarlo.

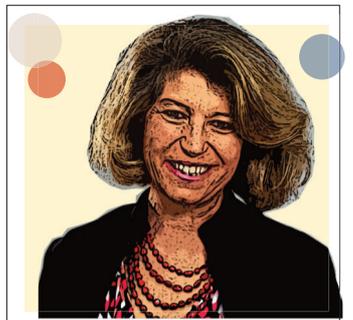
e la popolazione locale, mossa da commovente generosità e altruismo, si tolse il pane di bocca per sfamarci. Clandestinamente ci arrivavano pane e uova, che facevano pas-

sare sotto i reticolati del campo. Fu nutrimento del corpo e dell'anima. Purtroppo però ci trovavamo in zona malarica e l'effetto fu che mio padre si ammalò. Alcuni anni dopo sarebbe

morto per i postumi di quella esperienza.

Finita la guerra, conclusi gli studi, si getta subito nel lavoro.

Sì, volevo fare il giornalista. Era



— DONNE DA VICINO

Julia

Julia Holden è un affermato avvocato specializzato in marchi, nata a Leicestershire, in Inghilterra, da immigrati ebrei tedeschi costretti a fuggire dalla Germania nel 1939. Oggi vive a Milano e ha trovato nuove radici personali e professionali, ma la sua storia avrebbe potuto esser molto diversa.

In famiglia è stata fortemente incoraggiata a dedicarsi al balletto, al pianoforte e alla ginnastica agonistica. Sua madre sognava per lei la carriera di ballerina, suo padre auspicava un'indipendenza finanziaria: Julia ha seguito la seconda via studiando con determinazione in Gran Bretagna, Germania e insegnando alla scuola statale giapponese di Osaka.

Ha volato alto: doppia abilitazione legale italiana e britannica con focus sul diritto d'autore, poi socia fondatrice di uno studio, pensando sempre alle proprie ori-



— **Claudia De Benedetti**
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

gini. Julia ha intrapreso un lungo lavoro di ricerca, con grande passione e scritto: 'Childhood in Berlin: 1927-1939'.

Un'opera sulla difficile situazione della madre e del fratello minore che crescevano come 'Mischling' nella Berlino nazista, fino al dicembre 1939, quando riuscirono a fuggire a Londra. Ha rintracciato cugini e lontani parenti e chiesto loro di raccontare la propria storia. Così è nato un libro documentale, forte e delicato, con immagini e lettere originali, poesie, testi di canzoni simbolo del legame forte con una vita che fu, ma anche delle stesse passioni profonde di Julia.

Negli ultimi anni, come hobby, ha lavorato per realizzare una serie di spettacoli in inglese di alta qualità sui palcoscenici di Milano, al Teatro Filodrammatici e al Teatro Litta. Recentemente, con altri soci, Julia ha fondato una nuova associazione no profit per la promozione del teatro in inglese in Italia, l'English Theatre Milan. Il suo libro 'Childhood in Berlin' è stato letto in pubblico e pensa di realizzare nuove iniziative da condividere con il marito Gabriel, i tre figli e un pubblico più vasto a cui parlare di memorie di famiglia e di un periodo da non dimenticare.



► **La cancelliera Angela Merkel nella sua storica visita ad Auschwitz**

fuga da noi stessi, dalla nostra storia, con il prevalere dell'incomprensione di ciò che siamo, con il prevalere dell'indifferenza, dell'estraneità verso ciò che autenticamente costituisce Repubblica. Si tratta di un rischio grave, che ci ruberebbe quella nostra

storia di sofferenza e di riscatto. Offenderebbe il sacrificio dei nostri concittadini ai quali è stata sottratta la vita. Pretenderebbe di annullare il lutto dei familiari e il dolore di un'intera collettività. Questo non può accadere".

È quello che ha voluto rappresentare anche la cancelliera Angela Merkel nella sua storica visita ad Auschwitz in cui ha espresso il concetto (citando anche Primo Levi) che la necessità del ricordo non possa essere messa in discussione perché "parte integrale della nostra identità".

Un richiamo quindi alla necessità inappellabile di fare i conti con la storia e con il proprio passato, più o meno recente. Sia che si guardi alla Shoah che ai tanti, troppi anni in cui un Muro ha diviso la Capitale della Germania e l'Europa intera. Una lezione che oggi più che mai urgente comprendere, di fronte all'emergere di nuovi nazionalismi che in Germania come in molti altri Paesi sembrano minare conquiste formidabili nate come risposta a odio, violenza, divisione.

"Il 9 novembre - ha ricordato Steinmeier nella solenne cerimonia berlinese dedicata alla caduta del Muro - è un giorno di ricordi contraddittori, un giorno ambivalente. Resistere alle ambivalenze, portare nel cuore luci e ombre, gioie e dolori, è parte dell'essere tedeschi. Quando si è parte di questo paese e della sua storia".

Insediamenti, la nuova posizione Usa

Il segretario di Stato Mike Pompeo li ha definiti per la prima volta "non illegitimi"

Dopo il riconoscimento ufficiale di Gerusalemme capitale d'Israele e della sovranità israeliana sulle alture del Golan, gli Stati Uniti del Presidente Donald Trump hanno annunciato un altro cambio significativo rispetto alla diplomazia Usa del passato: il segretario di Stato Mike Pompeo ha infatti di recente sostenuto che per Washington "gli insediamenti di civili israeliani in Cisgiordania non sono discordanti con le leggi internazionali". Invertendo la rotta rispetto a decenni di politica estera americana, Pompeo ha affermato che definire gli insediamenti (costruiti a partire dal 1967) come illegali "non fa fare passi avanti alla pace" e che "la dura verità è che non vi sarà mai una soluzione giuridica al conflitto".

Pompeo ha poi sostenuto che i tribunali israeliani sono attrezzati per risolvere le controversie sulla legalità dei singoli insediamenti, ma ha anche avvertito che il cambiamento di politica non deve essere visto come una decisione degli Stati Uniti sullo "status



► È stato il segretario di Stato Usa Mike Pompeo a definire "non illegitimi" gli insediamenti israeliani in Cisgiordania ma in molti, anche tra gli israeliani, non pensano che l'annuncio avrà effetti reali.

definitivo della Cisgiordania, questo devono negoziarlo israeliani e palestinesi: il diritto internazionale non impone un particolare risultato, né crea alcun ostacolo

giuridico a una risoluzione negoziata".

Da Israele il Primo ministro Benjamin Netanyahu e il leader di Kachol Lavan Benny Gantz han-

no messo da parte per un attimo la sfida per ottenere la premiership del prossimo governo e applaudito alla decisione Usa. Il primo ministro ha definito l'annun-

cio come un "giorno storico" per Israele e ringraziato Trump per aver ripristinato "una verità storica: che il popolo ebraico non è un colonialista straniero in Giudea e Samaria". "Plaudo al governo degli Stati Uniti per la sua importante dichiarazione, che dimostra ancora una volta la sua ferma posizione a fianco d'Israele e il suo impegno per la sicurezza del Medio Oriente. Il destino degli insediamenti dovrebbe essere determinato da accordi che soddisfino i requisiti di sicurezza e promuovano la pace" il messaggio di Gantz.

In questa situazione di precarietà, i giornalisti israeliani si chiedono se l'annuncio di Pompeo sugli insediamenti non sia un aiuto politico a Netanyahu, seppur diverse voci affermano che di fatto non modifica la situazione sul terreno. "È impossibile attribuire alla dichiarazione un significato pratico, perché in pratica abbiamo costruito insediamenti nel corso di decenni senza considerare le rivendicazioni legali" ha dichiarato il ministro della Cooperazione



► Michael Bloomberg firma la sua candidatura alle primarie democratiche. Sfidrà altri 16 candidati, tra cui il sempre più quotato Pete Buttigieg (avanti in alcuni sondaggi) e il senatore Bernie Sanders. Su posizioni politiche molto diverse, Bloomberg e Sanders hanno una cosa in comune: una chiara identità ebraica.



Nella già affollata corsa tra i democratici per ottenere la candidatura alle presidenziali del 2020 si è aggiunto un nome di peso: il magnate Michael Bloomberg. L'ex sindaco di New York, dopo aver accarezzato a lungo l'idea, ha scelto di scendere in campo e sfidare gli altri sedici contendenti. Bloomberg, che oggi ha 77 anni, è stato un popolare sindaco della Grande Mela dal 2002 al 2013. Aveva iniziato il suo mandato da Repubblicano, ma nel 2007 aveva lasciato il partito e nel 2018 si era registrato come Democratico, contribuendo fra l'altro con decine

Bloomberg nell'arena democratica

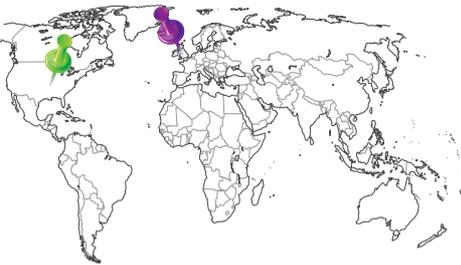
di milioni di dollari alle campagne di alcuni candidati del partito alle elezioni di metà mandato. Negli ultimi anni si è molto dedicato ad attività filantropiche legate soprattutto alla lotta al riscaldamento globale e al contrasto della diffusione delle armi da fuoco, investendo centinaia di milioni di dollari nel sostegno a queste cause e ai candidati Democratici al Congresso.

Con Bloomberg diventano due i candidati ebrei in corsa per sfidare

il presidente Trump: l'ex sindaco e Bernie Sanders condividono infatti questo aspetto della loro vita ma sul fronte politico sono ben distanti. "La lotta tra lo zio Bernie e il sindaco Mike ha il potenziale per attingere a un secolo di dibattiti politici a tavola tra le famiglie ebraiche e di avviare un vigoroso dibattito sul passato, presente e futuro degli ebrei americani e della loro politica" ha scritto Ami Eden sull'agenzia ebraica Jta in un editoriale dedicato ai due candidati.

Nella descrizione di Eden, Bloomberg rappresenta l'ala liberale che sostiene sia "una rete sociale e un sistema di istruzione pubblica forti ma è anche un difensore entusiasta del capitalismo e del libero scambio". "Bloomberg, per esempio, difende Wall Street mentre conduce la guerra contro l'industria delle armi. Al contrario, Sanders ha cercato un compromesso con i sostenitori delle armi, ma non scende a compromessi nei suoi attacchi al settore finan-

ziario e ai suoi miliardari". Anche su Israele le posizioni dei due differiscono, con Sanders molto più critico rispetto alla politica attuata dal governo di Gerusalemme. "Non è antisemitismo dire che il governo Netanyahu è stato razzista, è un fatto" l'accusa di Sanders durante una conferenza organizzata dal movimento progressista ebraico Jstreet. "Se Israele vuole gli aiuti militari americani, allora deve cambiare attitudine nei confronti di Gaza" ha poi ag-



regionale Tzachi Hanegbi, dimostrando meno entusiasmo rispetto al suo capo politico e di governo Netanyahu. "L'affermazione di Pompeo è priva di significato, così come il fatto che Gantz l'abbia accolta con favore. - afferma il giornalista Anshel Pfeffer - Tutti i governi israeliani dal 1967, compresi quelli di Rabin, Peres e Barak, hanno costruito insediamenti e non accetterebbero mai di essere illegali. È triste, ma il diritto internazionale non ha mai funzionato in Medio Oriente".

"Mi piace molto la dichiarazione di Pompeo, perché si adatta alla mia ideologia, alle mie opinioni" le parole al New York Times di Yossi Leibovitz, 57 anni, residente nell'insediamento di Ofra da 23 anni e parte del movimento nazional-religioso che crede in una Grande Israele, dal mare al Giordano. "Ma se mi chiedete se cambierà qualcosa - la valutazione di Leibovitz - non accadrà. Perché arriverà un'altra amministrazione, e diranno qualcosa di diverso".

giunto. Parole che dimostrano come il senatore del Vermont sia molto spostato a sinistra rispetto al tema israelo-palestinese.

Diverso l'orientamento di Bloomberg, che con Israele ha un rapporto diretto ed è molto coinvolto con diversi progetti. Nel 2011, ha aggiunto un'ala di cinque piani alla struttura di primo soccorso del Magen David Adom a Gerusalemme. Nel 2003, ha finanziato l'espansione dell'Hadassah University Medical Center intitolato a sua madre. A settembre ha lanciato Hazira, un programma di innovazione per migliorare le città israeliane.

Se nel mondo ebraico può essere ricevuta positivamente la candidatura di Bloomberg, altre minoranze hanno invece molte perplessità. La cosiddetta politica dello "stop and frisk" (ferma e perquisisci), messa in atto dalla sua amministrazione quando era sindaco di New York, conferiva grande discrezionalità alla polizia e prese di mira soprattutto neri e latinos. Bloomberg fu un convinto sostenitore di questo provvedimento ma ora ha chiesto scusa e lo ha definito un grave errore. Una teshuvà - pentimento - che rischia di essere percepito come non sincero.

NOTE DA TRADUTTRICE L'ESILIO EBRAICO

Capita che anche le similitudini abbiano una data di scadenza. È quanto mi viene in mente quando rileggo questo brano di Tevye il lattivendolo, il capolavoro di Sholem Aleykhem (1859-1916): "...il sole tramonta, il giorno agonizza; le ombre degli alberi si fanno lunghe, lunghe come l'esilio ebraico; comincia a calare l'oscurità e con essa una grande malinconia..."

Sholem Aleykhem, che nel 1905 aveva lasciato la Russia per via dei pogrom ricorrenti, conosceva bene l'esilio ebraico, der yidisher

goles, a cui paragona le ombre degli alberi di qualche fitto bosco ucraino. Morì a New York nel maggio del 1916 e la Dichiarazione Balfour che, prospettando la nascita di "a national home for the Jewish people", ne annunciava la fine, arrivò soltanto un anno e mezzo dopo, nel novembre del 1917. Dal punto di vista di una storia del linguaggio metaforico ci sarebbe molto da dire sulla fumosa espressione "a national home" usata dal Lord, ma qui voglio ricordarne un'altra a lui legata. Per esprimere qualcosa di simile

a "facile come bere un bicchier d'acqua" in inglese ricorre la bizzarra frase Bob's your uncle, "Bob è tuo zio". Lo zio in questione è proprio quello di Lord Balfour, Robert Gascoyne-Cecil, che da Primo Ministro - con un atto di smaccato nepotismo - nel 1887 intervenne per promuoverne la carriera e finì immortalato in un modo di dire. È tipicamente inglese e non penso che Sholem Aleykhem possa averlo sentito a New York... ma credo che gli sarebbe piaciuto.

Anna Linda Callow

"Labour di Corbyn? Un pericolo"

L'ultima spiaggia. L'appello senza precedenti del rabbino capo di Gran Bretagna rav Ephraim Mirvis a non votare per il partito laburista il 12 dicembre è stato un tentativo in extremis di svegliare le coscienze della sinistra d'Oltremarica. Con un editoriale sul Times, il rabbino capo ha scelto suo malgrado di intervenire nel dibattito politico e consigliare ai suoi concittadini di votare secondo coscienza, e quindi non optare per un Labour guidato da Jeremy Corbyn e avvelenato dall'antisemitismo. Dalle colonne del Times, il rabbino capo ha definito una "finzione mendace" l'affermazione fatta da Corbyn in un dibattito televisivo preelettorale in cui affermava che il partito laburista avesse "indagato ogni singolo caso" di antisemitismo al suo interno. Il rav ha sottolineato come, per convenzione, si è deciso che chi ricopre il ruolo di Gran rabbino debba stare "lontano dalla politica, e giustamente" ma la situazione nella sinistra britannica è tanto grave da chiedere il suo intervento. "La comunità ebraica - ha scritto il rabbino capo - ha guardato con incredulità a come sostenitori della leadership laburista hanno perseguitato parlamentari, membri e persino personale del partito per aver sfidato il razzismo antiebraico interno. E anche se hanno ricevuto minacce, la risposta della dirigenza laburista è stata del tutto inadeguata". Il riferimento è ai tanti attacchi subiti da chi, dall'interno del partito, ha denunciato attacchi antisemiti e a un'indagine non ancora conclusa su questi casi. Di fronte a questa totale inadeguatezza di una leadership senza responsabilità di governo, il rabbino capo si chiede "che cosa dovremmo aspettarci" se i laburisti di Corbyn dovessero guidare il paese. Del resto, aggiunge, "La domanda che mi viene posta più frequentemente è: che ne sarà degli ebrei e del-



► Il rabbino capo di Gran Bretagna incontra il presidente d'Israele Reuven Rivlin a Londra.

SOLIDARIETÀ METROPOLITANA

Oltre un milione di persone ha visto il video di una famiglia ebraica aggredita verbalmente da un uomo sulla metropolitana di Londra e poi difesa da una donna musulmana con il velo. "Io e mia moglie eravamo seduti sulla metropolitana e discutevamo con i nostri figli i piani per la giornata" ha raccontato il padre della famiglia aggredita. "Un uomo è salito sul treno dopo di noi ed è venuto da me e mi ha chiesto se fossimo ebrei. Poi mi ha gridato addosso, dicendo che gli ebrei avevano iniziato la tratta degli schiavi e minacciando mia moglie e i miei figli". Un passeggero è intervenuto venendo a sua volta minacciato e poi si è fatta avanti la signora con il velo, dicendo all'aggressore di smetterla. "Come madre, come musulmana praticante, come cittadina non potevo rimanere lì e non dire nulla" ha commentato la donna. Il padre della famiglia (rimasto anonimo) l'ha poi incontrata e ringraziata "dal profondo del cuore per il suo intervento".



l'ebraismo in Gran Bretagna se il partito laburista formerà il prossimo governo. Questa ansia è giustificata. Senza fare riferimento diretto a Corbyn, il rav si interroga sul suo ruolo e richiama alcuni episodi del passato che lo coinvolgono: "Quanto deve essere complice del pregiudizio il leader dell'opposizione di Sua Maestà per essere considerato inadatto a ricoprire alte cariche? Sarebbero sufficienti associazioni con chi ha apertamente incitato all'odio contro gli ebrei? Sarebbe suffi-

ciente descrivere come 'amici' coloro che sostengono l'assassinio degli ebrei? Sembra di no". Il riferimento è alla vicinanza espressa in passato da Corbyn per i movimenti terroristici di Hamas e Hezbollah. A causa della presenza di Corbyn e dei suoi sostenitori nel Labour, "molti membri della comunità ebraica difficilmente possono credere che questo sia lo stesso partito che hanno considerato la loro casa politica per più di un secolo". Non può più pretendere di essere il partito

dell'uguaglianza e dell'antirazzismo, la denuncia di rav Mirvis. Il leader della sinistra ha avuto l'occasione per scusarsi con il mondo ebraico in un'intervista sulla BBC ma ha scelto di non farlo: il giornalista Andrew Neil ha chiesto a Corbyn quattro volte se voleva scusarsi per il dolore causato agli ebrei britannici. Ogni volta, ha eluso la domanda, rispondendo: "Quello che dirò è che sono determinato a far sì che la nostra società sia sicura per le persone di tutte le fedi". Molti ebrei non ne sono sicuri.

Israele e il dopo Netanyahu

L'incriminazione del leader del Likud ha aperto una nuova fase e rischia di segnare il tramonto politico

Nel 2008 la politica israeliana fu scossa dalla notizia dell'indagine per corruzione a carico dell'allora Primo ministro israeliano Ehud Olmert. Diversi colleghi della Knesset chiesero a Olmert di dimettersi. "Un Primo ministro immerso fino al collo nelle indagini non ha alcun mandato morale o pubblico per prendere decisioni decisive per lo Stato di Israele. C'è una paura, devo dire reale e non infondata, che egli prenderà le sue decisioni sulla base del proprio interesse personale alla sopravvivenza politica e non nell'interesse nazionale" affermò allora il leader del Likud Benjamin Netanyahu in una diretta televisiva. Prima di essere incriminato e su pressione del suo partito (Kadima), Olmert si dimise.

Undici anni dopo la politica israeliana è nuovamente in subbuglio dopo l'incriminazione del Primo ministro Netanyahu per corruzione, frode e abuso d'ufficio. I suoi avversari di Kachol Lavan hanno subito chiesto le sue dimissioni e usato le sue parole contro di lui, rilanciando il



video del 2008 contro Olmert. Netanyahu è deciso però a non fare passi indietro e anzi ha parlato di complotto giudiziario

contro di lui.

"Credo si tratti della fine inevitabile della carriera di Netanyahu. Le domande da porsi sono:

► **Dopo l'incriminazione Benjamin Netanyahu ha ribadito la sua innocenza e respinto gli appelli alle sue dimissioni. Darà battaglia ma nel suo partito c'è chi mette in dubbio la sua leadership.**

come e quando questo avverrà" afferma a Pagine Ebraiche il demografo Sergio Della Pergola, docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme, per cui la teoria del complotto contro il Primo ministro rappresenta "un attacco

senza precedenti alle istituzioni democratiche del paese. Non è un caso che diversi media israeliani abbiano titolato: lo Stato d'Israele contro Netanyahu".

"Non è una questione di destra e sinistra: un uomo incriminato non può guidare il paese. Lo ha detto lo stesso Netanyahu, ed è paradossale". Per l'architetto David Cassuto, già vicesindaco di Gerusalemme, la situazione di Olmert e quella di Netanyahu non sono paragonabili. "Olmert fu beccato che intascava buste di dollari. Il Primo ministro è accusato di aver distribuito favori". Secondo Cassuto il leader del Likud paga l'ostilità dei media e della procura e sarà il voto popolare a tirarlo fuori dai guai.

Non saranno gli elettori ma i giudici però a decidere se condannare o meno Netanyahu nei tre casi in cui sarà portato a giudizio per scelta di un procuratore generale, Avichai Mandelblit, che è stato a lungo suo consigliere (il corrispettivo del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) e che lui stesso ha nominato in quel ruolo. Una co-

Il caso Bezeq

Il caso più grave per cui è stata chiesta l'incriminazione di Benjamin Netanyahu è il 4000. L'accusa è di corruzione: il Premier avrebbe usato il suo potere per favorire l'azienda di telecomunicazioni Bezeq ottenendo in cambio una copertura mediatica favorevole per sé e sua moglie su di un sito di proprietà di quest'ultima (Walla). L'accordo sarebbe stato tra Netanyahu e il magnate Shaul Elovitch, azionista di maggioranza di Bezeq. Secondo gli inquirenti all'azienda l'accordo avrebbe fruttato 500 milioni di dollari. "Netanyahu ha usato il suo potere e la sua autorità come funzionario pubblico per promuovere questioni in cui esistevano interessi per lui, per Bezeq o per varie società del gruppo Eurocom" si legge nelle carte dell'accusa diffuse il 21 novembre scorso.

Il caso dei giornali

Il caso 2000 fa riferimento a un presunto accordo tra Netanyahu (imputato per abuso d'ufficio e frode) e Arnon Mozes (imputato per corruzione), che detiene la proprietà di uno dei principali gruppi editoriali d'Israele (Yedioth Ahronoth, ynet e canali televisivi): secondo il patto, Mozes avrebbe dovuto dare una copertura positiva a Netanyahu, in cambio quest'ultimo avrebbe indebolito il quotidiano gratuito Israel Hayom, grande concorrente di Yedioth Ahronoth. Israel Hayom è considerato vicinissimo a Netanyahu. L'accusa sostiene che il 4 gennaio 2014, in vista delle elezioni, Mozes offrì a Netanyahu una tangente per far limitare la circolazione di Israel Hayom. Tangente che Netanyahu non avrebbe rifiutato pur non agendo a favore di Mozes.

Il caso dei regali

Nel caso 1000 il Premier e la sua consorte Sara sono accusati di aver ricevuto regali - per lo più sigari e champagne - del valore di centinaia di migliaia di dollari da un produttore di Hollywood, Arnon Milchan, e un miliardario australiano, James Pack, in cambio di favori (l'imputazione è frode e abuso d'ufficio). Tra il 2011 e il 2016 Netanyahu avrebbe cercato di aiutare gli interessi commerciali di Milchan in vari modi. Secondo l'accusa, il Premier in due occasioni ha esercitato pressioni sui funzionari statunitensi per ottenere un visto per Milchan e ha fatto appello all'allora ministro delle Finanze Yair Lapid per estendere alcuni sgravi fiscali all'uomo d'affari. Come ministro delle comunicazioni, Netanyahu avrebbe poi provato a contribuire a spingere una fusione favorevole a Milchan.

Quando alcune municipalità dell'area metropolitana di Gush Dan, guidate da Tel Aviv, hanno annunciato di voler avviare un trasporto pubblico di shabbat non sapevano quale sarebbe stata la risposta degli utenti. È vero che il 60% degli israeliani - secondo un sondaggio dell'Israel Democracy Institute - è favorevole che sia garantita anche il sabato, nonostante i divieti religiosi, la circolazione di autobus pubblici. Ma non c'erano garanzie che poi ne avrebbero usufrui-

Bus di shabbat, code per salire



to. Tra venerdì 23 e sabato 24 novembre la risposta del pubblico è stata chiara: oltre 10mila persone hanno utilizzato i minibus che collegavano Tel Aviv con i comuni attorno. L'iniziativa ha avuto un'ampia copertura mediatica ed è stata considerata dai promotori un successo dalla portata inaspettata. L'amministrazione di Tel Aviv, a causa della forte domanda, ha annunciato già po-

chi giorni dopo l'avvio del progetto pilota l'aumento di circa il 50% in più della frequenza dei bus e la sostituzione di una parte dei veicoli con autobus più grandi da 52 posti a sedere. "Sono rimasta sorpresa dalla portata della risposta - ha dichiarato a ynet la vicesindaco di Tel Aviv Meital Lehavi - e questo significa che il pubblico è alla ricerca di soluzioni per il trasporto il sabato. Da qui,

sa simile è accaduta con Roni Alsheich, ex capo della polizia, nominato da Netanyahu, e sotto il quale sono state portate avanti le tre indagini contro il Premier (ce n'è una terza ancora in corso). I processi saranno lunghi, prevedono i media israeliani, e Netanyahu vorrebbe affrontarli in posizione di potere, ovvero da Primo ministro. Ma dovrà riguadagnarsi la fiducia di quegli elettori che cominciano a guardarlo con sospetto e decapitare ogni tentativo di insubordinazione. Il suo grande avversario interno, Gideon Sa'ar, ha chiesto che si facciano le primarie ma Netanyahu vorrebbe evitarle. E intanto nel Likud alcune spaccature cominciano a crearsi: Sa'ar è l'unico che è uscito pubblicamente contro il capo ma altri cominciano a chiedersi cosa verrà dopo Netanyahu. Per Cassuto non è credibile nessuna alternativa. "Gideon Saar è un politico promettente ma il fatto che si sia proposto ora come nuovo leader credo sia stato un errore. La base del partito è ancora con Netanyahu e così lui si è bruciato. In più si parla di un altro candidato in caso di primarie: probabilmente il ministro Israel Katz e non mi stupirebbe che nel suo passo avanti ci sia lo zampino di Netanyahu. Potrebbe essere stato lui a suggerire a Katz di proporsi: gli elettori non con Netanyahu si dividerebbero in due e il Premier ne uscirebbe vincitore".

Per Della Pergola è invece possibile che il Likud imploda nonostante i giuramenti di fedeltà dei diversi parlamentari al leader. "Netanyahu nelle ultime due elezioni, nonostante abbia accorpato dei partiti, ha perso voti e il trend potrebbe proseguire". L'incriminazione non gioca a suo favore e la tesi del complotto giudiziario rischia di essere poco convincente. Ma come ha sottolineato Cassuto - mentre la giustizia farà il suo corso - saranno gli elettori a decidere.

Jihad islamica, l'altro nemico a Gaza

Oltre 450 il computo dei missili sparati da Gaza contro Israele a novembre. Un'aggressione con una firma chiara, quella della Jihad Islamica. Il movimento terroristico palestinese, dopo l'uccisione di uno dei suoi leader militari (Baha Abu al-Ata), ha fatto piovere centinaia di razzi sulle teste degli israeliani e milioni di persone sono state costrette a correre nei rifugi antimissile, anche negli ospedali. In uno dei momenti di maggior tensione, la Jihad islamica ha sparato un razzo ogni sette minuti con Hamas, il gruppo terroristico che controlla l'enclave di Gaza, rimasto a guardare come spettatore.

La Jihad islamica, spiegano gli esperti di terrorismo Yoram Schweitzer e Aviad Mendelboim, si affida completamente all'Iran, che finanzia la maggior parte del suo budget e fornisce all'organizzazione armi e rifornimenti militari. "In cambio, l'organizzazione opera secondo obiettivi comuni. Gli incontri periodici tra i massimi dirigenti iraniani e i leader della Jihad islamica riflettono questa vicinanza, così come le dichiarazioni di sostegno reciproco, come la dichiarazione del 30 dicembre 2018, dopo un incontro tra Ali Shamkhani, presidente del Consiglio supremo di sicurezza nazionale iraniano, il ministro degli affari esteri iraniano Javad Zarif, e Ziad al-Nakhla (leader della Jihad islamica); l'incontro si è concluso con una dichiarazione di sostegno e impegno iraniano nei confronti del popolo palestinese. Contemporaneamente, l'Iran sta rafforzando i suoi legami con Hamas, soprattutto con la sua ala militare, e sta sfruttando il fatto che oggi Hamas non ha quasi nessun altro alleato significativo nell'arena mediorientale, a parte l'Egitto e il Qatar". Mentre l'Iran lavora



I TERRORISTI AMICI-NEMICI DI HAMAS

La Jihad islamica, considerata un'estensione dell'Iran nella Striscia, si ispira al pan-islamismo e al nazionalismo palestinese ed è stata creata nel 1979. Si oppone ideologicamente all'esistenza dello Stato di Israele e ritiene che la jihad porterà ai suoi due obiettivi primari: la distruzione di Israele e la creazione di uno Stato islamico palestinese al suo posto. Ha dunque obiettivi simili a Hamas ma rifiuta del tutto di impegnarsi in negoziati o nel processo diplomatico. Non cerca una rappresentanza politica all'interno dell'Autorità palestinese, e per questo, mentre Hamas ha scelto di partecipare alle elezioni del Consiglio legislativo palestinese del 2006, la Jihad islamica ha incoraggiato i palestinesi a boicottare le elezioni. I due gruppi terroristici hanno in ogni caso unito le forze in numerose occasioni, macchiandosi di diversi attacchi congiunti come il sanguinoso attentato suicida al Beit Lid Junction in Israele nel 1995, in cui otto israeliani furono uccisi e più di 50 feriti.



per destabilizzare la sicurezza d'Israele, quest'ultima si trova ad affrontare un interrogativo complicato dal punto di vista della strategia militare. "Poiché finora Hamas non ha frenato attivamente l'intensificazione delle attività militari della Jihad islamica a Gaza - spiegano ancora Schweitzer e Mendelboim - Israele si trova di fronte al dilemma rispetto a come neutralizzare le attività della Jihad islamica e contrastare i suoi tentativi

di dettare nuove regole del gioco, senza che le contromisure si trasformino in un confronto totale nella Striscia di Gaza". In quest'ottica l'esercito porta avanti eliminazioni mirate: così è accaduto con Baha Abu al-Ata a novembre, considerato una minaccia imprevedibile da Israele quanto da Hamas. "Era l'uomo responsabile della maggior parte degli attacchi da Gaza di quest'anno contro Israele. Era una bomba a orologeria vivente che

ancora pochi giorni fa pianificava attacchi - ha spiegato il capo di Stato maggiore israeliano Avigdor Kochavi - Era l'uomo che ha minato notevolmente la sicurezza e la stabilità nel sud del paese, specialmente nelle comunità che confinano con la Striscia di Gaza. Era lui che ha preso ogni iniziativa per sabotare i tentativi di calmare la situazione con Hamas". Nei prossimi mesi si vedrà se la sua eliminazione porterà a qualche cambiamento reale.

il progetto continuerà a prendere slancio. Sicuramente il significato di questo enorme successo è che sono necessari maggiori investimenti per soddisfare le aspettative". "Abbiamo visto giovani (usare gli autobus) per passare del tempo insieme al mare, adulti per andare dai parenti nelle città vicine, persone andare in visita ai propri cari all'Ichilov (ospedale di Tel Aviv); c'erano passeggeri di tutte le età - la testimonianza del sindaco di Givatayim Ran Kunik - Sono con-



► Il sindaco di Tel Aviv Ron Huldai su uno dei minibus che la municipalità ha messo a disposizione gratuitamente il sabato.

sapevole delle disavventure di alcuni a causa delle lunghe file, ma abbiamo imparato la lezione". Negli anni '90 alcuni mezzi di trasporto pubblico avevano ricevuto l'autorizzazione ufficiale a svolgere corse il sabato, in particolare le linee che viaggiano in aree a maggioranza araba e verso gli ospedali. Mentre alcune soluzioni di trasporto erano emerse nel corso degli anni - un servizio di taxi minivan a Tel Aviv e sporadiche linee dalla periferia alle spiagge della città -

il nuovo progetto stabilisce una vera e propria rete di trasporto pubblico, permettendo a centinaia di migliaia di persone di attraversare la metropoli di Tel Aviv e non solo. Voci del mondo religioso hanno espresso la loro preoccupazione e contrarietà all'iniziativa definendola Hilul Shabbat, profanazione del sabato. "Non si può tornare indietro" la tesi di Roy Schwartz Tichon del gruppo Noa Tanua, che ha fortemente promosso le linee di autobus di shabbat.

IL COMMENTO UN MONDO ANZIANO, DEI CONTINENTI "GIOVANI"

► CLAUDIO VERCELLI

Questo mondo non è ad immagine e neanche a somiglianza dei giovani. Lo segnala lo "stato del mondo", ossia la rielaborazione dei dati relativi ai processi demografici in atto e a quelli potenzialmente prevedibili per i decenni a venire. Se la popolazione planetaria sta raggiungendo i sette miliardi e ottocento milioni di individui (nel 1950 eravamo due miliardi e mezzo; peraltro, solo alla fine del 1700 avevamo superato il miliardo), l'età media è estremamente differenziata, a se-

conda delle macroregioni che si prendono in considerazione. Più un paese è "ricco" (ossia, ha il Pil maggiormente elevato, sia a livello assoluto che individuale), maggiore è l'età media. Per intenderci, in questa condizione ci sono molte nazioni dell'Ocse (Italia compresa). Al vertice della senilità media si pone il Giappone, dove si superano i cinquant'anni. Da noi viaggiamo intorno ai 47,9. Alla base, invece, in Niger, dove l'età media della popolazione ruota intorno ai 14,9 anni. Globalmente, l'età media è intorno ai trent'anni. Il 26% della popolazione

mondiale è composta da giovani, giovanissimi e bambini che non superano, nel loro insieme, la soglia dei quattordici anni. Al vertice della piramide delle età si pongono invece gli ultrasessantacinquenni, che costituiscono l'8%. La gran parte restante è perlopiù collocata nella fascia lavorativa compresa tra i venticinque e i sessantacinque anni. Alcuni riscontri, che dovrebbero essere abbondantemente risaputi ma che vanno sempre ricordati, poiché si riversano da subito sulle dinamiche economiche ed ecologiche collettive: c'è maggiore pro-

pensione a fare figli nei paesi meno ricchi; all'aumento di reddito segue sempre un decremento di prole; la variabile demografica è strettamente associata alle strutture nazionali del mercato del lavoro e ai sistemi di redistribuzione della ricchezza sociale (il Welfare State). Sulle aree di nostro interesse, va aggiunto che l'età media in Israele è di 30,6 anni; in Siria è di 21,7; in Libano di 31,1; in Iraq di 20; in Egitto di 25,3; in Arabia Saudita di 31,9; nello Yemen di 20,3. La suddivisione della popolazione mondiale, al 2019, indica che il 18,5 vive in Cina, il

Salvare Venezia ma non dall'acqua

La città è stata sommersa a causa di piogge e maree, ma a portarla a fondo sono altri problemi

L'acqua alta a Venezia è un fenomeno ricorrente ma i dati dicono che negli ultimi anni sia diventata sempre più frequente. Quanto accaduto a novembre, con il livello del mare oltre 187 centimetri, è stato un episodio straordinario con danni calcolati nell'ordine dei milioni di euro. Le immagini della bellissima Venezia sommersa hanno impressionato il mondo ma hanno aperto anche molti interrogativi sul futuro della città. Il disastro poteva essere, se non evitato, contenuto? Le politiche delle amministrazioni che si sono susseguite hanno delle responsabilità? Un'analisi lucida e dolorosa, da veneziano comprensibilmente arrabbiato, l'ha fatta sul Portale dell'ebraismo italiano moked.it Dario Calimani, anglista e docente dell'Università di Venezia. "La città sta reagendo, come ha fatto del resto ogni volta a ogni acqua alta, da anni, e per secoli. Ma lo spirito combattivo e la resilienza dei veneziani stanno soccombendo, erosi non tanto dall'acqua alta quanto dall'inerzia colpevole di una politica che sta affondando la città, mentre si occupa di affari, e solo di affari. La città si imbelletta ogni mattina per offrire i suoi favori al miglior offerente. A erodere le fondamen-



ta di questo unicum - scrive Calimani - non sono le secolari acque alte, bensì lo sfruttamento e la prostituzione cui lo assoggetta lo spirito degli affari che, con buona pace di Ezra Pound e dei suoi epigoni politici, è tut-

t'altro che 'giudaico'. La Sere-nissima da dominatrice dei mari è diventata, spiega Calimani, un parco giochi per turisti. "Venezia non è più città da vivere, ma da visitare in fretta. Una grande, diffusa Disneyland, in cui è ormai

difficile provvedersi di biancheria intima o di stoviglie e pentolame, se proprio non conosci quell'uno o due negozi, protetti dal recondito delle calli, che ancora resistono all'assalto del 'tutto a un euro'. E si provi a cercare

una drogheria, o una merceria, o un ciabattino. Fruttivendoli e pescivendoli sono scomparsi dai quartieri, resistono ancora a stento al mercato di Rialto, anch'esso in via di rapida estinzione. Gli esercizi utili al quotidiano non esistono più perché non più redditizi: in effetti, la città si è svuotata dei suoi residenti originari, la popolazione del centro storico è scesa vertiginosamente da centottantamila a cinquantaduemila abitanti a causa dei costi abitativi inaffrontabili, sia di affitto che di acquisto. Altro ambito di vergognosa e disumana speculazione".

Di questo vuoto di abitanti e quindi di cittadini consapevoli, che chiedono e pretendono una buona amministrazione, ha scritto in modo analogo Shaul Bassi, altro ebreo veneziano che con sconcerto assiste al cortocircuito in cui si è infilata la sua città. "Non siamo vittime innocenti delle divinità degli elementi o di politici corrotti - scrive Bassi sul New York Times - Molti miei concittadini venezia-



► I 187 centimetri di metà novembre si sono avvicinati al record di acqua alta registrata a Venezia (i 194 centimetri del 1966). La città si è rimboccata le maniche ma, passata l'emergenza, rimangono tanti interrogativi aperti sulla situazione complessiva.

17,9 in India, il 4,3 negli Stati Uniti, il 3,5 in Indonesia, il 2,6 in Nigeria e così via. L'Italia raccoglie lo 0,78%, l'Iran l'1,07%, Israele lo 0,11%. Il continente destinato ad "esplosione" è quello africano, secondo le previsioni di qui al 2100. Che non sono certe e condivise, prospettando infatti scenari differenziati. Tuttavia, si ritiene che entro il 2050 la popolazione mondiale raggiungerà i 9,7 miliardi e alla fine del se-

colo gli 11 miliardi (nell'ipotesi benevola di una crescita "contenuta"). È vero che la popolazione sta nel suo complesso "invecchiando" (dal 2018 gli over 65 hanno superato in numero i bambini sotto i cinque anni) poiché in linea di massima sono migliorati gli standard medi di qualità della vita (l'aspettativa di vita alla nascita nel 2019 è, a livello globale, di 72,6 anni) così come sono calati i tassi di natalità.

Ciò implica una decelerazione della crescita della popolazione mondiale così come, nei paesi a sviluppo avanzato, addirittura una contrazione che è compensata solo dalle immigrazioni. Comunque, stando alle nuove proiezioni demografiche, più della metà dell'aumento di popolazione previsto da qui al 2050 sarà concentrato in nove paesi: India, Nigeria, Pakistan, Congo, Etiopia, Tanzania, Indonesia, Egitto e, sorprenden-

temente, Stati Uniti - dove il dato della crescita demografica potrebbe essere legato alla stabilità economica del Paese. Attorno al 2027 l'India dovrebbe superare, come numerosità della popolazione, la Cina. La fertilità media mondiale per donna è calata dalle 3,2 nascite del 1990 all'attuale 2,5. Nel 2050 dovrebbe assestarsi intorno al 2,2. Questa congerie di numeri potrebbe dire molto poco se non fosse per il fatto

che indica un trend che va generalizzandosi, per il quale statisticamente si sta molto meno peggio che nel passato (anche se in tanti stentano a crederci) e che due variabili fondamentali entrano in gioco nell'evoluzione delle società nazionali, oltre al mero dato economico: il progressivo riflettersi delle questioni ambientali nell'esistenza quotidiana e la possibilità di migrare per migliorarne la qualità.

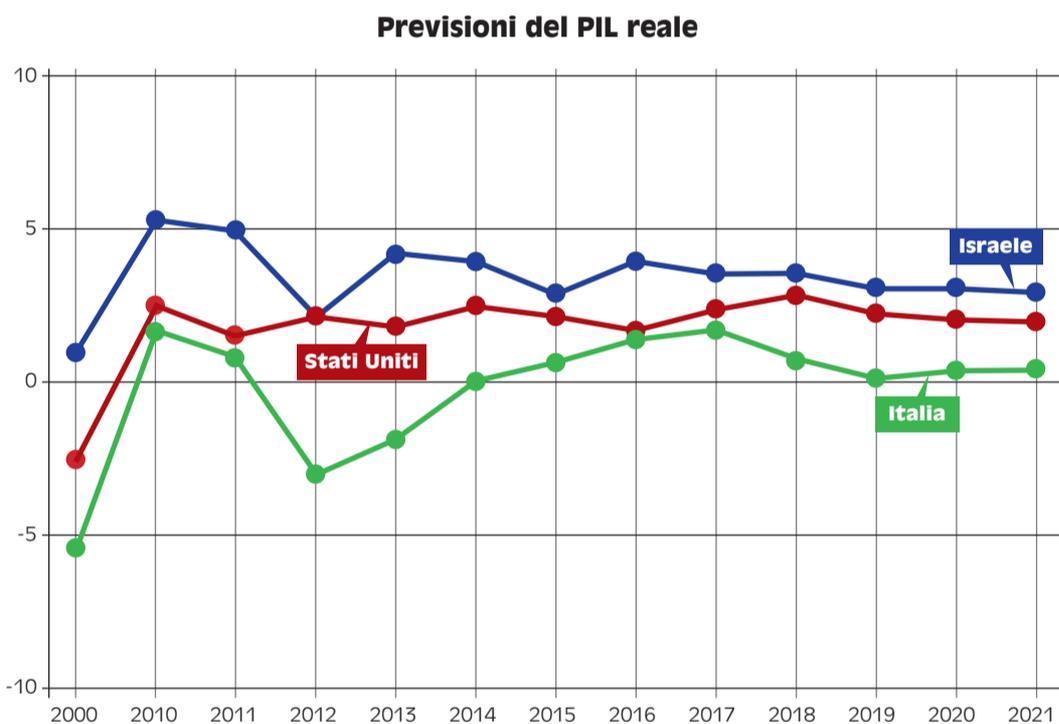
ni sono felici di trarre profitto dall'irragionevole economia che sta facendo del turismo l'unica attività cittadina, svuotando Venezia dei suoi abitanti, e che fa scomparire la cura e le competenze necessarie a preservare questo luogo magnifico e fragile. L'inondazione è tutto tranne che una catastrofe naturale, ed è causata dalla costante alterazione di un ecosistema alimentato da Venezia per secoli, dall'impatto delle navi da crociera, dalla minaccia di nuovi scavi invasivi nella laguna, e dall'avidità di chi ha investito nelle attrazioni turistiche. I politici hanno subito cominciato a fare promesse, invocando fondi, sgravi fiscali e il completamento del Mose, che potrebbe funzionare ma rischierebbe di finire per salvare solo un simulacro di città". Ma cosa ha fatto la politica prima delle promesse, si chiede Calimani. "La verità, alla fine, è che chi avrebbe dovuto negli anni stabilire le regole per una vita economica armonica ed equilibrata della città ha lasciato campo libero alla speculazione e a un liberismo che è stato nei fatti l'egoismo estremo del laissez-faire. Insomma, la politica amministrativa, che avrebbe dovuto avere la funzione di correggere le distorsioni create dalle dinamiche del mercato libero e della competizione estrema, ha scelto di non svolgere la sua funzione. Così, l'interesse individuale e la ricerca dell'utile hanno avuto campo libero e nessuno si è preoccupato di quale sarebbe stato l'effetto globale dell'anarchia determinata dalle scelte individuali. Per ritornare là dove si è iniziato, non si può accettare che sia un'acqua alta straordinaria a fare da paravento e diversivo alla devastazione in corso. Unica consolazione: l'acqua alta si attiene a un ciclo, e ogni sei ore ha la decenza di ritirarsi".

Israele, una promozione a pieni voti



Carlo Marroni
giornalista

Un'economia dinamica in un contesto difficile, che può far peggiorare il "rating" del Paese, il merito di credito. È recente un rapporto dell'agenzia di rating Moody's sull'economia israeliana, dove si mettono in luce i punti di forza. Israele ha certamente un'economia resiliente, diversificata e competitiva. Resta la principale debolezza del credito, che è la suscettibilità del paese ai rischi geopolitici. Un giudizio che guarda certamente al lungo termine e non a fattori contingenti, come per esempio il recente riesplodere del conflitto con Gaza, con lancio di missili verso Tel Aviv anche a seguito dell'uccisione del leader della jihad islamica nella Striscia. I punti di forza del credito israeliano (positivo per A1) comprendono la sua economia forte e competitiva, un'altissima forza istituzionale e le sue dinamiche fiscali favorevoli a lungo termine, ha scritto Moody's Investors Service nel suo rapporto annuale. Quindi, in questo quadro un po' a doppia facciata, Israele ha visto un sostanziale miglioramento dei fattori del debito pubblico negli ultimi dieci anni, ed è uno dei pochi paesi avanzati che ha un rapporto debito/Pil inferiore rispetto a prima della crisi finanziaria globale - l'attuale livello è stimabile nel 64%. Un fatto di per sé eccezionale. "La crescita economica di Israele (gli ultimi dati indicano una crescita del Pil sullo scorso an-



► Nel grafico i dati sul tasso di crescita annuale del Pil dal 2000 al 2021 di Stati Uniti, Israele e Italia a confronto - Fonte OCSE

no del 3,3%, ndr) ha superato la maggior parte degli altri paesi industriali avanzati negli ultimi dieci anni, guidata da un settore delle esportazioni ad alta tecnologia fortemente competitivo e da una base economica diversificata che ora include le esportazioni di energia" ha affermato Evan Wohlmann, Vice Presidente di Moody's - Senior Credit Officer e autore del rapporto. "Lo sviluppo del giacimento di gas del Leviatano probabilmente rafforzerà ulteriormente la posizione di creditore netto di Israele". Il giacimento è stato scoperto nel 2010, e si tratta di una delle maggiori scoperte dell'ultimo decennio: dovrebbe contenere fino a 605 miliardi di metri cubi di gas naturale, equivalente - è stato stimato, a 65 anni di consumo interno. Le compagnie petrolifere che sono al lavoro hanno finora investito nel progetto 3,75

miliardi di dollari. Un fattore che resta di debolezza è legato alle infrastrutture, e in particolare alla linea ferroviaria ad alta velocità Tel Aviv-Gerusalemme, ancora inspiegabilmente non funzionante. Resta la principale debolezza creditizia del Paese: "La sua suscettibilità al rischio politico, in particolare rischi geopolitici persistenti con il potenziale di essere coinvolti in conflitti su piccola scala nella regione, nonché il rischio di un'escalation delle tensioni con i palestinesi". Detto questo, Israele - per Moody's - ha visto un miglioramento della sua situazione di sicurezza negli ultimi anni. Allo stesso tempo, l'attuale prolungata stagione elettorale - che resta ancora un'incognita - ha prolungato l'incertezza politica e l'inerzia delle riforme, "ritardando al contempo gli sforzi più completi per affronta-

re il crescente deficit di bilancio". Un'intensificazione degli sforzi di risanamento del bilancio a seguito della formazione del prossimo governo, quando ci sarà, che aiuta a preservare ampiamente i guadagni di riduzione del debito osservati nell'ultimo decennio "sarebbe positiva per il credito", inteso come rating vero e proprio. Il continuo sviluppo del giacimento di gas del Leviatano e una maggiore chiarezza sulle dimensioni e sui tempi potenziali dei benefici economici e fiscali sarebbero positivi per il credito. "Le prospettive potrebbero essere stabilizzate se gli sviluppi geopolitici compromettero materialmente la stabilità economica di Israele o se il governo dimostrasse un impegno nei confronti della disciplina fiscale, incluso un basso onere del debito, se si volgesse" conclude l'agenzia di rating.

La perdita dello Shabbat

— **Rav Giuseppe Momigliano**
rabbino capo di Genova

A partire da metà novembre, la città di Tel Aviv ha introdotto un servizio pubblico di autobus che circolano di Shabbat collegando anche alcuni cittadini circostanti. In quanto ebreo della diaspora, non posso entrare nel merito di quanto questa azione modifichi una precedente situazione di "status quo" nei rapporti tra i settori religiosi e laici della seconda città d'Israele; il fatto però che sia stata adottata questa risposta con l'intenzione di venire incontro all'esigenza che una parte, evidentemente considerevole della popolazione, avverte e manifesta sul modo di trascorrere lo Shabbat, tutto ciò mi riguarda molto direttamente, come riguarda ogni ebreo, per il fatto che lo Shabbat è una delle espressioni fondamentali della vita e dell'identità ebraica. Mi riguarda e mi preoccupa non meno degli altri temi della realtà israeliana che sono generalmente più al centro della nostra attenzione, da tutto ciò che riguarda la sicu-

giornata, comunque speciale e diversa dalle altre, gli ebrei continuassero comunque ad attingere la forza morale per resistere alle avversità, per alimentare la capacità di sviluppare i valori e gli ideali più alti. A parte questa considerazione, gettando uno sguardo al racconto biblico, nei libri storici dei Re e delle Cronache e nei Profeti, ci rendiamo conto di quanto fosse stato disastroso e foriero di irreparabili disgrazie, tanto sul piano religioso che su quello nazionale, politico e militare, l'idea che lo stato ebraico potesse essere "uno stato come tutti gli altri". Ora il voler rendere lo Shabbat il giorno della visita ai grandi magazzini non è esattamente il segno manifesto di una società che vuole essere "come tutte le altre"? Questo è il sintomo di una malattia che si rifiuta di riconoscere, pensando che la maggior mobilità sia il modo giustamente reclamato per manifestarsi come una società libera e sana e non – invece – come un pubblico che sta smarrendo una parte fondamentale della propria identità. Chi dovrebbe curarla – i Maestri – non trova evidentemente te-

rapie, non individua l'approccio adeguato, e chi questo approccio forse lo dispone trova scarso riscontro: sono usciti in questi giorni prese di posizione interessanti da parte di rabbanim come Yuval Sherlo, direttore della Yeshivà Orot Shaul, che lancia inascoltati appelli a mio parere assolutamente condivisibili. "Non calpestate lo Shabbat imparate ad amarlo! Il legame tra il popolo

d'Israele e lo Shabbat si realizza attraverso percorsi di spiritualità, manifestando la luce della Torah, sviluppando mondi di fede di pensiero, di ricchezza culturale, portando attività di Shabbat di città in città e di villaggio in villaggio. Non con la forza ma con lo spirito." Quanto a noi, di lontano, tendiamo ad assistere con attenzione curiosa, come se la perdita dello Shabbat non fosse, ancor più tra noi, uno dei sintomi più gravi di quel male che chiamiamo assimilazione – la cui presenza micidiale non possiamo disconoscere, perché erode in continuazione le nostre comunità, ma di cui tuttavia faticiamo a riconoscere i sintomi, come appunto lo smarrimento dello Shabbat come segno fondante della nostra vita e della nostra identità. Poche settimane fa si è realizzata in tantissime comunità ebraiche, in tutto il mondo, anche in Italia, una nuova tornata dell'iniziativa "Shabbat project". Forse è il caso di ricordare che non di uno Shabbat speciale abbiamo bisogno, bensì di una speciale preoccupazione per riportare lo Shabbat al centro delle nostre attenzioni e delle attività di tutte le comunità, grandi e piccole.



► Panno per la Challah dei primi del '900, Museo ebraico di Atene

rezza alla situazione politica. Quello che io leggo in questo evolversi dei fatti è il dispiegarsi di una malattia in cui "il malato" rifiuta di riconoscersi come tale, anzi pretende di stare benissimo, e intende manifestare platealmente questo suo presunto stato ideale, i "medici" non trovano modo di curare il paziente, gli "amici lontani" assistono con incuriosita simpatia credendo di contemplare qualche idea interessante, senza accorgersi di trovarsi coinvolti da analoghi sintomi di un grave malessere. Il fatto che settori consistenti della società israeliana reclamino insistentemente l'introduzione di mezzi pubblici di Shabbat, come viene riferito molto spesso per raggiungere i grandi centri commerciali, è segno di un grave disagio nell'identità ebraica, che si manifesta in Israele come nelle comunità della diaspora. Ricordiamo bene l'affermazione del grande pensatore Achad Ha'am che affermava "Più di quanto il popolo ebraico abbia mantenuto lo Shabbat è stato lo Shabbat a mantenere il popolo ebraico", certo egli non si riferiva propriamente all'osservanza scrupolosa dei lavori proibiti di Shabbat ma al fatto che da questa

— STORIE DAL TALMUD

► COME MERITARE UNA LUNGA VITA – 2

Gli allievi di rabbi Nechunyah ben haQanah chiesero al loro Maestro: "In virtù di cosa hai meritato una lunga vita?" Rispose loro: "In tutta la mia vita non ho mai ricevuto onore grazie alla vergogna del mio prossimo, non è venuta a letto con me la maledizione del mio prossimo e ho rinunciato al mio denaro". Che significa essere onorato grazie alla vergogna del proprio prossimo? Come quanto accadde a rav Hunah, che portava una zappa in spalla, e venne rav Chanah bar Chanilai che gli propose di portarla al posto suo. Gli disse rav Hunah: "Se nella tua città sei abituato a portarla, portala pure, ma sennò non mi sta bene essere onorato grazie alla tua vergogna". E cosa vuol dire che la maledizione del prossimo non vada a letto con una persona? Come il caso di Mar Zutra, che quando andava a letto diceva: "Chiunque mi abbia angustiato sia perdonato". E che significa rinunciare al denaro? Come disse il Maestro: "Giobbe rinunciava al proprio denaro, lasciava sempre al negoziante le monete del resto". [...] Gli allievi di rabbi Zerah chiesero al proprio Maestro: "In virtù di cosa hai meritato una lunga vita?" Rispose loro: "In tutta la mia vita non mi sono mai arrabbiato con qualcuno neanche a casa mia, non ho camminato davanti a un uomo più grande di me, non ho meditato sulla Torah in vicoli sporchi, non sono andato quattro passi senza Torah e senza indossare i tefillin, non ho dormito nella Casa di Studio, né un sonno prolungato né per un breve periodo, non ho gioito per i fallimenti del mio prossimo e non ho chiamato il prossimo con un soprannome offensivo, anche quando quello era il soprannome di famiglia". (Adattato dal Talmud Bavli, Meghillà 28a).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► PIATTI DI PLASTICA

Se si fa una ricerca di responsi di halakhà sull'uso di recipienti usa e getta, i risultati saranno per la maggior parte sui seguenti temi: c'è bisogno o meno di tevillat kelim, possono usarsi di Shabbat e specificamente come bicchiere per il qiddush, c'è bisogno dell'hechsher per Pesach. Temi importanti, che in fondo girano intorno alla esiguità di questi recipienti, che quindi non sono forse degni dello Shabbat e nemmeno di troppa attenzione da rendere obbligatoria l'immersione rituale come altri recipienti. Cercando un po' meglio si trovano anche responsi sull'opportunità di usare recipienti usa e getta considerando il danno ambientale che producono. Gli appelli a limitarne l'uso –eliminarli completamente e con loro la comodità che consentono è forse passo troppo lungo da farsi tutto insieme- cominciano ad avere anche una voce rabbinica, come recentemente successo in vista delle feste di Tishri. A volte la halakhà attende una spinta dal basso per mettersi in moto. In questo senso è istruttivo un responso di rav Shapira dato ormai dieci anni fa. Questo parte citando le classiche fonti del midrash in cui all'uomo è comandato fin dalla sua creazione di preservare il Mondo da ogni possibile distruzione e il divieto generale di distruggere ("bal tashchit"), fonti che ormai si citano molto spesso e sono note ai più, ma non dovrebbero smettere di stupire per la loro antichità e per la loro severità: gli uomini pii stanno attenti a "che non si causi la perdita nemmeno di un granello di sesamo" (Sefer haChinukh). Rav Shapira conclude però con una nota sbalorditiva, che più o meno ragiona così: siccome non possiamo in modo generalizzato vietare, così come non possiamo fermare qualsiasi cosa inquinante ecc., dipenderà dalle autorità: se verrà imposto che si vieti/limiti la vendita e/o si marchino le confezioni con "nuoce gravemente all'ambiente" analogamente a quanto avviene per le sigarette, allora subentrerà anche un divieto halakhico. Ora, è vero che le limitazioni al fumo sono state imposte per legge, ma ciò è avvenuto gradualmente, inizialmente sotto la spinta di una presa di coscienza di esperti, medici e in generale della gente. E oggi molti decisori halakhici sono andati oltre la legge, dichiarando vietato ebraicamente fumare tout-court. Lo stesso processo è auspicabile che avvenga per il consumo di plastica e in particolare dell'usa e getta: la palla, come al solito, sta a noi!

Rav Michael Ascoli
rabbino



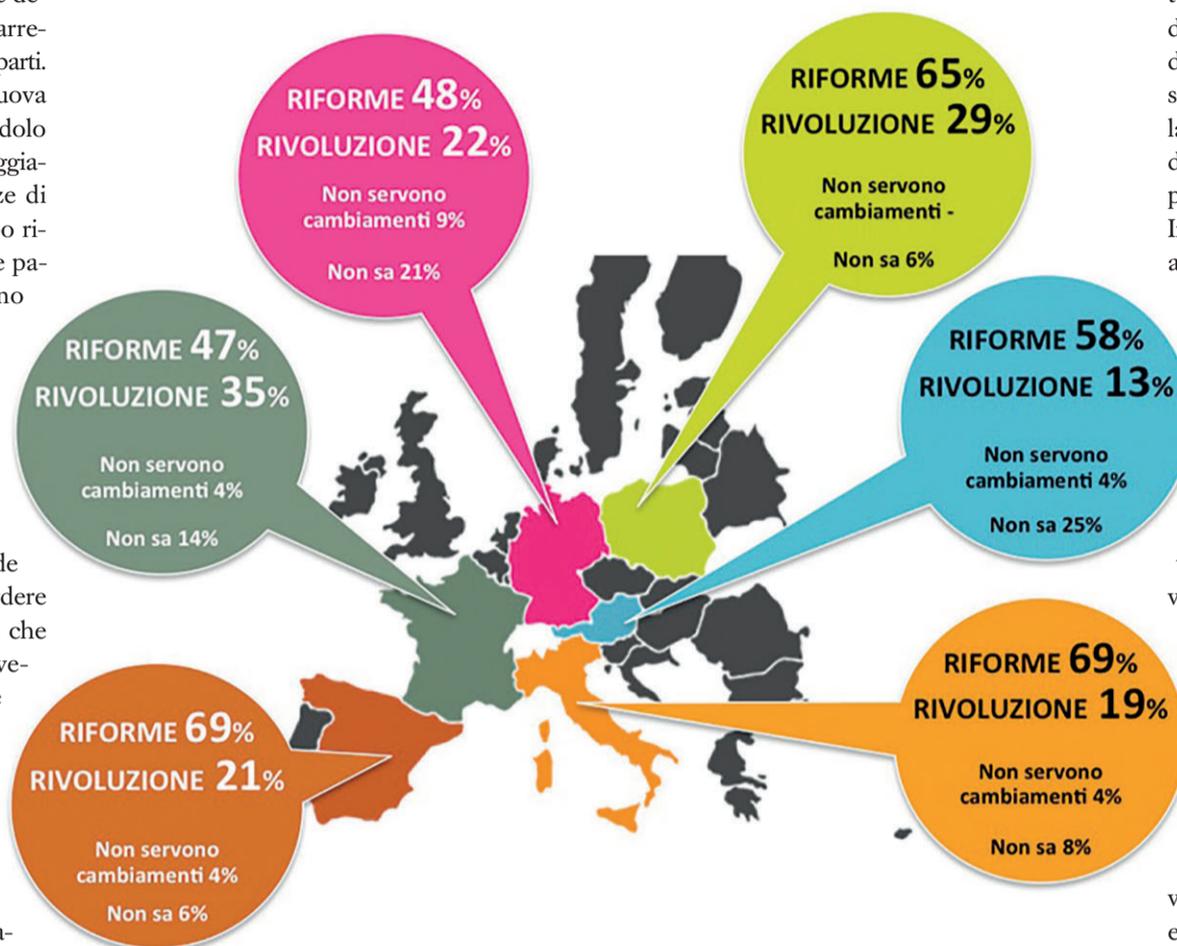
DOSSIER / Patria e nazione

A cura di Daniel Reichel

Oltre la paura, nazioni in cerca di futuro

“Mentre le vecchie paure scivolavano lentamente nell’oblio e le nuove si ingigantivano e si intensificavano, promozione e declassamento, progresso e arretramento si scambiavano le parti. [...] Ecco così spiegata la nuova inversione di rotta del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici: le speranze di miglioramento, a suo tempo riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reinvestite nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Un simile dietrofront trasforma il futuro da habitat naturale di speranze e aspettative legittime in sede di incubi: dal terrore di perdere il lavoro e lo status sociale che esso conferisce a quello di vedersi riprendere la casa e le cose di una vita, di rimanere impotenti a guardare mentre i propri figli scivolano giù per il pendio del binomio benessere-prestigio, di ritrovarsi con abilità che, sebbene faticosamente apprese e assimilate, hanno perso qualsiasi valore di mercato”. In queste parole del sociologo Zygmunt Bauman - *Retrotopia* (Laterza, 2018) - il lucido riassunto dell’instabilità del presente, in cui in diverse nazioni occidentali il senso di unità è dettato più dalla paura che dalla fiducia nel futuro, dal senso rabbioso di incertezza mischiato a diverse tonalità di vittimismo. Serve una sterzata e le nuove generazioni lo invocano a gran voce come dimostrano i dati in questa pagina, frutto del lavoro dell’istituto di ricerca triestino Swg. Guardando la cartina del-

Alcuni ritengono che per cambiare veramente le cose nel suo Paese ci vorrebbe una rivoluzione, altri pensano che occorra andare sulla strada delle riforme. Quale delle due posizioni condivide maggiormente?



NOTA INFORMATIVA: Valori espressi in percentuale. Dati estratti da indagini realizzate da SWG e da altri istituti di ricerca europei. Date di esecuzione: Febbraio-marzo 2019. Metodo di rilevazione: sondaggi CATI-CAM-CAWI Campioni rappresentativi di giovani residenti in Italia, Francia, Austria, Germania, Polonia, Spagna.

l'Europa, appare chiara la richiesta dei giovani intervistati in Italia, Francia, Germania, Austria, Polonia e Spagna: chiedono riforme, quando non rivoluzione. Lo status quo non è una risposta. Lo è la proposta dei sovranisti di chiudere i confini per mettere un muro che ci protegga dalla competizione globale e dalle migrazioni? “Davanti alle molte contraddizioni che il sistema globale porta con sé, spesso accentuando disegualanze già pree-

sistenti, o creandone di nuove, la questione da porsi - spiega in queste pagine lo storico Claudio Vercelli - non è quanto possano reggere frontiere e barriere da erigere frettolosamente, bensì se esistano consessi collettivi entro i quali negoziare l'attenuazione degli impatti altrimenti dilaceranti di uno sviluppo incontrollato, di cui sembrano beneficiare solo certuni”. Serve un nuovo collante sociale, un'idea di orgoglio nazionale che non sia fon-

dato sul rancore di aver perso la propria posizione nel mondo, i propri privilegi. Ed è vero ancor di più per l'Italia il cui destino, senza un cambio di rotta, non è roseo. “Il Paese tra dieci anni, in base alle sensazioni emozionali e percettive espresse dalle persone, sarà più povero e frenetico - ci dicono da Swg nel manuale In modo diverso, che ogni dirigente politico dovrebbe leggere e che presenta l'evoluzione degli umori degli italiani dal 1997 al

2017 - Sarà ancor più individualista di quanto non lo sia oggi, ma anche più vecchio e, soprattutto, più ingiusto. L'evolversi della nostra società non sembra destinato a cogliere nuovi lidi e sfide culturali, anzi, pare volgere la prua verso un decadimento dei livelli di coscienza civica, sapere e democrazia”. In questo mondo destabilizzato anche la Germania, il motore d'Europa e simbolo di solidità fin quasi alla noia, comincia a vacillare e lo spiega in queste pagine il politologo Gian Enrico Rusconi. “Si parla per la prima volta di nuovo di due Germanie. È molto grave. Un quarto dei votanti nel territorio dell'ex Ddr vota per la destra estrema di Alternative für Deutschland. Volk e Völkisch, le parole che ricorrono oggi restano per noi in traducibili. Termini che indicano ciò che è autenticamente popolare e quindi nazionalista. Il paradossale è che i nemici della vera Germania siamo noi, e qui emerge la profonda ignoranza dei nazionalisti nostrani che cercano sponde dove non ne possono trovare. In realtà dietro al valore della nazione e dietro la parola nazionalismo c'è ben altro. C'è una propensione al risentimento. Dobbiamo ancora trovare le parole per descrivere questo sentimento”. Non tutto è perduto, questi sentimenti sono ricalibrabili, spiega il presidente di Swg Maurizio Pessato. E le minoranze, come quella ebraica, possono diventare dei presidi per proporre, nel loro piccolo, un cambio di atteggiamento, un'idea di comunità positiva e ottimista.

LA RICERCA SWG
Una bussola per l'Italia
L'Italia si sta modernizzando

2002 **76%** → 2017 **28%**

In che direzione sta andando il nostro paese? Cosa pensano gli italiani? Lo racconta una ricerca di Swg che apre interrogativi decisivi sul nostro futuro.

DA TEL AVIV A BERNA
Le bolle del cambiamento

Lo scrittore Etgar Keret si racconta e spiega perché a Tel Aviv si respira ottimismo. Un'aria che, a migliaia di chilometri, si è diffusa anche a Berna.

IL NAZIONALISMO TEDESCO
Dove va la Germania

Il politologo Gian Enrico Rusconi analizza i segnali di disagio che provengono da Berlino, dove per la prima volta si torna a parlare di due Germanie.



DOSSIER / Patria e nazione

L'Italia e quella rotta da invertire

Una ricerca Swg fotografa gli ultimi 20 anni degli italiani, tra pessimismi, paure e speranze

Il crollo, l'ennesimo sulle autostrade italiane, del viadotto dell'A4 nei pressi di Savona. Le trattative infinite per un accordo sulle acciaierie ex Ilva di Taranto, veleno per una città di cui rappresenta allo stesso tempo il motore economico. Venezia sommersa dall'acqua alta e dalle promesse non mantenute. L'Alitalia, compagnia di bandiera in perdita e agli occhi degli italiani una grande "bad company". Gli esempi di questa Italia che non funziona, che arranca stancamente, che frana davanti alle difficoltà e si arrabbia con se stessa e con gli altri, sono molti. Storie di fallimento che si trasformano in simboli negativi in cui molti italiani identificano il destino del paese. Non è un caso se negli ultimi 20 anni le nubi del pessimismo, della rabbia, della rassegnazione si sono fatte più dense nei cieli del Bel paese. Lo raccontano con i dati e con le analisi i ricercatori dell'Osservatorio sui mutamenti valoriali e sociali dell'Istituto Swg che hanno lavorato al volume *In modo diverso - 1997-2017: come è cambiata l'opinione pubblica italiana*, pubblicato lo scorso anno dall'editore Guerini. Un manuale che traccia l'evol-

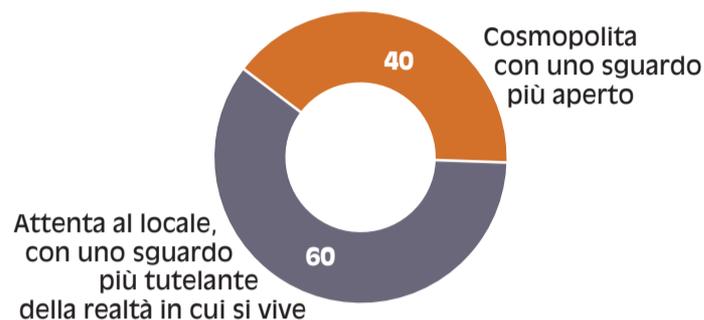


NOTA INFORMATIVA: Valori espressi in %. Dati tratti da "Radar, I valori degli italiani". Metodo di rilevazione: sondaggi CATI-CAM-CAWI su un campione rappresentativo nazionale di 1.000 soggetti maggiorenni. Dati di rilevazione: 11-25 settembre 2019.

zione degli umori degli italiani e racconta il ritratto che facciamo di noi stessi e del nostro futuro come paese. Un futuro in cui al momento non riponiamo fiducia ma siamo in tempo per cambiare le cose, spiega a Pagine Ebraiche Maurizio Pessato, presidente di Swg, che assieme a Enzo Rizzo (direttore scientifico di Swg) ha curato *In modo diverso*. "La situazione di difficoltà del-

la società italiana comincia ad emergere prima della crisi economica, già all'inizio del 2000 se si guardano i dati. È come se con il nuovo secolo l'Italia abbia riscoperto alcune delle sue debolezze. La competizione generale mondiale, con la globalizzazione, comincia a metterci in difficoltà assieme ai movimenti di popolazione. Le eccellenze italiane diventano una risposta insuffi-

Secondo lei, la società dovrebbe essere maggiormente



NOTA INFORMATIVA: Valori espressi in %. Dati Archivio Swg. Metodo di rilevazione: sondaggio CATI-CAM-CAWI su un campione rappresentativo nazionale di 1.000 soggetti minorenni. Dati di rilevazione: 3-5 luglio 2019.

ciente in questo contesto in cui bisogna garantire il benessere di 60 milioni di persone, il loro welfare. E inizia a insinuarsi l'interrogativo: ma ce la facciamo?", spiega Pessato. Poi arriva l'onda della crisi, il 2008, e "lo schiaffo che riceviamo è fortissimo. La crisi mette definitivamente a nudo tutte le nostre fragilità. Le risorse della genialità e dell'improvvisazione non bastano veramente più, è l'intero sistema a cedere. E qui inizia il lamento: gli indicatori che emergono nel nostro volume ci raccontano del risentimento che cresce in quella parte ampia di popolazione che o ha sofferto di più la crisi o -

man mano che se ne esce - non riesce a godere pienamente della ripresa economica". Dal 2014, spiega il presidente Swg, i dati economici raccontano di un paese uscito dal cono della crisi ma non in modo egualitario, con tanti italiani che hanno perso potere d'acquisto, altri che non stanno male ma non vedono avverarsi le promesse di un benessere economico come in passato. Tutti si rendono conto che l'Italia è un paese dai piedi d'argilla e questo fa montare rabbia, paura e risentimenti che crescono con il tema dell'immigrazione. "Nel 2013-14-15 inizia la cosiddetta 'invasione' dei migranti e i

Il nemico in casa e il perimetro della paura



Claudio Vercelli
storico

Si parla ossessivamente di confini quando ci si sente scontenti, ovvero privati di un orizzonte con dei bordi precisi, ai quali riferirsi per collocarsi stabilmente. Un orizzonte che se è fatto anche di spazio, il più delle volte rimanda soprattutto ad una dimensione temporale. Come se si volesse affermare: "Non c'è più un futuro, a meno che non si rinserrino le file al nostro interno, dicendoci - inoltre - ciò che siamo in base a quanto non vogliamo essere". E ciò che non vogliamo essere corrisponde invece esattamente a quanto e coloro identifichiamo, di volta in

volta, come "invasori". Tutti i discorsi ripetuti sulla "sovranità", sull'"identità etnica", soprattutto sulla cosiddetta "teoria della sostituzione" (fuori gli autoctoni, dentro gli alloctoni) e, in immediato riflesso, l'eterno ritorno della teoria del complotto - la storia del presente ridotta ad una cospirazione - riproducono e danno nuovo lustro (se così si vuole dire) alla perversa macchina dell'antisemitismo. Non lo scriviamo per una qualche ossessione nostra, per una sorta di narcisismo particolaristico, per una visione delle relazioni umane dove l'indice di riferimento debba per forza di cose essere ricondotto ad un'idea storica degli "ebrei" e dell'ebraismo, da opporre maniacalmente sempre e comunque alle evoluzioni che il tempo invece ci consegna. Semmai la preoccupazione è anche e soprattutto al-

tra, ossia quella che deriva dal preoccupante riscontro per il quale il dispositivo antisemitico riproduce in sé tutti gli elementi di annientamento del pluralismo sociale tipici di una democrazia e di cui una minoranza è parte sicura ma non certo unica e neanche esclusiva. Il nucleo problematico di questa riflessione, infatti, è ancora una volta il rapporto tra minoranze e maggioranza in un dato territorio. Laddove la questione della presenza ebraica, in quanto minoranza densa, rimane la cartina di tornasole per capire lo stato di salute della seconda, ossia dei non ebrei. La vera potenza di fuoco del jihadismo, ad esempio, è quella di disintegrare il bisogno di cittadinanza universale (nella quale coesistono minoranze e maggioranza), incentivando

invece, in coloro che ne subiscono gli effetti devastanti, la chiusura all'interno di microgruppi autoprotettivi. Il cui collante è il riferimento ad un'idea di identità che è basata sul ripiegamento dentro perimetri maniacali, basati sul sospetto e la paura sistematici. Quando ha raggiunto un tale risultato, anche attraverso l'altrui apologia difensiva delle frontiere, che dovrebbero proteggere gli individui altrimenti minacciati, ha già ottenuto una parte del successo che va cercando. Il cosiddetto "sovranismo", fratello minore dell'ondata identitaria che ha travolto una grande parte del mondo in questi ultimi decenni, si muove all'interno di questa logica perversa, legittimandola e alimentandola da sé. Al di là delle intenzioni, più o meno esplicitate e dei proclami condivisi, così co-

me degli obiettivi manifesti e latenti. È figlio dei tempi che stiamo vivendo. D'altro canto, ognuno di noi non può non elaborare con disagio la sensazione di avere perso un orizzonte specifico, entro il quale collocare se stesso, le sue relazioni personali, le persone che gli sono più care quando una tale condizione si dovesse concretamente verificare. Così come sente un'angoscia crescente dinanzi all'imprevedibilità, quando essa si sostituisce alla legittima aspettativa di una vita tanto calcolabile quanto ragionevolmente accettabile. Lo spazio di ciò che chiamiamo «globalizzazione» ci restituisce esattamente questa sgradevolissima sensazione. Non è un territorio da esplorare per recitare la parte dei «cittadini del mondo». È questa, semmai, la versione fiabesca, e molto

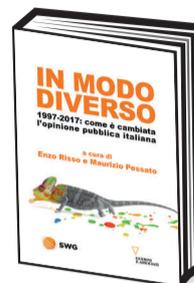


► Il presidente di Swg Pessato incontra l'assessore al Bilancio UCEI Romanin Jacur e la redazione UCEI

GLI ITALIANI TRA IL 1997 E IL 2017

Come è cambiato il nostro paese dal 1997 al 2017? Quali sono le pulsioni e tensioni che lo caratterizzano? Cosa pensano gli italiani di se stessi, dell'altro, del futuro? Domande a cui gli esperti dell'Osservatorio sui mutamenti valoriali e sociali di Swg hanno cercato di dare una risposta mettendo insieme dati, grafici, statistiche e analisi. "L'Italia - spiegano - è nel bel mezzo di un interregno, tra ieri e domani, tra non più e non ancora. È nel cuore

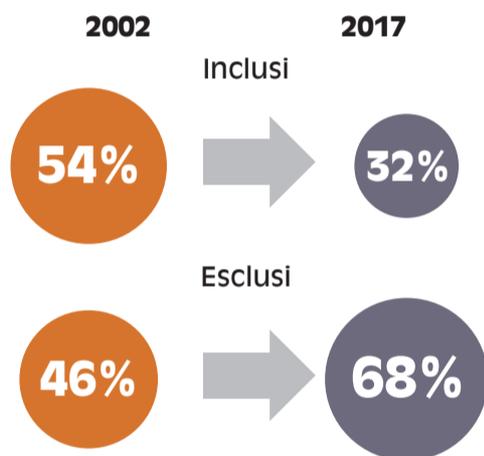
di un meticciamiento di valori e di opinioni, in cui convivono pulsioni differenti e antitetiche. Un amalgama scivoloso in cui gli elementi del passato si sovrappongono, senza affermarsi nettamente, ma mescolandosi o meglio impastandosi con le nuove spinte trasformative della contemporaneità".



A cura di Riso e Pessato
IN MODO DIVERSO
Swg / Guerini

sentimenti etnofobici e razzistici si riaffacciano con chiarezza". "Gli italiani - spiega Pessato - sentono di aver perso i privilegi, le pensioni, c'è nostalgia per il passato e paura per il futuro. E in questo contesto riemerge l'antisemitismo". Un veleno che si lega al complottismo della finanza ebraica - gli ebrei che dominano il mondo e hanno fatto i soldi sulla crisi - ma anche alla diffidenza rispetto all'altro, al diverso che minaccia il mio benessere già precario se non del tutto compromesso. "Il dato maggiormente preoccupante - spiega Riso nel volume - è legato al fatto che il 45% degli italiani ritiene giustificabili, anche se a certe condizioni, degli atti di discrimi-

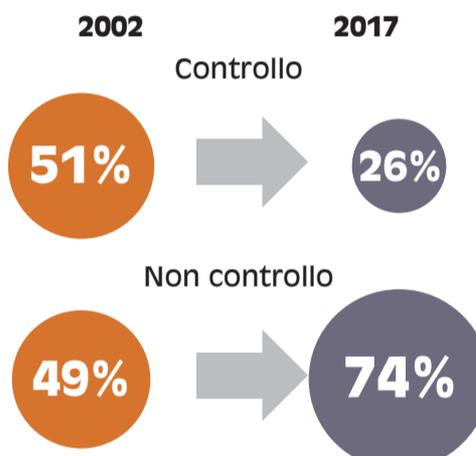
Da inclusi a esclusi



minazione e razzismo. I dati mostrano quanto la sfida, per dirla con il sociologo polacco Zygmunt Bauman, non riguarda solo

temi della sicurezza o dell'accoglienza, ma intervenga sulla capacità di opporsi alle sorgenti del male".

Da controllo sul futuro a perdita di controllo

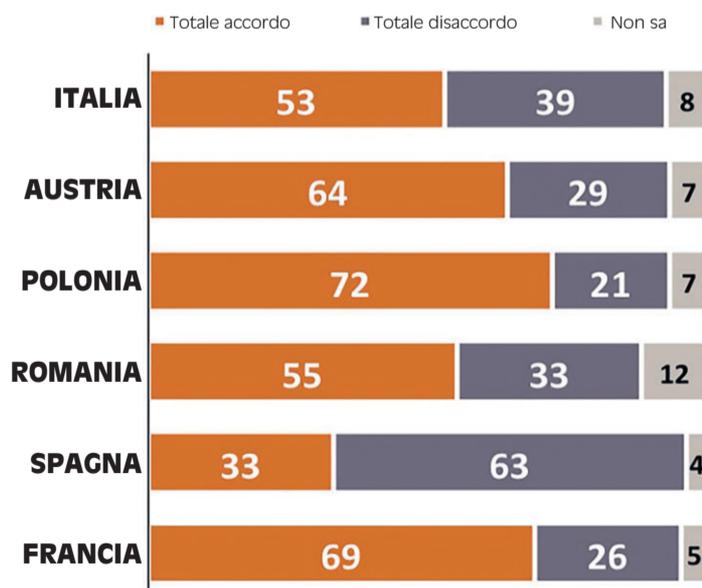


Vittimismo, sconfittismo, rancore diventano così ingredienti pericolosi di un'opinione pubblica che "nessuno accompagna verso

una direzione costruttiva. Il disagio viene raccolto dalla politica ma non vengono restituite alternative per costruire un paese diverso. Aleggiasse invece - spiega Pessato - un'opinione che esalta tutto ciò che non va". Nonostante queste lunghe premesse, si dice comunque ottimista. "I valori della Costituzione sono ancora presenti e credo ci siano tutte le possibilità per darsi da fare sul serio e far fronte a tutti i problemi che abbiamo nascosto sotto il tappeto". "Cosa possono fare le minoranze? Portare esempi positivi, il cambiamento non può ricadere sulle loro spalle ma è importante che nel loro piccolo diano segnali tangibili e costruttivi alla società".

ingenua, della lettura dei cambiamenti in corso. Ovvero, può attraversare terre e confini chi ha per davvero le risorse materiali e culturali per farlo, ossia colui che si sente protetto dalla sua stessa condizione sociale, che lo tutela perché gli dà gli strumenti per muoversi liberamente. Ma il resto delle collettività sono inevitabilmente ancorate al rapporto con il territorio dentro il quale sono nate, cresciute e continuano a vivere. L'unica possibilità alternativa ad un tale stato di cose è il migrare. Gli ebrei lo sanno bene e si sono sentiti ripetere abitualmente, se non con maniacale ritualismo, di costituire degli invasori. Che nel linguaggio denigratorio, sia trascorso che presente, indica la precisa volontà non solo di ritagliarsi una nuova collocazione in una terra diversa ma anche e soprattutto di volerne alterare gli equilibri sociali, culturali ed economici

Lei è d'accordo o in disaccordo con chi dice "Prima di tutto bisogna pensare agli... Italiani / Austriaci / Polacchi / Tedeschi / Spagnoli / Francesi"



NOTA INFORMATIVA: Valori espressi in %. Dati estratti da indagini realizzate da Swg e da altri istituti di ricerca europei. Date di esecuzione: Febbraio-marzo 2019. Metodo di rilevazione: sondaggi CATI-CAM-CAWI Campioni rappresentativi di giovani residenti in Italia, Francia, Austria, Germania, Polonia, Spagna.

preesistenti. In base ad un piano preconstituito di controllo delle società e del mondo. Se è vero

che ogni migrazione ha le sue dinamiche e i suoi criteri, non potendo quindi essere messo

tutto nel medesimo calderone, è non meno vero il fatto che tutte le migrazioni producono trasformazioni, sia in chi si muove sia in chi è costretto dalle circostanze ad "accogliere". Al medesimo tempo, però, non è per nulla una novità che il mutamento nella composizione demografica sia vissuto come una minaccia. Il sovranismo odierno si alimenta anche di questo timore, e lo lega ai fantasmi dello spossamento, dell'impoverimento, del non potere più essere "padroni in casa propria". È un meccanismo autodifensivo che, tuttavia, quando entra in gioco induce a non fare i conti con la realtà. Le trasformazioni di cui i processi migratori sono parte integrante, solo in parte sono un fenomeno culturale, rispondendo semmai alle dinamiche del mercato del lavoro internazionale. Questo, infatti, è il primo indice da considerare. Insieme al riscontro che le società nazionali sono

parte integrante nella mobilità di merci, servizi, risorse e persone che accompagnano l'economia internazionale. Ed allora, davanti alle molte contraddizioni che il sistema globale porta con sé, spesso accentuando disuguaglianze già preesistenti, o creandone di nuove, la questione da porsi non è quanto possano reggere frontiere e barriere da erigere frettolosamente, bensì se esistano consensi collettivi entro i quali negoziare l'attenuazione degli impatti altrimenti dilaceranti di uno sviluppo incontrollato, di cui sembrano beneficiare solo certuni. Al momento, in tutta franchezza, il panorama al riguardo è assai poco confortante. Poiché dinanzi ad un tale ordine di problemi ci si sente spesso lasciati soli, cercando rifugio magari in qualche abbraccio erroneo ed illusorio, con qualcosa la cui consistenza rischia ben presto di rivelarsi quella di un fantasma di nebbie e di sabbia.



DOSSIER / Patria e nazione

“Tel Aviv, una bolla da ingrandire”

Lo scrittore Etgar Keret racconta il suo rapporto con la città e con la sua identità di israeliano telavivi

Il racconto che dà il titolo alla ultima raccolta di Etgar Keret, *Un intoppo ai limiti della galassia* (Feltrinelli), è una corrispondenza via mail tra due israeliani. Senza entrare nel merito, lo scambio – disseminato, tra un racconto e l'altro, in tutto il libro – diventa ben presto uno scontro tra Michael Varshavsky, figlio di una sopravvissuta alla Shoah, e Sefi Moré, figlio di profughi iracheni. Al centro, la delegittimazione della sofferenza dell'altro e il tentativo di affermare la propria come più importante. “Non importa in che comunità ti trovi, c'è sempre chi vuole promuovere una certa narrativa vittimista in cui è come se lui fosse quello che ha patito di più. Penso che ciascuno dei gruppi che vive in Israele ha sofferto l'antisemitismo o la discriminazione: i sopravvissuti alla Shoah, chi è scappato dai paesi arabi, chi dall'Africa. Tutte le comunità si sentono colpite. E in questo quadro possiamo inserire anche i palestinesi, anche loro sono vittime. E a questo punto si innesca una sorta di competizione, di Eurovision

del vittimismo in cui ciascuno cerca di dire che è il più misero. Credo che qualcosa di questa dinamica del 'chi ha sofferto di più' si sia innestata in modo significativo nell'identità israeliana. E questo impedisce l'empatia nei confronti dell'altro: se l'unica cosa che importa è essere l'uomo che ha sofferto di più, non avrai spazio per il dolore degli



Etgar Keret
UN INTOPPO
AI LIMITI DELLA
GALASSIA
Feltrinelli

altri. Di questo parla il racconto”. È la spiegazione dello stesso Keret a Pagine Ebraiche durante la presentazione milanese di *Un intoppo ai limiti della galassia*. Una raccolta di racconti brevi nello stile che caratterizza uno degli scrittori israeliani più apprezzati a livello internazionale: storie in cui la realtà si interseca con la fantasia, l'ironia paradossale con la malinconia, in cui si parla di



umanità ma anche nello specifico di Israele e di come viverci influenzino il proprio modo di ve-

dere il mondo. “Se sei pessimista non hai di che essere triste perché dici: questa è la vita. Ma se

sei convinto che ci sia un potenziale, che potremmo essere in un luogo diverso, che ci sia qualcosa di mancante, allora tutto cambia. Io sono sempre stato ottimista, un po' perché è il mio modo di vedere il mondo ma anche per ideologia e strategia. Non capisco il gusto di pensare che tutto andrà male. Ora, se guardi a Israele, dal punto di vista razionale ci sono tutte le ragioni per non essere ottimisti. Dall'altra parte, quando vivi in un luogo dove senti il desiderio delle persone di cambiamento, la loro frustrazione per la situazione attuale, allora hai una speranza”. Forse è anche per questo che gli israeliani, nelle diverse classifiche sulla felicità, si trovano spesso ai piani alti. Sono consumatori di vita, quando possono accelerano. È questo ritmo veloce che spiega la natura della narrativa di Keret? Racconti brevi per poter voltare costantemente pagina e al contempo toccare tutte le questioni che gli stanno a cuore? “Nella letteratura israeliana non ci sono molti scrittori di racconti brevi. C'è una



► In alto Ruth Dreyfuss, leader storico del movimento progressista svizzero, prima donna e prima ebrea alla presidenza della Confederazione elvetica. A fianco, la sua collega Consigliera nazionale Margret Kiener-Nellen, scesa in piazza con i guantoni per mettere al tappeto populismi e intolleranze.

Si fa presto a dire Dreyfuss. E non era necessario attendere il recente, efficace, film di Roman Polanski per notare come il nome ricorra insistentemente quando si tratta di mettere in scena o persino di appropriarsi delle vicende del militare francese vittima del più clamoroso ed emblematico episo-

Dreyfuss? A Berna mette i guanti da boxe

dio di antisemitismo nell'Europa moderna. Ma chi sono, che cosa fanno oggi coloro che portano ancora orgogliosamente il nome del militare alsaziano che con la sua vicenda suscitò il “J'accuse” di Zola e risvegliò

la passione sionista del giornalista Theodor Herzl? Leader storico del movimento progressista svizzero, prima donna e prima ebrea alla presidenza della Confederazione, l'esponente socialista Ruth

Dreyfuss (o Dreifuss, secondo la grafia ormai più comunemente utilizzata) continua la sua azione per i diritti civili e la giustizia, ma ha anche lasciato alle sue compagne di tante battaglie un'indicazione chiara

sui valori da tutelare e sull'azione da compiere. Al riparo dalle deportazioni nel piccolo territorio alpino assediato dalla furia nazista, l'esponente progressista ha contrassegnato tutte le battaglie del

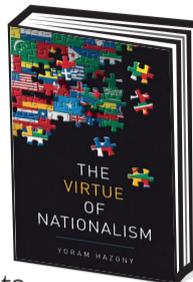
canzone israeliana che recita così: 'un uomo urla quello gli manca', ovvero ricerchi sempre quel che non hai. Il fatto che Israele sia uno Stato nuovo, arrivato dopo l'oscurità della Shoah e con un futuro incerto, in realtà credo spinga i lettori israeliani alla narrativa epica intergenerazionale come *Viaggio alla fine del millennio* di Abraham B. Yehoshua o *Vedi alla voce: amore* di David Grossman. Poiché siamo dei frammenti minuscoli nella storia allora c'è una certa tendenza a ricercare epos che permettano di farci sentire parte della comunità. Da questo punto di vista io non sento di scrivere quello che le persone desiderano ma quello che vedo: il fatto che la società israeliana sia fatta da frammenti, difficili da ricomporre in una fotografia unica". E così ogni racconto è un frammento. Non c'è il desiderio di essere rappresentativo in Keret, che d'altra parte sottolinea la sua identità israeliana. "Sono legato a questa terra, alla sua lingua, alle persone ma non condivido, se parliamo di sionismo, l'ottica nazional-religiosa per cui l'ebraismo come religione rappresenta l'unica risposta. Non era la visione dei laici che hanno costruito questo Stato e sono contrario a ogni imposizione di identità".

Questa identità in Keret è strettamente legata alla sua città: "Ci sono persone che vedono se stesse come newyorchesi. Io mi vedo come un telavivi. Spesso si parla di Tel Aviv come una bolla. Se lo è allora speriamo che cresca perché quel che ci trovi dentro è la capacità di gruppi diversi della società israeliana di vivere insieme quando altrove non riescono a farlo. Puoi vedere religiosi, omosessuali, arabi, mizrachim, ashkenazim che convivono nello stesso luogo. Non che sia una realtà sempre piena d'amore ma è piuttosto armonica". Da cosa dipende quest'armonia? "La maggior parte delle persone che vive a Tel Aviv non ci è nata. Ed è vero anche per New York. Si sceglie di venire a vivere a Tel Aviv. E in questa scelta c'è una spinta attiva, imprenditoriale, positiva". Ma i prezzi per viverci sono proibitivi. "Fa parte della scelta. Vivrai in un appartamento piccolo, senza macchina, ma sarai in una città anche geograficamente aperta, che si affaccia sul mare e accoglie tutti". Nella sua casa di Tel Aviv, di questa città dai mille frammenti e dal respiro internazionale, prendono vita i racconti di Keret. Storie di un'identità multipla, israeliana, telavivi e allo stesso tempo cosmopolita.

IL SAGGIO DEL POLITOLOGO ISRAELIANO

Un nazionalismo virtuoso

Il nazionalismo ha la motivata reputazione di essere stato il motore di diverse guerre. Una reputazione che lo ha fatto a lungo cadere in disgrazia ma secondo il politologo israeliano Yoram Hazony, presidente dello Herzl Institute di Gerusalemme, è venuto il momento di rispolverarlo. Nel suo *Le virtù del nazionalismo* (pubblicato ora in Italia da Guerini), Hazony sostiene che il nazionalismo sia in realtà l'unica difesa contro l'"imperialismo" – definito dallo studioso israeliano come la tirannia dei valori universali e delle organizzazioni internazionali liberali come le Nazioni Unite, la Nato e la Corte Penale Internazionale. "Il libro – scrive The Intercept – è un grido di battaglia contro un mondo di diritti e leggi universali. Chiede invece che ogni singola nazione si regoli come meglio crede. Un tale accordo porterà una maggiore pace nel mondo, suggerisce Hazony, perché ogni paese si concentrerà sulla cura del proprio giardino invece di lanciarsi in avventure ideologiche all'estero". Intervistato dall'opinionista americano Ben Shapiro, voce del conservatorismo Usa, Hazony afferma: "Per essere intelligente, una discussione sul nazionalismo de-



ve iniziare con la possibilità che ci siano Stati del mondo che hanno tradizioni politiche che coinvolgono i confini. Che santificano i confini. In cui gli Stati siano interessati a governare un solo popolo. Non conquistare il mondo intero. E, l'intera discussione sull'auspicabilità o meno del nazionalismo penso che debba essere condotta intorno a questa domanda: Se oggi, diciamo, uno vive in India, o in Israele, in Inghilterra, in Italia, in Polonia, per quel che so, non ha aspirazioni di conquista universale". Hazony fa riferimento all'idea di confini parlando della Bibbia e afferma che l'idea di nazione ebraica delimitata nel regno d'Israele si contrappone a quella degli imperi come quello assiro o babilonese. "Questa visione non è solo per gli ebrei – afferma – Altre nazioni dovrebbero mantenere la loro indipendenza. E così un mondo pacifico sarebbe un mondo in cui le nazioni non sono più schiave di questi imperi mondiali". Per lo studioso dunque tutto si fonda sull'autodeterminazione dei popoli. Hazony propone spunti interessanti ma si rimane perplessi davanti a una sorta di nostalgia per un mondo che, stando alla storia, era più ingiusto e più cruento.

Yoram Hazony
LA VIRTÙ DEL NAZIONALISMO
Guerini



► Yoram Hazony, a destra, con l'opinionista Ben Shapiro.

dopoguerra e dopo aver lasciato ad altre colleghe il ruolo di parlamentare ha assunto ruoli di punta nella struttura del ministero degli Esteri e dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Una scuola politica rigorosa e coraggiosa che ha lasciato il segno e un'eredità raccolta da tante colleghe attente al valore della sua lezione. Per evitare ogni fraintendimento, e senza alcun timore di passare per indelicata, la sua collega Consigliera nazionale Margret Kiener-Nellen prima di scendere in piazza ha per esempio pensato di mettersi i guanti. Da boxe. Nel fiume di donne che hanno invaso la capitale elvetica per dare uno scossone al vecchio sistema di potere della Confederazione, l'esponente socialista al Parlamento di Berna, femminista radicale e avversaria implacabile di tutti i populismi, ha voluto portare il segno del cambiamento. E non solo per i diritti delle donne, a cominciare da quello delle pari



► Migliaia di manifestanti a Berna per lo sciopero nazionale delle donne (14 giugno 2019).

opportunità e delle pari retribuzioni che anche nell'Europa più progredita resta ancora un miraggio. L'onda del cambiamento, in un mondo politico fortemente segnato negli ultimi anni dalla predominanza della destra populista, si è fatta sentire poco dopo.

All'indomani del voto, la composizione del Parlamento svizzero era marcatamente più giovane, più femminile e più progressista, mentre la destra xenofoba per la prima volta dopo molti anni segnava un declino. Nel Consiglio federale ormai le deputate svizzere occu-

pano il 42 per cento dei seggi (una delle percentuali più alte al mondo) e il fronte progressista le vede decisamente in prima fila. I Verdi mandano a Berna 17 deputate e 11 deputati, i socialisti 25 donne e solo 14 uomini. Il quadro politico è profondamente rinnovato e il

fronte xenofobo populista che aveva aperto la strada ad analoghi movimenti in molti paesi europei mostra adesso vistose crepe.

"Lo spostamento a sinistra è molto chiaro, non è mai stato tanto forte come oggi" ha spiegato all'agenzia SwissInfo Michael Hermann, direttore dell'istituto di ricerche Sotomo di Zurigo. "A livello internazionale, può sembrare uno spostamento minimo, ma per la Svizzera un tale movimento da un campo all'altro è molto significativo".

Il panorama politico è infatti cambiato radicalmente in quattro anni: migrazione, terrorismo e insicurezza, temi che mobilitano l'elettorato di destra, hanno dominato il dibattito nel 2015. Oggi sono la tutela dell'ambiente e la parità dei diritti a dominare il dibattito. Questioni che preoccupano maggiormente l'elettorato progressista.

g.v.



DOSSIER / Patria e nazione

Dove va la Germania? Forse da nessuna parte

Heimat e nazione. Patria e nazionalismo. Il modello tedesco fra speranze e paura, quello italiano non esiste più

— Guido Vitale

Heimat e nazione. Patria e patriottismo come valore e nazionalismo come patologia. Sistema tedesco e sistema italiano. Alla prova dell'ondata populista e xenofoba, due modelli politici tradizionalmente diversi continuano a mantenere una propria inevitabile e profonda specificità? O la minaccia che grava sull'Europa rende superate anche le differenze di un tempo?

Profondo conoscitore dei problemi della società tedesca e della storia della Germania moderna e contemporanea, storico, politologo e filosofo della politica, Gian Enrico Rusconi osserva con il fiato sospeso i segnali di disagio che provengono da Berlino e con indignazione i segnali di degrado che si avvertono da Roma. Proprio le evoluzioni che preoccupano il mondo ebraico e tante componenti della società civile.

Nell'Europa che ci aspetta, quanta strada possiamo misurare da Roma a Berlino?

I due sistemi sono in crisi. La classe politica tedesca sembra più solida, mentre da noi è il caos. C'è una forma di dissoluzione del sistema politico italiano, che in Germania sembra tenere. A meno che non venga fuori una destra con un carattere autoritario. In Germania il sistema è molto più solido. Il modello dei vecchi partiti è rimasto. Ma siamo attenti a non farci ingannare dalle apparenze.

Qualche esempio?

Fino a 20 anni fa c'era una maggiore omogeneità. I democristiani nostrani si apparentavano con gli altri democristiani europei. Dall'avvento del berlusconismo, da cui non siamo ancora usciti, questi paralleli non tengono più, mentre il sistema tedesco ha mantenuto una sua apparente solidità.

Solo apparentemente?

Si parla per la prima volta di nuovo di due Germanie. È molto grave. Un quarto dei votanti nel territorio dell'ex Ddr vota per la destra estrema di Alternative für Deutschland. Volk e Völkisch, le parole che ricorrono oggi restano



► Gian Enrico Rusconi, grande conoscitore della storia tedesca

per noi intraducibili. Termini che indicano ciò che è autenticamente popolare e quindi nazionalista. Il paradosso è che i nemici della vera Germania siamo noi, e qui emerge la profonda ignoranza dei nazionalisti nostrani che cercano sponde dove non ne possono trovare. In realtà dietro al valore della nazione e dietro la parola na-

zionalismo c'è ben altro. C'è una propensione al risentimento. Dobbiamo ancora trovare le parole per descrivere questo sentimento.

Possiamo già descrivere la grande mutazione europea?

A 30 anni di distanza dalla caduta del Muro la Germania si trova di

fronte a una potenziale profonda divisione. Fino a quattro anni fa si parlava di egemonia tedesca, oggi è cambiato completamente il quadro. La Brexit è un fenomeno gravissimo per i tedeschi. Il rapporto ambivalente e ambiguo nei confronti di Putin e la caduta del riferimento americano cambiano i punti di riferimento.

Il quadro geopolitico è del tutto capovolto.

Oggi c'è una classe politica che possiamo ancora lodare per la sua stabilità, ma non sa più bene cosa fare. E nei nostri confronti resta nel migliore dei casi una benevola supponenza. Certamente i due sistemi sono diversi, ma anche i tedeschi stanno attraversando una crisi enorme. Il mio ultimo libro porta il titolo "Dove va la Germania" e avrei voluto aggiungere: "Da nessuna parte". Non hanno la nostra situazione patologica, ma sono alle prese con problemi enormi.

Si denuncia sempre più spesso un ritorno del neonazismo.

Stiamo attenti a non abusare delle definizioni. Etichettare i problemi in maniera semplicistica può diventare un alibi per evitare di

comprendere quello che sta accadendo. Alternative für Deutschland non ha niente a che vedere con il fascismo o il nazismo. Non è un caso che questo nuovo partito si richiami a un grande oppositore di Hitler, Claus von Stauffenberg. Che fu un eroe, ma non aveva niente a che fare con la democrazia. Era un nazionalista antidemocratico.

Non è facile stabilire cosa rappresenti il nazionalismo storico per la nuova destra. Per Alexander Gauland di Afd "Hitler e i nazisti furono soltanto un escremento d'uccello", se vogliamo una "stronzata", in una storia tedesca di successi di oltre mille anni.

Per l'esponente oltranzista Björn Höcke: lo scopo della revisione storica che stiamo compiendo non sono i 12 anni del Terzo Reich, ma quello che è avvenuto dopo il 1989. Qui troviamo un riferimento a un'espressione dell'allora presidente tedesco Richard von Weizsäcker secondo il quale il popolo tedesco venne liberato dalla Seconda guerra mondiale. Venne liberato dalla sconfitta della Germania. In pratica ci troviamo di fronte all'emergere di una classe politica che sta

Quando l'odio sale in vetta

Il club alpinistico triestino davanti ai grandi bivi della Storia passata e recente

"Confesso che quando scivolai su questa storia non la presi molto sul serio. Mi pareva di sentire puzzo come di parodia de *L'uomo senza qualità* di Robert Musil: i miei consoci alpinisti italianissimi, dai cognomi sloveni, croati, tedeschi, ungheresi, turchi ecc., raccolti a difesa del tricolore contro il pericolo sloveno, mi sembravano infatti immagini speculari dei fervidi bennpensanti austriaci dai nomi italiani, polacchi, prussiani, votatisi all'ingrato compito di individuare gli eterni quanto enigmatici valori dell'identità asburgica. Pensate che avrebbero voluto celebrarli urbi et orbi nella Vienna del 1913 quando, ahimé, l'Impero austroungarico aveva già un piede nella fossa. E anche gli alpinisti

triestini erano convinti di essere protagonisti di una 'Grande Azione Patriottica', tanto che il consocio incapace di 'sentire' il pericolo veniva giudicato 'senza qualità' alpinistico-nazionali. Ma col tempo mi sono dovuto ricredere".

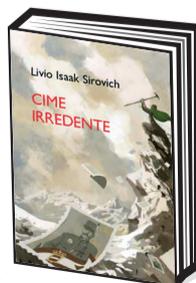
È la premessa con cui Livio Isaak Sirovich introduce il suo *Cime irredente*, da poco tornato in libreria grazie a Cierre a oltre vent'anni dalla prima pubblicazione. Una storia e una ricerca di giustizia che ci portano in alta quota, sulle vette montane innevate, inse-

guendo i protagonisti del club alpinistico triestino e le loro scalate verso la vetta. Leggendo Sirovich si lascia la pianura per la montagna, ma si scende pure molto in basso, sulle tracce dell'odio che fecero di Trieste, città multiculturale per antonomasia, un laboratorio di esclusione e violenza.

"Nobili austroungarici, famosi scrittori, massoni di spicco, alcuni ministri di Mussolini, una decina di partigiani diciottenni, ebrei e antisemiti, eroi e delatori, tutti uniti dalla comune passione per la montagna". È questa la fotografia di un mondo

destinato a precipitare e dissolversi nel giro di pochi anni. Racconta Sirovich: "Molti di questi nostri padri da giovani esploravano insieme le grotte del Carso, scalavano le falesie della costiera triestina o sfidavano le raffiche della bora sulle brulle colline dell'Istria; ma quando la Storia bussò anche alla porta del circolo alcuni di essi imboccarono il medesimo sentiero, mentre altri si ritrovarono su posizioni diverse, se non addirittura nella trincea opposta".

Fantasma del passato che torna insistentemente a riproporsi quando il club di cui l'autore è socio aderisce al "Comitato per la difesa dell'identità italiana di Trieste". Un consesso in cui militano figure inquietanti con fiera



**SIROVICH
CIME
IRREDENTE
CIERRE**



► Il crollo del Muro di Berlino. Era il 9 novembre 1989

cercando un altro modo di essere nazionalisti. Il tentativo di ritrovare un nazionalismo più autentico che stia lontano dagli orrori del nazismo. Il politologo Jürgen Habermas ha parlato della Germania come potenza civile, sembrava l'unico possibile punto d'arrivo della potenza tedesca contemporanea, un modello di civiltà raggiunto attraverso l'elaborazione critica del passato e la Memoria della Shoah.

Proprio quello che oggi sta venendo meno. Queste parole oggi vengono letteralmente capovolte. Sempre

nelle esternazioni dei politici di Afd possiamo sentire che "Il più potente demone di oggi è la religione civile in cui Auschwitz ha preso il posto di Dio". Ma è qualcosa



**RUSCONI
DOVE VA LA
GERMANIA?
IL MULINO**

di molto più sottile che il neonazismo. È il tentativo di liberarsi dalla cultura della colpa. Certamente è un dibattito molto più sofisticato e nobile, rispetto a quello cui dobbiamo assistere in casa nostra. Ma è molto

più insidioso.

La speranza e gli ideali si sono spostati dal campo progressista al campo degli ecologisti, della difesa dei diritti civili, dei diritti delle donne. Certo assistiamo a questi fermenti che dobbiamo seguire con attenzione e che in Italia, sempre a causa della nostra fragilità politica, arrivano solo di seconda mano e dimostrano scarsa presa. Ma attenzione, i Verdi tedeschi tengono a chiarire che non sono di sinistra, che sono "Bürgerlich". Un altro termine per noi in traducibile che non può essere reso esclusivamente con l'idea della borghesia illuminata. È qualcosa che significa la capacità di impersonare i valori civici, i valori civili. Ma è tutto da vedere che nell'Europa di oggi i loro valori possano prevalere. Per il momento hanno dimostrato un impegno sui temi ambientali, che in Germania sono una cosa molto seria. Ma basta questo per disegnare una società nuova e per fare i conti con la geopolitica?

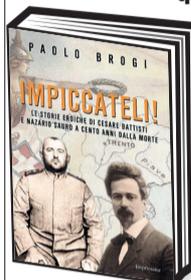
E noi?

Noi non abbiamo neanche quello. Basti osservare la scomparsa silenziosa della forza politica cattolica. L'uscita di scena del cattolicesimo politico e di una classe politica di cattolici italiani. Un fatto molto grave di cui tutti fanno finta di non essersi nemmeno accorti.

Nel nome di Cesare

Cesare Battisti e Nazario Sauro sono figure simbolo dell'irredentismo: un'ideale che hanno difeso a prezzo della vita. *Impiccatelli!* (ed. Imprimatur), del giornalista e scrittore Paolo Brogi, ne racconta esistenza e passioni e si concentra, in un capitolo, sulla luminosa figura di Ernesta Bittanti, vedova di Battisti, che si spese in prima persona contro l'abominio delle Leggi razziste e contro alcune secolari discriminazioni perpetrate dalla Chiesa cattolica.

Una straordinaria figura di intellettuale e attivista civile, che questo libro ha il merito di ricordare. Racconta



**BROGI
IMPICCATELLI!
IMPRIMATUR**

Brogi: "Ernesta è una giovane di origini lombarde, laureata in Storia della letteratura italiana a Firenze, e che Salvemini definisce 'assai più colta' di lui. Figlia di un preside e cresciuta a Brescia, è approdata a Firenze per gli studi dopo un soggiorno con la famiglia in Sardegna. Laureata nel 1896, una delle prime venti italiane a conseguire la laurea (ottenuta in Storia della letteratura con Guido Mazzoni, accademico della Crusca), insegna da quello stesso anno al ginnasio Galileo. A Firenze tra i socialisti si conquista presto un posto di rilievo tanto da essere considerata 'un'anziana' e un'autorità indiscussa".

Tra lei e Battisti è amore a prima vista: "Io sono uno spirito irrequieto, capace più nell'azione che nella critica, più nell'intuizione che nell'analisi" scrive Cesare a Ernesta. "Ma queste sono tutte qualità troppo unilaterali che, abbandonate al loro progressivo sviluppo, potrebbero rendermi utile ed efficacissimo nella propaganda per tre o quattro anni; riuscirebbero ad atroffizzare ogni mia iniziativa nel futuro...".

L'impegno della Bittanti contro parole di odio e pregiudizi radicati è notevole. A lei, spiega infatti Brogi, si deve una ricerca sugli ebrei "pazzescamente" accusati nel 1475 di aver ordito a



► Ernesta Bittanti e Cesare Battisti con uno dei figli

Trento un sacrificio umano teso a irrorare col sangue di un bambino le azzime pasquali (scatenando un duro scontro con la destra cattolica devota a san Simonino, il nome del piccolo presunto martire). Un culto macabro, foriero di molti lutti e cessato solo in anni più recenti con il Concilio Vaticano II e la promulgazione della Nostra Aetate. A Trento, dopo l'uccisione di Matteotti, è Ernesta a redigere "Viva l'Italia", un appello antifascista per la riscossa. Mentre si svolgeva un'adunata del regime, ripercorre Brogi, la donna decise inoltre coprire il cippo dedicato a Battisti con un velo nero. Il coraggio non le mancò neanche con l'entrata in vigore dei provvedimenti antiebraici. Nel '39 infatti Bittanti "infranse le leggi razziali, che aveva contrastato fin dall'inizio cercando di avviare una protesta tra i professori universitari, pubblicando sul Corriere della Sera un vistoso necrologio per la morte dell'ebreo triestino Augusto Morpurgo".

"L'aver avvicinato il nome di Cesare Battisti alla virtù di italiani ebrei, mi procurò commoventi attestazioni" scrisse poi sul suo diario.



► L'autore del libro, Livio Isaak Sirovich

militanza repubblicana alle spalle. Un passato nero esibito con orgoglio, contro vecchi e nuovi nemici. Si va in tribunale e per fortuna vincono i contestatori. Ma questa vittoria della legge

non è sufficiente. Per Sirovich è importante andare a fondo delle questioni irrisolte. Un capitolo del libro è dedicato a "Alpinisti ariani e semiti", e cioè di quegli scalatori che fu-

rono vittime dell'odio antiebraico sfociato nella promulgazione delle Leggi razziste. Tra le storie che si raccontano e che testimoniano un loro allontanamento, anche prima del "dovuto", quelle di Guglielmo Del Vecchio, Giovanni Bauer, Giuseppe Luzzatto, Arturo Paschi e Rita Rosani. Quest'ultima sarà tra le figure più significative della Resistenza e alla sua scelta di coraggio conclusasi nel sangue l'autore ha dedicato un libro uscito nel 2014, *Non era una donna, era un bandito*.

Scrive amaro Sirovich: "Ci doveva essere qualcosa, un senso comune diffuso, che già preparava psicologicamente l'atto infame e lo faceva apparire normale; che ottundeva le menti e faceva sì che ogni azione o sofferenza dell'altro giustificasse l'ostilità o l'indifferenza". Una storia d'alta quota ma anche del precipizio in cui sprofonda una società priva di consapevolezza.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

La guerra ai libri e le biblioteche di ieri da ricostruire



— **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

La proposta in libreria de *I roghi dei libri* di Leo Löwenthal (Trecani) e di *Libri al rogo* di Pierluigi Battista (La Nave di Teseo) forse non è una coincidenza. Riguarda un'epoca attratta da una dimensione iconoclasta, ma anche da una grande domanda di odio. Due condizioni intrecciate nel nostro tempo presente. È Jonathan Swift nella sua Favola della botte ad affidare nelle mani dei posteri la possibilità che un testo si mantenga. I libri, osserva Swift, vengono messi al mondo in un solo modo e se ne separano in mille modi diversi: nelle latrine, nelle stufe, per schermare le finestre dei bordelli, per rattoppare i paralumi. Forse pensava che gli ultimi roghi, come affermazione di un sapere di potere, si fossero ormai spenti con le guerre di religione. Ma si sbagliava. I roghi dei libri sono tornati molte volte a illuminare i cieli d'Europa e del Medio Oriente (per esempio a Palmira), come in tutti i totalitarismi in costruzione da Istanbul a Teheran. Ma anche nei luoghi dove i libri fanno paura (per esempio a Varsavia dove i libri di Jan T. Gross sono molto prossimi ad andare al rogo). La storia dei roghi dei libri, delle guerre al libro, indica che non è mai guerra indifferenziata. È guerra a un corpo di libri, a un luogo, a un contesto che li conserva. Il libro - non come singolo testo - ma come corpo complessivo di testi, come collezione di libri, ha assunto spesso la fisionomia di fonte generativa di potere. Un sapere, quello rappresentato dai libri, e tanto più quelli raccolti in

una collezione, che non va smontato razionalmente, ma distrutto materialmente o di cui occorre impossessarsi per togliere all'avversario la propria potenza. Non a caso ogni volta la distruzione del libro è presentata come un gesto di liberazione e di sfida a un presunto potere occulto "antinazionale" che vorrebbe "strangolarci" e nei cui confronti non bisogna mai "abbassare la guardia". In un atlante storico della storia sociale e culturale mondiale dal XIV secolo in avanti non sa-

rebbe improprio provare a comporre una tavola dei roghi dei libri. Ne ricaveremmo un'immagine della storia del mondo che obbligherebbe a domande non banali sull'identità di questo nostro tempo (in Europa, in Medio Oriente, almeno). Un'identità di cui non essere orgogliosi. "Là dove si bruciano libri - scriveva Heine - si finisce con il bruciare anche essere umani". E almeno fino al Novecento, insieme ai libri, si bruciano anche gli uomini e le donne. Nelle piazze d'Europa e nelle

piazze del Medio Oriente dove più spesso si bruciavano uomini rei di eresia o donne accusate di stregoneria o si è tornati a bruciare "infedeli", insieme a loro si bruciano, e si bruciano, anche i libri che avevano scritto, quelli che avevano letto, quelli che erano stati trovati negli scaffali delle loro biblioteche. Quelli in breve che li avevano "indemoniati". Un'ultima questione. Dietro ai libri si sono bruciate storie e, spesso, è della memoria che si è voluto prendere possesso. Ovvero

della possibilità di riscrivere la storia. I libri sono oggetti che generano domande che, se chiosati, sottolineati, indagati - in breve "usati" - generano a loro volta altri libri. La guerra al libro viene condotta anche per "costruire" le librerie di domani. È per questo che è importante cercare di ricostruire le "biblioteche di ieri", di ritrovare le letture preferite di attori distrutti dalla violenza della storia. Perché quella storia è anche la nostra e ci riguarda, oggi. Per domani.

La lezione della Memoria da recuperare



— **Vittorio Ravà**
Iscritto alla
Comunità
di Venezia

Il 27 gennaio sarà ancora una volta il Giorno della Memoria, ma questa volta l'ebraismo italiano non può più permettersi di arrivare impreparato. Negli anni scorsi abbiamo ascoltato, in occasione delle celebrazioni, discorsi di diversi rappresentanti di associazioni e di comunità, piccole o grandi, sostenere tesi diverse, e in contrasto tra loro, prestando il fianco a critiche e posizioni più dannose che utili alla causa. Quest'anno arriviamo alla data in un clima tutt'altro che rasserenato tanto che il papa nell'Angelus del 13/11 ha affrontato il tema dell'antisemitismo come piaga risorgente. La senatrice a vita Liliana Segre è in balia degli opposti estremismi, da una parte vittima di volgari attacchi antisemiti, dall'altra proposta da sindaci di più città come cittadina onoraria,

motivati spesso da personali interessi politici, o addirittura indicata come prossimo Presidente della Repubblica. Onore al merito. Ma l'ebraismo italiano deve proteggerla dagli interessi di parte preservando uno degli ultimi testimoni della Shoah, lasciandole il ruolo di unica testimonial per il 27 gennaio 2020, affinché la sua saggezza e il suo equilibrio prevalgano sull'improvvisazione dei troppi "ebrei di professione", come definiti nel testamento morale di Mario Pirani, che giustamente si preoccupava dei danni che questa categoria avrebbe prodotto. Il testo dell'intervento dovrebbe essere ripetuto pedissequamente da tutti, senza inutili voli pindarici. Per fortuna gli ebrei italiani sono il campione statistico perfetto dei pregi e dei difetti del paese, i membri della Comunità ebraica di Torino hanno tutti i difetti dei torinesi ma anche i pregi, lo stesso teorema può essere applicato a Venezia, come a Roma smentendo quegli antisemiti che continuano a considerare gli ebrei stranieri nella propria patria o

israeliani. Questo adeguamento ai mega-trend del Bel Paese ha portato ad una deriva della popolazione ebraica verso destra, attratta da posizioni filoisraeliane di Berlusconi, di Fini e ora anche di Salvini che corre a Firenze per l'insediamento di Carrai come nuovo Console d'Israele per il centro Italia, in compagnia di Fiamma Nirenstein, mentre la sinistra si barcamena nel suo panarabismo d'antan. Salvini spiazzando ogni volta la concorrenza politica ha inaugurato il bipolarismo politico, che nulla ha a che vedere con quello psichiatrico, ma è più simile allo strabismo di Venere, cercando di far convivere una tiepida solidarietà a Liliana Segre con la protezione di Casa Pound e di tutta la pletera di gruppuscoli neofascisti o neonazisti che siano, che trovano nella Lega il proprio alveo elettorale. La furbizia del politico lombardo è stata quella di sposare il modello del fascismo meridionale, ben rappresentato dallo scomparso onorevole Tatarella, amato sia a destra sia a sinistra. Nell'Italia del Sud non c'erano ebrei da de-

portare, e non essendoci stata la Resistenza, non ci furono i lutti del dopoguerra che hanno instaurato l'odio reciproco, nelle rispettive famiglie, tra fascisti e antifascisti. Il combinato disposto tra crisi economica, causa di un impoverimento generale dei cittadini, sia italiani sia europei, con il fallimento dei modelli economici della globalizzazione e del liberismo economico propugnati dai democratici, ha permesso alla destra sovranista di risorgere, costruendo prima barriere virtuali, dazi e dogane e poi muri e filo spinato e blocchi navali e chiusura dei porti in mare. I migranti muoiono, nella grande tomba del Mediterraneo, respinti dai porti europei e gli ebrei della Diaspora oltre a non muovere un dito, non pronunciano un verbo, dimenticando per primi la lezione della Memoria. La storia ha dimostrato che ogni movimento razzista è diventato antisemita e viceversa ma sembra che il mitico "pessimismo giudaico" abbia lasciato il posto all'ottimismo dell'incoscienza. Per non dimenticare.



— **Gadi Luzzatto Voghera**
Direttore
Fondazione
CDEC

L'ebraismo (categoria immanente, sganciata dalla vita sociale e culturale delle comunità ebraiche nella storia) sarebbe "virtualmente" come il momento iniziale e al tempo stesso il punto d'arrivo dell'intera storia d'Europa, in certo senso l'alfa e l'omega di tale

Antisemitismo, ebraismo, Europa

storia, il principio e la fine". Leggiamo questa sentenza, posta a fondamento teorico di un lungo articolo dedicato da Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della Sera alla "realtà profonda dell'antisemitismo". Va detto, prima di proseguire, che da decenni si dibatte su questo tema nel mondo della ricerca storica e sociale. Numerosi e ponderosi studi scientifici vengono prodotti in

continuazione. L'Italia in questo contesto non è per nulla marginale. Dal 2016 è attivo un importante progetto di ricerca interuniversitario dedicato alla lunga storia dell'antisemitismo nella Penisola e si sono organizzati a tal proposito diversi convegni internazionali. Questo dato di fatto dovrebbe dettare una certa prudenza a chi, seppure studioso di livello riconosciuto, sembra vo-

lersi esercitare sul lemma antisemitismo proiettando pensieri che vogliono comunicarci altro, ma che in ogni caso sono storicamente fuorvianti, inesatti. Continua la teorizzazione di Galli della Loggia: "Il principio, allorché l'emanazione neotestamentaria del giudaismo uscì dalla Palestina e si diffuse su questo continente dando forma e sostanza alla civiltà europea". Cioè, tradot-

to, l'Europa è cristiana e il cristianesimo non è altro che un'emanazione dell'ebraismo. Un po' semplicistico, ma proseguiamo: "La fine da cui l'Europa non si risolleverà più, segnata dal suo suicidio storico fra le fiamme dell'Olocausto". Cioè, tradotto ancora, lo sterminio degli ebrei (cioè la cancellazione delle comunità ebraiche polacche, ucraine, lituane, bielorusse, tedesche, olandesi e altre ancora) sarebbe stato un atto fondamentalmente anticristiano- / segue a P25

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Marco Ascoli Marchetti, Andrea Atzeni, David Bidussa, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Claudia De Benedetti, Piero Dello Strologo, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Carlo Marroni, Rav Giuseppe Momigliano, Daniel Reichel, Michael Sierra, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Un'atmosfera pesante che non va sminuita



Dario Calimani
Università di Venezia

Fa un discorso chiaro e forte Ernesto Galli della Loggia: fra le fiamme della Shoah l'Europa si è suicidata, legando la propria coscienza alla condanna per un crimine da cui non potrà mai risollevarsi. A loro volta, gli ebrei non hanno potuto sottrarsi a trasmettere la memoria della barbarie che si è abbattuta su di loro, e sono stati 'condannati' (l'idea e il termine sono miei) a occuparsene e a scriverne senza requie. L'ebraismo, continua Galli della Loggia, è diventato così per l'Europa un 'fastidioso memento' delle sue colpe. Non sorprende, allora, che gli ebrei, in veste di giudici morali della storia europea, possano suscitare negli altri insofferenza, o decisa antipatia, quando non odio antisemita. Fra le derivate di questo fenomeno, Galli della Loggia ravvisa 'l'uso politico

dell'Ebraismo' da parte di chi cerca di legittimare attraverso la vicinanza agli ebrei il proprio 'status etico-ideologico, enfatizzando ogni più 'insignificante miserabile gesto antisemita' per mostrare di essere dalla parte giusta, e i suoi avversari dalla parte sbagliata.

Il discorso non fa una piega, e Galli della Loggia sta di certo dalla parte buona. C'è tuttavia qualcosa che non quadra del tutto nel ragionamento. Perché l'antisemitismo in Italia è davvero in crescita allarmante, assieme alla discriminazione e al razzismo in genere, e non saprei dove si debba tracciare lo spartiacque fra i gesti significativi di antisemitismo e quelli insignificanti. Non penso sia nelle intenzioni di Galli della Loggia sminuire la preoccupazione per l'atmosfera pesante che l'Italia e l'Europa tutta stanno vivendo da qualche tempo a questa parte. Non credo si possano minimizzare frasi d'odio o anche solo di disprezzo pronunciate da politi-

ci nei riguardi di un qualsiasi genere di diversità. Le spie dell'odio che si traduce in violenza sono di vario genere, e nessuna di esse va sottovalutata. Se per giudicare grave una situazione si vuole attendere di avere una determinata quantità di evidenze (quante?), si rischia di arri-

mentali, e se così è stato (la verità sta solo nella mente degli offerenti) la cosa è di uno squalore inaudito. È tuttavia altrettanto squallido che questa possibilità possa impedire a una città di offrire in buona fede a Liliana Segre un riconoscimento. La storia e i sensi di colpa

della civiltà europea porta anche queste conseguenze, oltre a quelle già rilevate, e cioè l'impossibilità di credere nella buona fede altrui, annullata per sempre da troppi silenzi e da troppe esitazioni della società di fronte al riconoscimento delle proprie responsabilità. E si potrà anche credere che, al di là dello spirito critico di una politica che denuncia la strumentalizzazione altrui, ci sia una retorica che a un'ebrea continua a non voler riconoscere nulla. Il pensiero è sempre malleabile, e la verità sempre manipolabile.

Il Comune di Schio dice no alle pietre di inciampo perché le considera 'divisive'. È un atto di antisemitismo grave o insignificante?



vare troppo tardi. Certa politica deve farsi un esame di coscienza. È probabile che il ragionamento di Galli della Loggia abbia nel retro della mente anche il caso Liliana Segre e la polemica sulla cittadinanza offertale con poca o molta convinzione da vari sindaci. È vero che le offerte possono essere state stru-

Un giudizio inadeguato



David Sorani
Docente

L'ormai noto articolo che Ernesto Galli della Loggia ha dedicato sul Corriere della Sera a una interpretazione del riemergente antisemitismo ha certo avuto un ruolo importante: l'attenzione di molti lettori e commentatori si è concentrata su un tema focale e lacerante che è però spesso, forse anche per timore di sviluppi pericolosi, messo in sordina nell'attuale dibattito sociopolitico. Una sottovalutazione che, lungi da aiutare il superamento del problema, ne accentua la portata man mano che i fatti e i contenuti antisemiti si succedono e i loro pesanti effetti si accumulano. A mio giudizio la radice delle considerazioni di Galli della Loggia è fondata, ma lo sviluppo che ne emerge, per quanto in parte valido, appare incompleto e talvolta riduttivo. La sua lettura dell'attuale crescente diffusione dell'antisemitismo non riesce a dar conto in modo adeguato di una realtà sfuggente, interiorizzata, infida.

Tra le risposte e le precisazioni che si sono lette in questi giorni,

quelle sviluppate da rav Della Rocca il 4 dicembre sul Corriere mi paiono essenziali: è spesso la basilare ignoranza sugli ebrei e l'ebraismo a provocare nei loro riguardi la prevalenza degli stereotipi semplificanti del legalismo, della malintesa "legge del taglione", dell'assenza di spiritualità rispetto all'amore consolatorio retaggio presunto del cristianesimo; stereotipi che tendo-



una antica identità etnica e nazionale ritrovata dal sionismo - è nato "nonostante" lo sterminio; e come ben sappiamo, anche dal versante mediorientale vengono appigli a un risorgente antisemitismo che non ama la vitalità e la decisione con cui Israele difende la propria integrità. Ma, tornando alla fonte del dibattito, perché il giudizio di Galli della Loggia appare nell'insieme inadeguato?

È vero e indiscutibile quanto egli pone a base del suo discorso: l'ebraismo si trova all'inizio e alla fine del percorso della civiltà occidentale, all'origine dei suoi valori etico-religiosi attraverso la mediazione del cristianesimo e come oggetto della loro stessa distruzione per mezzo della Shoah. Ma già a questo

livello, quanti sono oggi coscienti delle radici ebraiche della visione cristiana? Molti in realtà non le riconoscono, cogliendo anzi nell'ebraismo un precedente negativo rispetto al "nuovo patto" del Vangelo. Sottacendo tale aspetto, si nasconde una delle matrici storiche dell'antisemitismo, ancora oggi attiva. È vero anche che il peso del senso di colpa collettivo legato allo sterminio e la pressio-

ne esercitata dalla testimonianza incessante dei superstiti possono generare un difficile rapporto o addirittura una "antipatia" nei confronti degli ebrei di oggi, sentimenti pronti a sconfinare nell'animosità. Questo però appare più un epifenomeno o se vogliamo la punta dell'iceberg rispetto agli elementi di fondo, che a mio parere sono altri, sia come vere cause sia soprattutto come essenza dell'antisemitismo.

La causa prevalente della crescita e della circolazione di sentimenti antiebraici risiede oggi nella crescente rabbia popolare (e populistica) contro fantomatiche "caste", contro presunti e non ben identificati "poteri forti" che godrebbero di vantaggi esclusivi di natura prevalentemente finanziaria a beneficio di pochi. Gli ebrei rappresentano da secoli nell'immaginario collettivo il prototipo della casta organizzata e autoreferenziale, e per questo sono da secoli polo di attrazione di rabbie sorde e di esplosioni violente di collera collettiva in cui si coagulano risentimenti economici, sociali, culturali e religiosi. Il privilegio dell'avversione popolare tocca proprio agli ebrei perché la massa tende a percepirla come gruppo cultural-

LUZZATTO VOGHERA

da P23 /

no, perpetrato dagli stessi cristiani europei. L'ebraismo sarebbe divenuto per l'Europa "una sorta di luogo simbolico dell'Origine e contemporaneamente della Catastrofe". Si tratta di una visione legittima per quanto generica della storia europea, ma che soffre di un difetto radicale: non trova riscontro nella storia di questo continente e nella lunga vicenda che ha segnato la presenza delle comunità ebraiche su questi territori. Per incontrare nuovamente la parola "antisemitismo" nel lungo articolo di Galli della Loggia che ad essa sarebbe dedicato dobbiamo attendere il penultimo paragrafo (che è il vero oggetto dell'analisi dell'autore) nel quale in sostanza egli attacca genericamente "i politici italiani" che enfatizzerebbero troppo ogni atto ("insignificante e miserabile") di antisemitismo per mettere in atto un ingiustificato "uso politico dell'ebraismo". Anche qui, si tratta di una polemica legittima, che tuttavia gioca con termini che hanno una valenza ben precisa e che non sono in alcun modo interscambiabili. Antisemitismo non è equivalente di ebraismo, che non è equi-

valente di cristianesimo. Shoah e antisemitismo sono connessi ma non sono la stessa cosa. E scrivere Vittime e Giusti con le maiuscole, equiparandoli, significa fare a pezzi interi settori di ricerca. Per non dire della digressione che Galli della Loggia dedica a Israele, che sarebbe un "risarcimento simbolico" e una "presenza ingombrante che condiziona ogni mossa dei Paesi europei". Lo ribadiamo, si tratta in ogni caso di opinioni legittime. Tuttavia richiamiamo l'attenzione sul fatto che esistono degli ambiti disciplinari a proposito dei quali bisognerebbe aggiornarsi prima di esprimersi, a meno che non si tratti di scrivere un post su Twitter o su Facebook dove tutti più o meno si esercitano a fare gli esperti. Che sia la dinamica impazzita del clima, oppure il funzionamento dei mercati finanziari, o ancora il governo dei flussi migratori, chi scrive un editoriale su un grande giornale nazionale dovrebbe usare la prudenza necessaria dando un senso compiuto e coerente ai concetti che vengono discussi. L'antisemitismo, l'ebraismo, l'Europa non si sottraggono a questa dinamica e meriterebbero maggior rispetto.

mente e intellettualmente superiore, e ciò provoca un senso di inferiorità diffusa, pronto a tramutarsi in aggressività alla presenza di un elemento catalizzatore o organizzatore. Tali fattori persistono oggi, in presenza di movimenti populisti-sovrani che tendono ad alimentare la colera generale sul terreno socio-economico e ad usarla come strumento di consenso e di potere.

Quanto all'essenza dell'antisemitismo, anche ai nostri giorni essa mi pare consistere nel rifiuto, nella paura del "diverso", percepito come un alieno, uno "straniero" avvantaggiato e in posizione di dominio. Gli ebrei sono un archetipo di diversità invisibile e interiore/etica, per questo sono avvertiti quali "estranei" al mondo comune; l'etica convergente o l'origine ebraica del cristianesimo appaiono ai più riflessi lontani, pallide tracce di situazioni che affondano nella notte dei tempi. L'estraneità, confermata dalla netta diversità tra le due religioni, tende a prevalere e si trasforma in diffidenza - paura - distanza - odio. Certo, non è questa l'unica matrice dell'attuale antisemitismo: permane e significativamente si rafforza in un periodo di crescenti nazionalismi e parafascismi l'odio neonazista e neofascista, alimentato dall'idola-

ria nostalgica di alcuni gruppi; permane l'odio pan-arabista, legato all'islamismo integralista. Interpretare in chiave interna l'antiebraismo connettendolo a un presunto eccesso di memoria inflitta al mondo comporta il rischio di non cogliere il rifiuto ideologico e l'isolamento sociale dell'altro che lo caratterizzano, percependo invece solo un generico "fastidio" verso gli ebrei e ciò che è ebraico. Così facendo, però, si sminuisce e si sottovaluta l'impatto nefasto della tendenza antisemita, con conseguenze inevitabili: se non si articola una lettura sociologica del fenomeno non si riesce davvero ad affrontarlo. Al limite, l'idea che questo sentimento emergente sia solo una diffusa (e forse persino comprensibile) "antipatia" potrebbe portare alcuni a giustificarlo almeno parzialmente, altri addirittura a dividerlo. Last but not least, ciò che è forse la base di ogni considerazione, e il cui fraintendimento finisce per rendere impossibile una corretta analisi: l'antisemitismo non ha origine negli ebrei e nella loro esistenza, la sua matrice e il suo carattere non vanno ricercati nell'ebraismo o nella storia ebraica; risiedono invece in uno stato patologico della società non ebraica. Lì è la malattia, lì va praticata la cura.

L'esilio della coscienza europea



— Rav Roberto Della Rocca
Direttore dell'area
Formazione e Cultura
Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

In un recente articolo, Ernesto Galli della Loggia ha messo bene in luce non solo le responsabilità della civiltà occidentale nella persecuzione e nell'odio verso gli ebrei, ma anche il senso di colpa conseguente che ne è derivato e che, a suo parere, sarebbe una delle chiavi principali per comprendere l'antisemitismo contemporaneo. Ne scaturisce che per liberarsi da quel senso di colpa, una certa parte dell'Europa ha bisogno adesso di liberarsi dei suoi ebrei. Il prezzo più dannoso derivante dalla Shoah è costituito dalla centralità che essa finisce per acquisire nella stessa identità ebraica che per molti ebrei rischia di essere un modo per non assumersi la responsabilità di costruirsi un'identità proattiva e consapevole. Se il compito della società civile è quello di riconoscere le proprie responsabilità, quello del popolo ebraico consiste nel saper uscire dalla contingenza del dolore canalizzando il proprio trauma nella dimensione della memoria storica. Secondo della Loggia questa centralità della Shoah offrirebbe altresì una sorta di sponda alle tendenze devianti che albergano in Occidente. Tendenze che attribuiscono all'ebraismo, secondo l'autore, una «straordinaria valenza simbolica agli occhi degli europei». In Europa l'ebraismo è sempre stato relegato a un ruolo subalterno rispetto alla cultura dominante cristiana in base a una logica di banale, quanto antropologicamente pericolosa, gerarchia identitaria: la cultura di minoranza deve assoggettarsi a quella di maggioranza. E l'equazione è bella e fatta: l'ebraismo va identificato «solo» con un Vecchio Testamento (o con un Testamento ormai vecchio). Ancora oggi e in molti ambienti, l'identità Torah uguale Antico Testamento e Antico Testamento uguale Legge, porta a vedere nel Vecchio Testamento — cioè nella nostra Torah — solo legalismo e vendicatività. Nulla a che fare con una nuova Alleanza dispensatrice di amore, perdono e universalismo di cui la Tradizione ebraica sarebbe priva. Tesi diffuse, e spesso rispolverate anche da maître à penser del nostro côté intellettuale in molti dei luoghi

comuni che nutrono teorie antisemite. Basti vedere i libri scolastici su cui si formano le nostre nuove generazioni, testi nei quali gli ebrei compaiono con le civiltà antiche per poi ricomparire soltanto nella Shoah come vittime disincarnate. O reliquie archeologiche o vittime da santificare. Una sorta di celebrazione mistica del popolo ebraico come vittima della Shoah procede spesso parallelamente al riconoscimento dell'ebreo come attore e protagonista nella storia contemporanea. Un'immagine semplice e alla portata di tutti, destinata ad altri scopi, strumentalizzata per sostenere quelle tesi negazioniste e antisemite, e, in alcuni casi, contrarie alla legittimità dello Stato di Israele. Congetture e sillogismi che in alcuni casi si moltiplicano al fine di alleggerire i sensi di colpa per un passato con cui si continua a non voler fare i conti. Ma la Shoah, pur avendo decimato un terzo del popolo ebraico ed eliminato la parte più propulsiva dell'ebraismo in Europa, non costituisce il «Golgota» della storia e della cultura ebraica. Per gli ebrei resta infatti una «Shoah», letteralmente «una catastrofe», e non un «Olocausto» (un sacrificio cruento e che si consuma totalmente) concetto che non ha diritto di cittadinanza nella nostra cultura.

La Shoah non è neppure il martirio, semmai l'apice di un anti-giudaismo con radici cristiane ben piantate che ha visto spesso assassini e delatori di ebrei che erano appena usciti dalla Chiesa per la Messa mattutina o carnefici che nella stessa Auschwitz piantavano l'albero di Natale. Nonostante la Shoah, l'ebraismo ha tuttavia continuato a esprimere una resilienza culturale e identitaria che ha visto gli ebrei continuare a esercitare quel ruolo di minoranza che vive e che lotta affinché ci siano sempre culture di minoranza. Gli ebrei oggi si esimerebbero ben volentieri dal ruolo scomodo di «sentinelle» della società civile se il tessuto sociale non fosse silente qual è e se non si assistesse a una demolizione progressiva di tutti quei tabù e di quegli argini che hanno retto, pur con sfumature ambigue, per tanti anni. Oggi, lo Stato di Israele costituisce in effetti il punto nodale dell'insofferenza degli antisemiti, come segnala Galli della Loggia, il quale scrive che Israele mortificherebbe l'Europa «contrapponendo alla nostra pavida debo-

lezza una rude fiducia e familiarità con la forza per noi inconcepibili», mettendo in luce un concetto che, nell'ottica di uno Stato minuscolo accerchiato da nemici numerosi e potenti, fa la differenza fra vita e morte. Ma la forza di Israele continua a essere più interiore che militare, sulla base di quei principi etici e democratici, del pluralismo, del garantismo giuridico che lo caratterizzano fin dalla sua nascita. La vecchia Europa della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, che di fraternità ne offre in realtà sempre meno, fatica a reggere il confronto con un Paese minuscolo che è riuscito a canalizzare la rabbia e il dolore nel costituirsi come un laboratorio politico, sociale e culturale presoché unico al mondo e come tale, ancora una volta, osteggiato proprio per ciò che è riuscito a divenire. E l'ambiguità di un approccio di comodo a far sì che l'Europa voglia credere che lo Stato d'Israele sorga per via della Shoah anziché, come invece sarebbe palese, suo malgrado; come dire che, se la catastrofe dell'ebraismo europeo non ne è la premessa, Israele non saprebbe esserne la conseguenza. Israele non costituisce, peraltro, un risarcimento per una tragedia che è tale proprio perché non risarcibile, ma è uno Stato plurietnico, che ha raccolto, nel corso di più di cento anni di evoluzione, persone, storie, culture e identità accomunate dal richiamo a un ebraismo plurale e diversificato quanto a origini e prospettive. Quale democrazia moderna, Israele vive le frizioni, le difficoltà, le tensioni, le speranze come anche le delusioni di una società pluralista in costante trasformazione e si confronta con gli effetti della globalizzazione, dove la crisi dei vecchi ordinamenti geopolitici, ma anche l'erosione delle sovranità nazionali, costituiscono elementi dell'agenda politica quotidiana, che al primo posto reca l'esigenza della sua legittimazione internazionale. L'esilio della coscienza che sembra sempre più pervadere la nostra Europa va riempito di coscienza presente. La speranza sta nei pochi «Giusti» (secondo una Tradizione, ve ne sono 36 in ogni generazione) che, seppure «antipatici» come scrive della Loggia, richiamano alla mente la fiammella accesa di fronte al buio e all'oscurità della coscienza e della barbarie.

(Corriere della Sera 4 dicembre 2019)

PROTAGONISTI

Vittorio Rizzi: "La polizia in campo contro l'odio"

“L'obiettivo più strategico per una forza di polizia è la legittimazione sociale. È una questione di reputazione. La gente deve sapere che la polizia fa qualcosa di socialmente utile, di utile al sistema. Se non c'è questo, c'è un serio problema per l'istituzione”. In queste parole si comprende molto dell'impegno portato avanti in questi anni dal vicecapo della Polizia Vittorio Rizzi, incontrato da Pagine Ebraiche in occasione di una conferenza all'Università di Roma sul tema dell'hate speech. Un'ora di lezione agli studenti della facoltà di Medicina e Psicologia in cui il prefetto Rizzi, direttore Centrale della Polizia Criminale, ha spiegato la natura dei crimini d'odio e invitato a porre al centro del discorso la tutela delle vittime. “L'hate crime – ha spiegato Rizzi – nasce dalla costruzione ‘reato più pregiudizio’ e la vittima appartiene nello specifico a una minoranza con caratteristiche protette: etnia, razza, credo religioso, disabilità e così via. Questo tipo di reati colpiscono sia il singolo e sia il gruppo a cui appartengono”. Per garantire una tutela a chi è vittima di questi crimini è stato costituito l'Osservatorio per la Sicurezza contro gli Atti Discriminatori (Oscad), che “collabora a stretto contatto con diverse realtà tra cui l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane”.

“Assieme all'UCEI abbiamo messo a punto una Breve guida all'ebraismo per operatori di polizia – ricorda il prefetto – Riteniamo che la formazione di poliziotti e carabinieri sia un requisito fondamentale nell'azione di contrasto ai crimini d'odio. Lo è ad esempio per la corretta identificazione di atti antisemiti”. Non sempre, sottolinea il vicecapo della polizia, è chiaro quali atti possono essere definiti come antisemitismo e per questo serve sia una “conoscenza delle peculiarità della cultura e della religione ebraica” da parte degli agenti sia una linea diretta con le vittime di questa minaccia. “Nella formazione promossa da Oscad sono stati coinvolti ad oggi undicimila agenti e tra i nostri obiettivi c'è la raccolta di informazioni indispensabili per contrastare il fenomeno del under-reporting (la mancanza di denunce), così come dell'under-recording ((il mancato riconoscimento della componente discriminatoria del reato da parte delle stesse forze di polizia)”. Nella sua



lezione, il vicecapo della Polizia ha ricordato tra l'altro le parole della senatrice a vita Liliana Segre su come anche la lotta all'odio sia percepita oggi come tema divisivo e di come i contorni degli hate crime siano complessi da individuare. A pro-

posito di leggi, Rizzi ha sottolineato l'importanza dell'introduzione della norma che contrasta la negazione della Shoah. “Una scelta di posizione del nostro paese” ha spiegato, rimarcando come la norma dia un segnale a tutta la società. Una società che

deve stare in guardia dagli estremismi interni, tra cui quelli neonazisti e neofascisti. E a riguardo il prefetto spiega come esistano dei markers per identificare possibili minacce: “L'odio ha il suo simbolismo: aquila, svastica, fascio, croce celtica. E ha i suoi

luoghi”. Negli Stati Uniti, racconta, il pericolo del suprematismo bianco è considerato il pericolo più grave dalle diverse forze di sicurezza che operano sul territorio. “Da noi la situazione è diversa ma non dobbiamo dimenticare il caso di Luca Traini, sintomo di un disagio presente anche in Italia”. Il fenomeno dell'odio suprematista così come il terrorismo islamista ha dimostrato in questi anni di non avere confini nazionali, grazie anche alla rete. Non è un caso, l'analisi del vicecapo della Polizia, se proprio Traini sia stato citato dall'attentatore responsabile della strage nelle moschee di Christchurch (Nuova Zelanda). “Le minacce criminali, terrorismo, traffico di droga, traffico di esseri umani, cybercrime fisicamente non hanno territorio in quest'era digitale/globale. - ha ricordato Rizzi in un intervento durante la quinta conferenza regionale sulla cooperazione internazionale di polizia - Gli strumenti di lavoro delle forze di polizia e della magistratura non possono prescindere da una filosofia di contrasto basata sulla condivisione e sulla cooperazione bilaterale e multilaterale. Io come Direttore Centrale della Criminalpol, ovvero di servizi in cui operano le quattro forze di polizia, non posso non condividere che il linguaggio plurale di questi quattro elementi diviene espressione unica del Dipartimento della Pubblica Sicurezza per il contrasto al crimine. Le parole chiave di cooperazione, condivisione, innovazione, conoscenza si fondono nella parola fiducia nel nostro lavoro insieme”.

Sul fronte della minaccia terroristica di matrice islamista, Rizzi sottolinea a Pagine Ebraiche che la guardia rimane alta, in particolare rispetto al rischio di attentati legati all'Isis mentre sul tema più ampio della sicurezza in Italia vale la pena ricordare le parole pronunciate dal vicecapo della polizia in un incontro pubblico a Venezia: “Io ho avuto la fortuna di lavorare per le strade di tante città, ho fatto il capo della squadra mobile a Venezia, a Milano, a Roma, ho fatto il questore all'Aquila, calpestato i marciapiedi di molte città ma ho lavorato anche all'estero. E devo dire che dal punto di vista della sicurezza il nostro paese non ha da invidiare nulla a nessuno. Io mi sento molto sicuro del mio paese”.

L'OSSERVATORIO OSCAD

Chiunque subisce un evento penalmente rilevante in relazione a razza/etnia, credo religioso, orientamento sessuale/identità di genere e disabilità, può contattare l'Osservatorio all'indirizzo oscad@dcpc.interno.it. Ricevuta la segnalazione, attiva interventi mirati sul territorio da parte della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri e segue l'evoluzione delle vicende discriminatorie segnalate.

Oltre ad agevolare la presentazione delle denunce di atti discriminatori che costituiscono reato in modo da superare il fenomeno dell'under-reporting e, quindi, favorire l'emersione dei reati a sfondo discriminatorio, mantiene i rapporti con le associazioni e le istituzioni, pubbliche e private, che si occupano di contrasto alle discriminazioni; monitora e analizza il fenomeno attraverso i dati delle segnalazioni ricevute e quelli disponibili nelle banche dati delle Forze di polizia; promuove la formazione e l'aggiornamento professionale degli operatori delle Forze di polizia; attiva collaborazioni istituzionali in ambito nazionale e internazionale; partecipa ad attività volte alla realizzazione e diffusione di messaggi a contenuto sociale che riguardano l'Oscad attraverso i media e le diramazioni territoriali delle Forze di Polizia e partecipa a campagne sociali di comunicazione e sensibilizzazione, anche presso gli istituti scolastici.



“Lo spazio della vita dimora accanto a quello dell'arte, confondendosi e compenetrandosi, condividendo un destino comune” (Tadeusz Kantor)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
MELAMED

▶ /P30-31
MEIS

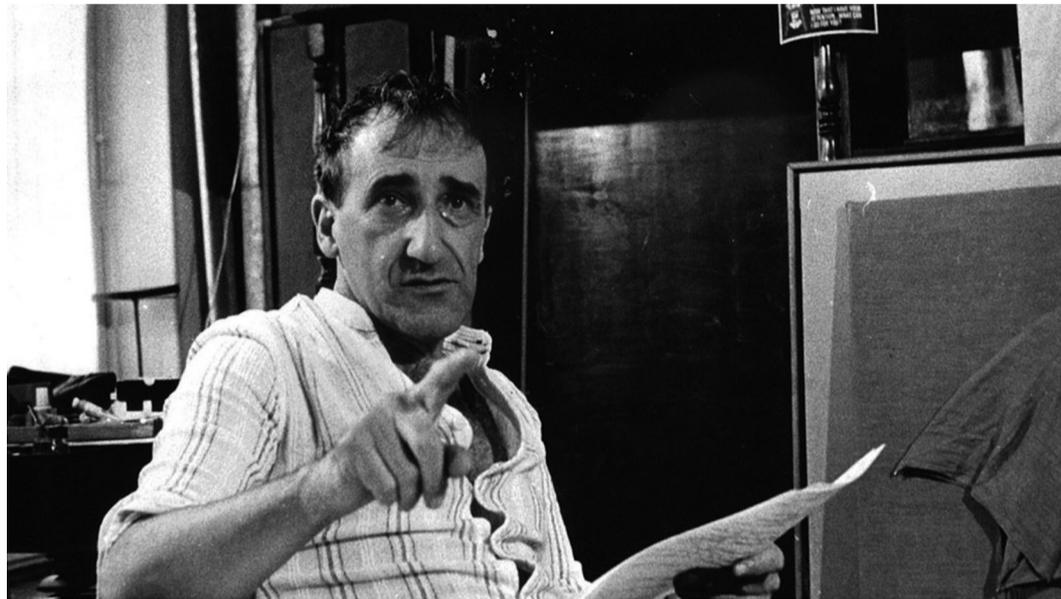
▶ /P32-33
BERLINO

▶ /P34-35
SPORT

Tinguely e Kantor, una danza macabra

Il titolo, per quanto sinistro, non basta a preparare il visitatore. *Mengele-Totentanz* - o Danse macabre, La danza di morte di Mengele - è il titolo di uno degli ultimi lavori di Jean Tinguely, scultore svizzero mancato nel 1991 cui Basilea dedica un grande museo. Diciotto sculture meccaniche occupano una sala in cui l'atmosfera è inquietante e macabra allo stesso tempo.

Durante la notte del 26 agosto 1986, un fulmine aveva colpito la casa dei suoi vicini dopo settimane di siccità. I Daflons erano contadini, e l'incendio era stato devastante, un fuoco spaventoso capace di ipnotizzare chi vi aveva assistito. Tinguely iniziò a trasportare nel suo studio alcuni oggetti recuperati dalle macerie, ossessionato dall'aspetto dei materiali, molto particolare a causa delle temperature altissime. “Ho iniziato a tirare fuori pezzi di ferro dai rifiuti tiepidi, senza sapere perché. Sapevo solo una cosa: non volevo che la pioggia arrivasse e li facesse arrugginire. Non solo erano piegati, erano anche coperti da una sorta di rivestimento, sembravano vetrificati. È stata un'esperienza orribile. E l'odore di carne bruciata mi ha dato il senso della catastrofe. All'improvviso ho percepito tutto l'orrore che poteva essere esistito in un campo di concentramento. E uno degli ultimi macchinari che



▶ Aperta fino al 5 gennaio, “Où sont les neiges d'antan” è dedicata al lavoro di Tadeusz Kantor.

sono riuscito a recuperare, poi, era di marca Mengele, lo produceva la famiglia di Josef Mengele, il ‘dot-

tor morte’, quel famigerato medico nazista che per anni condusse ad Auschwitz esperimenti sugli esseri

umani, soprattutto bambini”. Tortura, morte, sofferenze. Ne sono derivate creature spettrali, demoni

Fino al 5 gennaio
OÙ SONT LES NEIGES D'ANTAN
Museo Tinguely
Basilea

mostruosi cui i teschi degli animali, liberi di muoversi, danno un senso ancora più angoscioso. E il museo, che raccoglie la più grande collezione al mondo di opere di Jean Tinguely ha scelto di dedicare la sala che porta alla Mengele-Totentanz a “Où sont les neiges d'antan” di Tadeusz Kantor, il pittore, scenografo e regista polacco che è stato tra i maggiori teorici del teatro del Novecento. Si erano incontrati nel 1960 grazie al colle-

MUSEUM TINGUELY
EIN KULTURENGAGEMENT VON ROCHE

zionista svedese Theodor Ahrenberg. Entrambi capaci di intrecciare storia personale e memoria culturale avevano condiviso un interesse profondo per l'arte legata a media ibridi, nel tentativo di abbattere i confini tra arte e vita reale. Il riutilizzo degli oggetti era parte della pratica artistica di Kantor: le cose vecchie e danneggiate erano il suo mezzo “naturale”, così come la morte è stata uno dei temi più importanti delle sue opere.

Ada Treves



▶ Morte, dolore, tortura. Dalle macerie di un incendio lo scultore svizzero Tinguely ha estratto i materiali della Mengele - Totentanz, una danza macabra.

MELAMED

In una scuola di una città italiana viene invitato un ospite per parlare del conflitto tra israeliani e palestinesi. Un tema complesso che richiede preparazione, soprattutto se si parla a un pubblico di studenti. L'ospite presenta invece un resoconto distorto, proponendo una visione semplicistica del conflitto e addossandone tutte le responsabilità a una sola delle parti in causa: Israele. È veramente questa l'analisi che si vuole proporre a degli studenti? La testimonianza del docente Andrea Atzeni.

Pregiudizi su Israele tra i banchi, i cortocircuiti della scuola italiana

— **Andrea Atzeni**
insegnante

Un anno fa. In un prestigioso liceo proprio al centro della principale città dopo la capitale. Una circolare annuncia la conferenza dell'inviato in Medio Oriente di uno dei nostri quotidiani più diffusi. Lavoro qui solo da un paio di mesi e non so chi l'abbia invitato, perché e per come. Il suo nome non mi è del tutto nuovo. Tra l'altro è il medesimo, circostanza su cui egli stesso ha talvolta scherzato, del leggiunese eletto miglior giocatore italiano di sempre.

Il titolo è suggestivo: "Gaza Brucia". È uno slogan persino usurato in certe recenti cronache. Sembra mancare il complemento oggetto. Gaza brucia i campi israeliani, magari? Visto che da mesi si susseguono le notizie dei disastrosi incendi causati da aquiloni e palloni incendiari. Gaza brucia copertoni al confine, anche? Ogni venerdì infatti i terroristi coperti dal fumo e mescolati nella folla esagitata cercano di sfondare le barriere per fare strage di cittadini israeliani. Gaza non brucia forse pure il carburante delle centinaia di missili che scaglia di continuo contro le città di Israele? E così e in modi simili non brucia anche buona parte del danaro che le arriva da ogni parte del mondo?

Poiché mi trovo ad accompagnarci una classe, ho modo di seguire l'incontro. Nonostante il titolo, non si parla granché di Gaza: né della miserevole situazione in cui i suoi abitanti sono tenuti dalla corrottissima dittatura di Hamas, né delle feroci violenze con cui essa soffoca ogni minima manifestazione interna di dissidenza. L'argomento sembra essere piuttosto la storia di Israele con controcanto palestinese. Almeno una grossa parte degli studenti partecipanti non frequentano l'ultimo anno, dunque il loro programma di storia non contempla le vicende in questione: sarà il solito primato dell'attualità a prescindere da tutto? E poi, diciamoci la verità, fossero anche tutti studenti prossimi all'esame di Stato, che cosa saprebbero veramente



sulla storia di Israele e del popolo ebraico? In ogni caso i contenuti lasciano piuttosto perplessi. Tanto per cominciare, la rievocazione giornalistica del sionismo non prende le mosse, a differenza di ogni testo scolastico sull'argomento, da Herzl con l'affare Dreyfus e il Congresso di Basilea, e neppure dalla morte di Alessandro II coi pogrom giù fino ai Protocolli, e neanche da Moses Hess o dall'Alleanza Israelitica, e men che mai dall'identità millenaria di un popolo e dal suo movimento di autodeterminazione nazionale. Si parte dagli albori del XIX secolo, quando alcuni rabbini americani avrebbero lanciato l'idea di un "ritorno nella terra promessa del popolo eletto", sollecitando una prima ondata di immigrazione e la formazione dei primi nuclei ebraici in Palestina. Quali le fonti, i nomi, le date, le cifre? Non è dato saperlo. Di certo questa retrodatazione rabbinica statunitense delle origini del sionismo piacerebbe a quanti demonizzano Israele come il prodotto di un'aggressione colonialista da parte di occidentali razzisti che

si proclamano guidati da Dio. Tuttavia, rispetto ai conflitti di Israele con palestinesi, arabi vari e musulmani assortiti, il relatore mette subito le mani avanti dichiarando di non voler definire ragioni e torti, lasciando agli astanti l'onere di stabilire chi abbia ragione. A sentire quel che dice in seguito e come lo dice, si ricava un'impressione un po' meno lineare, anche se in cuor suo l'intenzione oggettivamente descrittiva è in certo senso del tutto sincera. E poi come si potrebbe mai porre in dubbio la buona fede? L'asserita equidistanza pare un suo modo d'intendere l'equanimità. Ora, posto che davvero lo si possa essere, neutrali e terzi, va osservato che la scuola (i programmi ministeriali, i manuali in adozione, le sue pratiche didattiche abituali) non sempre parte dallo stesso presupposto. Come se, per dire, nel riferire di un conflitto fosse sempre meglio tirarsene fuori, astenendosi da qualsiasi distinzione. Di solito anzi è ritenuto nel giusto chi, aggredito, si difende. Mentre il superamento in armi di un confine, lo sforzo di

massacrare quanti più civili possibile, l'aggressione unilaterale finalizzata a cancellare un popolo e consimili gesta non sono ritenute di solito commendevoli. I libri di testo si dichiarano forse terzi tra Hitler e la Cecoslovacchia o la Polonia? Non sembrano indifferenti neppure rispetto all'Anschluss. Sappiamo però che alcuni riescono a vedere tutto alla rovescia. Colpisce poi l'evocazione del genocidio nazista come precondizione della nascita del focolare nazionale ebraico. Israele cioè esiste solo grazie alla Shoah? Per via dei subitanei rimorsi di chi non è riuscito a impedirla? Di certo questa posticipazione funesta dell'affermarsi del sionismo piacerebbe a quanti demonizzano Israele come il frutto avvelenato del senso di colpa europeo servito agli incolpevoli popoli arabi, condannati così a subire le stesse sofferenze patite poco prima dagli ebrei. E d'altra parte la vecchia storiella a seguire, sull'acqua rubata dagli ebrei ai palestinesi, ora riproposta a proposito di Gaza con tanto di percentuali insieme precise e reticenti,

non ricorda forse la vecchissima leggenda medievale degli ebrei avvelenatori di pozzi? Ma, a volerla dire tutta, non si saprebbe neppure dove iniziare: ci sono le vaghezze sulle imperfezioni della democrazia israeliana e su Hamas "organizzazione religiosa", le ambiguità sulle minoranze ebraiche in Europa che porterebbero alla diffusione dell'antisemitismo, le insinuazioni su Ben Gurion e Jabotinsky, le indulgenze sulla cosiddetta Nakba e sulla pretesa dei profughi palestinesi per ius soli o per ius sanguinis al ritorno nelle terre che proclamano loro, le fantasie sull'assassinio di Rabin causa del fallimento delle trattative di pace, quelle sul pacifico Arafat stanco di guerra frenato da una telefonata minatoria, l'immane bantustanizzazione della Cisgiordania, i pacati giudizi sui sionisti guerrafondai con la bomba atomica e sulle inoffensive sassaiole dei palestinesi scavatori di tunnel, e via barcamenandosi senza né vittime né persecutori. Una sequela travolgente sconcertante e desolata. Anche a voler far chiarezza, da dove cominciare?

Privo come sono di qualsiasi autorevolezza in materia, preferisco inoltrare i miei appunti sulla mattinata a un paio di esperti di sionismo e antisionismo per acquisire la loro opinione. Uno di loro, a proposito del relatore, finemente osserva: "Sembra che voglia fare un grande sforzo di obiettività, di moderazione, di equidistanza, di comprensione delle ragioni degli uni e degli altri ma in realtà non è affatto così. Si capisce a ogni riga che agli arabi e ai palestinesi fa lo sconto, sono le vittime, mentre contro Israele continuamente insinua cose false e ingiuste. Chi esce dopo aver ascoltato questa conferenza non dice: è vero, ci sono torti e ragioni. Dice: che bastardi questi israeliani! con la scusa della Shoah... Penso che se io fossi stato presente, con molta calma avrei rintuzzato qua e là le falsità e le inesattezze. Soprattutto avrei sottolineato che la guerra dura da 70 anni perché il rifiuto della convivenza è arabo e palestinese". E, più in generale: "Il problema vero è che vengono proposti in termini equilibrati, non propagandistici, imparziali e obiettivi, discorsi che sono in realtà faziosi e orientati a presentare Israele in una luce falsa e distorta". Un altro mio interlocutore è più secco: "Il discorso è pieno di errori grossolani. A parte questi, l'interpretazione è tendenziosa e violentemente antisraeliana, veramente inaccettabile. Bisognerebbe sempre chiedere che di fronte a questo signore vi sia un'altra opinione, per smentire coi fatti le sue menzogne".

Mesi dopo mi imbatto nella segnalazione di un articolo del giornalista in questione su una testata online. Mando anche ai loro collaboratori i miei appunti, chiedendo un parere. Due giorni dopo questi vengono pubblicati sulla loro pagina. Il commento introduttivo chiosa: "Nella conferenza presso il liceo sono molte le prese di posizione ostili e la lunga ricostruzione storica è omissiva e incompleta, e di conseguenza faziosa [...] per esempio sminuisce completamente il terrorismo arabo palestinese, mentre focalizza l'attenzione quasi esclusivamente su Israele, colpevole secondo il canone degli odiatori". Poi un duro interrogativo: "Ancora più grave è il fatto che un pubblico di studenti sia stato costretto ad ascoltarlo a lungo. È legale la propaganda, senza contraddittorio, nelle scuole italiane?".

Solo a fine anno scolastico la notizia di tale pubblicazione filtra in alcuni ambienti dell'istituto. Le



L'ESEMPIO CHE ARRIVA DA ISRAELE

In classe si impara la convivenza

La scuola può essere uno strumento eccezionale di integrazione, confronto e convivenza. Ne sono consapevoli i promotori del progetto educativo Hand In Hand che hanno costruito in tutta Israele (Gerusalemme, Galilea, Tel Aviv, Wadi Ara, Haifa e Kfar Saba) scuole bilingue per arabi ed ebrei. Migliaia di studenti di provenienza e religione diversa frequentano insieme questi istituti e imparano insieme a leggere e scrivere sia in ebraico che in arabo. "Hand in Hand è stato istituito per combattere una delle più grandi minacce esistenziali di Israele: la crescente alienazione sociale e mancanza di fiducia tra cittadini ebrei e arabi di Israele. Crediamo che l'istruzione sia la chiave per cambiare questa situazione" spiegano i promotori del progetto, esempio positivo di convivenza che coinvolge minori dai 3 ai 18 anni. Gli arabi israeliani rappresentano il 20 per cento della popolazione e, ha ricordato più volte il Presidente d'Israele Reuven Rivlin, fanno parte integrante della società del paese. Lo stesso Rivlin ha incontrato nel 2014 gli studenti dell'istituto Hand in Hand di Gerusalemme, sfregiato da un attacco razzista. "Voi siete la prova che possiamo vivere fianco a fianco in pace e non dobbiamo permettere che esperienze difficili ledano la fede nella nostra capacità di farlo" le parole del Presidente. "Ci sono stati molti problemi nel 2014, durante la guerra con Gaza. - racconta in un'intervista sul sito della scuola Sama, ex studentessa e residente della città araba di Umm El-Fahm, spiegando come non tutto sia rose e fiori - Ci sono stati molti conflitti in classe. È stato difficile superarlo, perché ognuna delle parti si sentiva vittima del conflitto". Il confronto sincero però, spiega la giovane, è stato comunque positivo perché ha permesso di parlare apertamente del problema ed è parte del processo per costruire una convivenza possibile. Ammette Sama: "La paura è la cosa che ci trattiene di più".

scuole non amano la pubblicità e preferiscono curare direttamente i rapporti con l'esterno (infatti, nonostante le invadenti rappresentanze genitoriali e qualche occasionale scalpore giornalistico, al di fuori non si sa granché di quel che vi succede). I panni sporchi cercano di lavarli in famiglia, ammesso e non concesso che riconoscano le macchie e intendano davvero farle scomparire. Inoltre le ultime frasi citate devono suonare minacciose. In realtà non c'è stata

alcuna costrizione e la domanda sulla legalità non è molto indovinata. Manco a farlo di proposito, proprio negli stessi giorni fa notizia la vicenda dell'insegnante di Palermo sospesa per non aver vigilato adeguatamente l'operato dei propri studenti, che durante una sua lezione si erano lanciati in una spericolata equiparazione del controverso decreto sicurezza con le leggi razziste di ottant'anni prima. Anche tale episodio fa emergere diverse questioni degne di rifles-

sione mentre non si è certo provveduto ad affrontarle in modo adeguato.

A scuola comunque del merito non si parla. Nessuno mette in dubbio la fedeltà della trascrizione, anzi mi si accusa di aver registrato tutto senza autorizzazione e di averlo pubblicato su un blog. Urge piuttosto rinfacciarmi la violazione, col mio subdolo comportamento, delle tacite consuetudini di buona creanza scolastica. Avrei potuto intervenire subito per porre do-

mande, correggere, sottolineare eventuali lacune e sostenere un punto di vista diverso. Mentre così ho invece sdegnato il relatore, chi l'ha invitato e insieme la scuola tutta. Sebbene tardivamente, attaccato dal senso di colpa, cerco di fare ammenda porgendo i miei dubbi direttamente al giornalista, con la massima riverenza possibile, tramite l'indirizzo della redazione. Non ricevo risposta alcuna. Forse troppo tardi, ormai. Che si sia davvero adontato pure lui?

LA MOSTRA SUL RINASCIMENTO

Il Meis e la radice riscoperta

Seth è arrivato da Boston, Barbara da Gerusalemme. Poi c'è la coppia atterrata da Sidney e il gruppo proveniente da Parigi. Questi sono solo alcuni dei visitatori che hanno scelto "Il Rinascimento parla ebraico" come meta obbligata del loro Grand Tour. Ma tanti sono stati anche gli italiani e i ferraresi che non volevano farsi sfuggire l'occasione. Aperta lo scorso aprile negli spazi del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah-Meis di Ferrara e conclusasi lo scorso 22 settembre, la mostra curata da Giulio Busi e Silvana Greco ha riscosso un grande successo di pubblico e critica tanto da essere stata prorogata su richiesta del Ministero per i Beni e le Attività Culturali in occasione del Salone Internazionale del Restauro, dei Musei e delle Imprese Culturali.

A renderla unica, l'inedito percorso tracciato: la riscoperta del rapporto tra Rinascimento ed ebraismo nella Penisola. Una storia di incontri, scontri, integrazione e persecuzione raccontata attraverso documenti d'archivio, capolavori pittorici e manoscritti miniati calati all'interno della scenografia allestita dai designer dello studio Gtrf.

Accoglie i visitatori all'ingresso



dall'Italia, l'Europa, Israele e gli Stati Uniti e di questo dobbiamo rendere merito ai curatori. Come la precedente esposizione del Meis si è distinta per la sua originalità, gettando luce su un tema nuovo per il grande pubblico, che ancora non conosceva l'importante apporto dell'ebraismo alla cultura rinascimentale". Prosegue Disegni: "Abbiamo avuto il privilegio di riunire in questa occasione straordinari capolavori, ma ci tengo a sottolineare come il nostro obiettivo fosse quello non di farli solamente ammirare, ma anche e soprattutto, attraverso di essi, di stimolare i visitatori ad apprendere, a riflettere, a porsi domande. In parallelo alle mostre il Meis crea infatti un programma di eventi cucito su misura. Nei mesi scorsi abbiamo organizzato attività didattiche, presentazioni di libri, giornate di studio, concerti di musica rinascimentale: più che come un Museo in senso stretto, il Meis intende proporsi come un polo culturale e di ricerca a livello nazionale e internazionale. Questa mostra ha indubbiamente permesso di raggiungere nuove significative ac-

l'animazione della miniatura ingrandita contenuta nella preziosa Miscellanea Rothschild raffigurante un maestoso palazzo rinascimentale con al centro, seduto su un trono, Giobbe.

Una immagine evocativa che trascina immediatamente nell'atmosfera che si vuole ricreare: una

città italiana del '400-'500 dove vivono mercanti, banchieri, rabbini ma anche businesswomen, letterati, poeti e filosofi. Dove gli ebrei vengono guardati con curiosità e sospetto, si integrano tanto da aprire scuole di ballo e insegnare ebraico a pittori ed eruditi, ma poi vengono anche

messi ai margini, cittadini ma non troppo, diversi e da tenere sotto controllo.

"Quella che si è appena conclusa - spiega il presidente del Meis Dario Disegni - è stata una mostra affascinante, che ha raccolto giudizi estremamente positivi da parte dei visitatori provenienti



1 L'ARON DI MODENA TORNATO IN ITALIA
Una delle sale più significative e di impatto della mostra è quella nella quale è stato ricreato un tipico ambiente sinagogale del Rinascimento. Spicca al centro l'Aron di Modena, solitamente al Musée d'art et d'histoire du Judaïsme, ritornato per la prima volta in Italia da Parigi. Datato 1472, è il più antico armadio sacro ligneo di cui si conosca l'esistenza. Grazie al restauro, emergono i preziosi dettagli degli intarsi con l'uso della tecnica a "toppo" che consiste nell'accostamento di filetti di legno di vari colori disposti in forme geometriche e strati sovrapposti. Nella parte superiore l'iscrizione in ebraico reca il nome del donatore - Elhanan Refa'el ben Dani'el -, la datazione e versetti di lode. A fornire da fonte per la ricostruzione, le miniature dei codici antichi ingrandite e collocate sulle pareti come vere e proprie scenografie elaborate dai designer dello studio GTRF.

2 IL PIÙ ANTICO SEFER TORAH ANCORA IN USO
Di proprietà della Comunità ebraica di Vercelli, questo Sefer Torah si è rivelato essere il più antico del mondo ancora casher, adatto dunque per le funzioni sinagogali. L'esame del carbonio-14 indica una datazione al



3 BALLANDO CON IL PADRE DI LEONARDO DA VINCI
Non è scritto a specchio o secondo qualche codice segreto ancora da decifrare, ma, anzi, presenta i tipici segni della scrittura notarile. Proveniente dall'Archivio di Stato di Firenze, questo contratto è straordinariamente interessante per almeno due ragioni. La prima è che istituisce l'apertura di una scuola di ballo nel 1467 gestita da Giuseppe da Pesaro e Francesco di Domenico da Venezia, rispettivamente un ebreo e un cristiano. Un documento dunque che racconta una interessante storia di integrazione e collaborazione nel segno dell'arte e lo spettacolo. La seconda ragione è l'identità del notaio che se ne occupa: stiamo parlando di Ser Piero di Antonio da Vinci, altresì noto come il padre di Leonardo da Vinci.

4 L'ALBERO SEFIROTICO VENEZIANO
Il Rinascimento coincide con la nascita di una grande curiosità nei confronti della Cabalà, la mistica ebraica. A partire da uno studioso d'eccellenza che vede nell'ebraico e nei suoi misteri la risposta ai segreti della conoscenza: Giovanni Pico Della Mirandola. Una delle più importanti pergamene cabalistiche del Cinquecento italiano fu scritta a Venezia nel 1533 ed è di proprietà della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Si tratta di un albero sefirotico, la rappresentazione grafica delle dieci sefirot, ossia le emanazioni che fungono da struttura basilare della mistica ebraica. A confezionare questo esemplare, che esposto al Meis ha destato un fortissimo interesse tra gli specialisti e storici dell'arte, fu Elia Alphan, medico, rabbino e poeta.



5 MANTEGNA PARLA EBRAICO
Andrea Mantegna, artista di opere immortali come "La camera degli sposi" nel Castello di San Giorgio a Mantova, sceglie personalmente quale dipinto dovrà essere collocato nella sua cappella funeraria all'interno della basilica di Sant'Andrea. Si tratta de "La Sacra Famiglia e la famiglia del Battista" datato 1504-

quisizioni nella conoscenza del ruolo svolto dalla cultura ebraica in epoca rinascimentale, ma si è anche posta l'obiettivo di suscitare curiosità e di aprire la strada a nuove ricerche e approfondimenti". Il presidente termina: "La narrazione della storia degli ebrei in Italia, che condurrà alla realizzazione del percorso espositivo permanente del Meis, si svilupperà poi con la terza grande puntata che racconterà l'identità ebraica italiana dai ghetti all'emancipazione e all'acquisizione dei diritti.

La nuova mostra si aprirà nell'aprile del prossimo anno: invitiamo fin d'ora a Ferrara tutti coloro che hanno visitato le precedenti e, insieme a loro, tutti coloro che vorranno scoprire uno scrigno prezioso di cultura, arte e conoscenza della bimillenaria vicenda storica della comunità ebraica nel nostro Paese".
 "Credo che il percorso costruito dal nostro Museo sul Rinascimento, grazie a Giulio Busi e Silvana Greco, ma anche all'architetto Giovanni Tortelli e al lavoro di tutti, abbia lasciato un segno al Meis, nella cultura italiana, e in quella ebraica - spiega il direttore Simonetta Della Seta - Non è un vanto, ma quanto ci hanno detto e scritto i visitatori.



Foto: Marco Caselli/News

Al Meis resta una parte della mostra con il suo messaggio legato alla compenetrazione tra la cultura ebraica e quella rinascimentale, elemento imprescindibile per capire il periodo d'oro in cui nacque gran parte della identità italiana ed europea. Dopo questa mostra e il suo catalogo, la cultura italiana non può più esplorare il Rinascimento senza considerarne alcune ispirazioni legate all'ebraismo e, come ci ha insegnato Busi, alla lingua ebraica. Alla luce di questa sorprendente ricerca e della sua resa espositiva, anche l'ebraismo non

può raccontarsi senza riconoscere che negli anni del Rinascimento, in Italia, si è arricchito e perfino imbellito grazie all'incontro con l'umanesimo e l'arte".
 Filologo ed ebraista, esperto di Cabala e Rinascimento, il curatore della mostra Giulio Busi è professore presso la Freie Universität di Berlino: "Studio questo argomento da trent'anni, ma le sensazioni cambiano completamente quando ad integrazione della bibliografia specialistica hai di fronte gli oggetti. Ho condiviso con i visitatori l'opportunità di vederli riuniti insieme per la

prima volta". L'opera che ha destato più emozione? Dopo un minuto di riflessione, Busi non ha dubbi: "Ricostruire una sinagoga rinascimentale con l'Aron di Modena avendo come riscontro la miniatura di un codice di Reggio Emilia è stato straordinario". Una vera e propria ricomposizione che ha creato una strada dove far incontrare documenti, dipinti e mobili che da anni dialogavano virtualmente attraverso studi e convegni.

"Che nostalgia per l'Aron di Modena tornato in Francia!", gli fa eco la Della Seta. "Perfino il direttore del Museo di Arte e Storia dell'Ebraismo a Parigi, Paul Salmona, ha confessato sorridendo che l'Arca stava sicuramente meglio qui al Meis, nella bella ricostruzione sinagogale creata dai curatori e da Tortelli".

Estremamente positivo è anche il bilancio della co-curatrice Silvana Greco, professoressa presso la Freie Universität di Berlino e direttore del Dipartimento di Sociologia della Medicina della Fondazione Palazzo Bondoni Pastorio di Castiglione delle Stiviere: "La motivazione che mi ha spinto era quella di restituire il vissuto degli ebrei italiani nel Rinascimento, una vicenda complessa che sarebbe limitante de-

scrivere con delle polarizzazioni. Ci sono stati infatti grandi casi di integrazione culturale; esemplare la storia che si nasconde dietro la realizzazione della straordinaria Madonna Roverella ad opera del ferrarese Cosmè Tura con le tavole della legge dipinte con l'uso di un ebraico perfetto e secondo l'ordine ebraico grazie probabilmente all'apporto cruciale dello scriba e polemista Abraham Farissol". Greco insiste anche sull'importanza di aver svelato storie tutte al femminile: "Volevo decostruire l'idea di una donna relegata e sottomessa attraverso le vicende di businesswomen forti e indipendenti come Gracia Nasi o Stella Norsa ed erudite come la siciliana Virdimura, che nel '300 viene giudicata idonea per poter praticare le scienze mediche". Un oggetto particolarmente rappresentativo? "Ce ne sono diversi - risponde Greco - ma probabilmente la Bibbia di Ferrara che rende merito alla sua segreta committente: Gracia Nasi". Gracia Nasi, la donna ebrea portoghese che - nonostante fosse una vedova alla ricerca di un luogo dove poter essere libera durante l'Inquisizione - si è distinta per il suo coraggio e la sua caparbità senza dimenticare le proprie origini.



4 1506. Un capolavoro straordinariamente ipnotico che presenta un particolare interessante: Giuseppe, collocato a sinistra, si appoggia su una squadra, simbolo del suo lavoro come falegname e ha una fascia sul capo con su scritto in ebraico av, padre. Questa è l'unica volta in cui Mantegna, che più di una volta ha adoperato lo pseudo-ebraico, utilizza correttamente la lingua probabilmente assistito da un ebraista o ebreo di Mantova. Un elemento significativo che diventa una delle più grandi testimonianze del "Rinascimento parla ebraico".

6 LE DUE DISPUTE DI MAZZOLINO

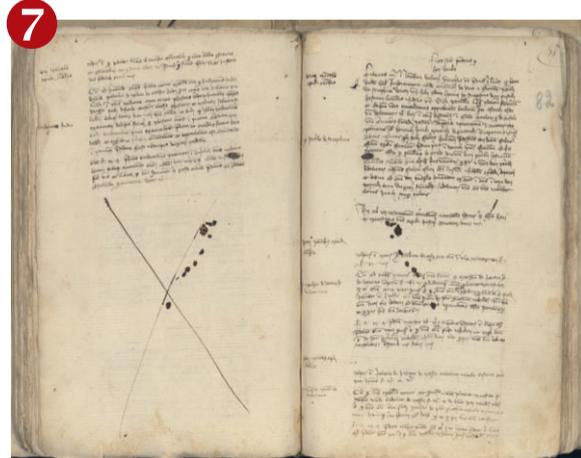
Stessi colori, stesso soggetto: chi si è trovato di fronte a questi due dipinti - uno proveniente dalla Galleria



5 Doria Pamphilij di Roma e uno dalla Gemäldegalerie di Berlino - esposti al Meis accostati, è rimasto un po' destabilizzato. Sembra quasi il gioco enigmistico del "trova le differenze". Eppure sono proprio le piccole differenze a raccontarci il dietro le quinte della realizzazione di Ludovico Mazzolino di "Cristo e i dottori" e la "Disputa di Gesù con i dottori del Tempio". In entrambi è presente una scritta in ebraico corretto, ma se la prima colloca erroneamente l'episodio durante Sukkot e non Pasqua, la seconda è più consona e riporta la frase "Il Tempio che Salomone ha costruito per il Signore". Se infine nel primo dipinto i Dottori del Tempio vengono rappresentati ancora dignitosamente, nel secondo sembra esserci una certa vena di antisemitismo: Gesù protegge una civetta, simbolo di vera sapienza mentre davanti a lui c'è una scimmia, connotata negativamente come incarnazione della sciocchezza.

7 VIRDIMURA, LA DOTTORESSA EBREA DI SICILIA

In occasione de "Il Rinascimento parla ebraico", tanti Archivi di Stato hanno collaborato con il Meis facendo emergere documenti preziosi sconosciuti ai più che danno un assaggio della vita degli ebrei di tutta Italia. Questo attestato proviene dall'Archivio di Stato di



Palermo ed è la licenza di praticare la medicina concessa il 7 novembre del 1376 all'ebrea Virdimura. Moglie del medico Pasquale di Catania, Virdimura, esperta di scienze, chiede di poter praticare anche lei la professione per soccorrere gli indigenti. Dopo un attento esame condotto dai medici del re, viene giudicata idonea e autorizzata. La sua licenza apre uno spiraglio nella vita di una donna ebrea del '300: competente, combattiva e altruista.

A 30 ANNI DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO



► A sinistra i due direttori nella stazione di Pankow. A destra il treno dei giornalisti in movimento.

“Non vi lasciamo tregua”. Il titolo parla chiaro e l'ammonizione rivolta agli antisemiti che inquinano le città europee per essere ancora più esplicita è sbandierata a tutta pagina. Il quotidiano berlinese Tagesspiegel, il più autorevole e il più diffuso nella capitale tedesca, ha lanciato un appello ai lettori: la società civile deve mobilitarsi per contrapporre una barriera all'odio. Il titolo è a tutta pagina, rimbalza sulle altre otto testate quotidiane che si pubblicano a Berlino, e balza dalla pagina stampata per prendere la forma di un hashtag destinato a ripetersi insistentemente di giorno in giorno.

Il giornale ha deciso di declinarlo a tutta pagina anche in ebraico, lanciando con la massima visibilità la titolazione con l'alfabeto delle lettere quadrate e attirando l'attenzione di innumerevoli lettori. Sono giornate molto dure per i giornalisti berlinesi. Sulle stesse pagine dell'agenda c'è da gestire la sfida all'odio che sta mobilitando la società civile dopo l'attacco antisemita alla sinagoga di Halle, il ricordo della Notte dei cristalli, i trent'anni della caduta del Muro che ha lacerato nel secondo dopoguerra la Capitale e privato della libertà milioni di tedeschi.

In questo clima febbrile Robert Ide, che dirige il Tagesspiegel e Jochen Arntz che tiene il timone della Berliner Zeitung per un giorno hanno deciso di mettere da parte l'inevitabile competizione che segna la gara fra i due principali quotidiani berlinesi e hanno invitato le rispettive redazioni e un gran numero di lettori per un appuntamento fuori dal comune. Protagonisti di una sfida professionale difficile, i due giornalisti rappresentano due realtà contrapposte e complementari. Il Tagesspiegel, che ha a lungo

In treno per la libertà

rappresentato la voce elitaria e illuminata di Berlino Ovest, è riuscito ad affermarsi per diventare la testata più diffusa e autorevole della città riunificata. La Berliner Zeitung è riuscita a compiere la trasformazione più difficile, da quotidiano più diffuso della Berlino Est negli anni della dittatura a giornale che è riuscito a reggere la dif-



► La prima pagina del Tagesspiegel con il monito in ebraico e in alto l'intervento del direttore di Pagine Ebraiche e della redazione UCEI Guido Vitale.



ficile prova del libero mercato e della libertà di informazione.

Ancora oggi radicate sui due versanti della città e insostituibili per comprendere la complessità di una metropoli in rapidissima mutazione, le due redazioni si rincorrono dal polo orientale dell'Alexander-

platz a quello occidentale dell'Anhalter Bahnhof e le rotative sembrano lanciarsi nella notte un rombo contrapposto

da un versante all'altro, come se ci fosse ancora un muro da superare. Nel giorno di novembre in cui i berlinesi sono tornati, dopo 30 anni, al momento decisivo della riconquista della libertà e della dignità democratica, è stato un treno straordinario ornato a festa con i

simboli delle due testate e lanciato dall'estremo Est all'estremo Ovest della città a ospitare le redazioni riunite. Ad attendere il convoglio, sulla banchina della stazione di Pankow, dove nell'area settentrionale della metropoli la dittatura della DDR aveva trovato inizio nel 1949 e dove ha visto la sua fine nel 1990, Robert Ide con molti dei redattori del Tagesspiegel. Con lui anche un collega venuto da lontano: il direttore di Pagine Ebraiche e della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebrai-

che Italiane Guido Vitale.

“È un momento importante per la città e per i suoi giornalisti – ha commentato Vitale – ma anche per tutta Europa. E il viaggio di questo treno speciale, affollato di giornalisti e di lettori merita anche un ringraziamento particolare ai colleghi che si impegnano ogni giorno sotto il segno del ‘Non vi daremo tregua’ contro l'odio e l'antisemitismo. Dalla loro lezione di professionalità e di coraggio civile avrebbe molto da imparare anche molta stampa nostrana. Questa redazione mobile è una festa per la democrazia e per il giornalismo che garantisce le società civili”.

Arriva Arntz, si uniscono esponenti del mondo politico e civile, innumerevoli testimoni venuti a portare la propria voce. Il treno entra in stazione, lascia salire a bordo giornalisti e lettori, comincia la sua corsa verso Ruhleben, il capolinea all'estremo Ovest agli antipodi di Pankow, mentre durante tutto il viaggio si susseguono interviste, interventi e testimonianze. Nelle diverse stazioni salgono autorità e semplici cittadini, mentre la festa viaggiante vede alternarsi momenti



► Lindenberg dona una chitarra elettrica al leader della DDR Erich Honecker. A destra suona lo Schalmei ricevuto in dono dallo stesso.





► Udo Lindenberg in concerto. I giovani di Berlino Est (trattenuti a fatica) festeggiano il suo arrivo.

di commozione e di ricordo. Ide tira fuori dalle tasche un grumo di cemento grigio. I suoi genitori, fra i primi a varcare finalmente liberi il Muro al valico della Bornholmerstrasse, lo hanno staccato in quella notte del novembre del 1989 per consegnarlo alle nuove generazioni e per ricordare loro che la libertà non è un regalo, ma una conquista.

Molti raccontano come trascorsero quella notte che cambiò la storia d'Europa. Vitale ricorda la commozione nella redazione del quotidiano di Trieste "Il Piccolo" dove era cronista, quando anche la città di frontiera che fu il punto più meridionale della Cortina di ferro fu attraversata dal brivido di avvenimenti che fino a poche settimane prima sembravano impensabili. "La prima cosa che ho pensato di fare - ha raccontato il direttore di Pagine Ebraiche - mentre le telescriventi lanciavano le prime informazioni sulla popolazione di Berlino Est che premeva sulla frontiera e finiva per abbattere le barriere e osservavo con ammirazione i colleghi degli Esteri impegnati a ribaltare in tutta fretta le pagine del giornale, è stato di chiamare mio figlio, che allora aveva otto anni, ma aveva amici a Berlino Ovest e comprendeva benissimo

cosa significasse il Muro, per avvertirlo che la città sarebbe tornata libera e unita. A Berlino vivevano allora solo poche migliaia di ebrei. Oggi, dopo tre decenni di democrazia, il tasso di crescita ebraica nella Capitale tedesca è il più intenso al mondo e sono oltre 100 mila. Perché solo quando si affermano la democrazia, la libertà di espressione e di pensiero, il mondo ebraico può crescere e offrire il suo migliore a tutta la società. E oggi - aggiunge - sappiamo anche quello che allora non potevamo sapere: era un ebreo italiano, era un ex perseguitato, era un giornalista nostro collega, il redattore dell'agenzia Ansa Riccardo Ehrman, ad aver provocato con la sua domanda rivolta a un altro giornalista, il portavoce del governo della DDR Guenther Schabowski, la caduta del Muro".

Mentre il treno continua la sua corsa, fra un intervento e l'altro, qualcuno comincia a ritmare qualcosa. La festa viaggiante organizzata dalle redazioni dei due quotidiani, infatti, è ispirata a una canzone della rockstar tedesca Udo Lindenberg, che ha segnato un'epoca. Era il 1983 quando Lindenberg, già al culmine della popolarità fra le giovani generazioni, lancia da Amburgo la sua sfida alla

dittatura della DDR con la sua "Sonderzug nach Pankow" (Treno straordinario per Pankow). Nessun treno proveniente dalla Germania occidentale poteva allora raggiungere la cittadella appartata dove il regime comunista aveva collocato i suoi centri di potere. Con un testo sfrontato Lindenberg derideva il leader della DDR Erich Honecker chiamandolo apertamente in causa e chiedendogli di organizzare un treno speciale per portare la sua band a suonare per i ragazzi di Berlino Est. Quel treno impossibile per Pankow non partì mai, ma Honecker e gli uomini del regime furono costretti per non perdere la faccia a stare al gioco, invitando Lindenberg a esibirsi a Berlino Est a condizione che quella canzone irridente non fosse mai cantata. Il cantante accettò varcando la frontiera accolto da una folla di giovani che lo attendeva con emozione. Rientrato nel mondo libero, Lindenberg mandò in dono a Honecker una giacca nera di cuoio amata dai punk di quella generazione e il leader comunista contraccambiò inviando alla rockstar uno Schalmei, lo strumento a fiato derivato dall'antica Ciaramella che riproduce le vibrazioni delle canne d'organo e che accompagnava le marce dell'organizzazione giovanile

comunista della DDR. In occasione della prima visita di Honecker nella Repubblica federale tedesca nel 1987 sarà di nuovo il cantante a trovarsi sulla strada del dittatore. Avvicinandolo in pubblico a Wuppertal, Lindenberg mette nelle mani di Honecker una chitarra elettrica che porta sulla cassa la scritta "Gitarren statt Knarren" ("Chitarre, non armi"). Mancavano ancora molti mesi alla caduta del muro, ma milioni di tedeschi ritmando la canzone e pensando che forse un giorno i treni avrebbero potuto correre verso Est e arrivare a Pankow, cominciarono a capire che chi è capace di immaginare la libertà è anche capace di conquistarla.

Alla caduta del Muro Lindenberg fu nuovamente chiamato a cantare quella canzone che aveva fatto tremare la più dura delle dittature europee e scelse di far vibrare il suono lacerante dello Schalmei che aveva ricevuto da Berlino Est. Riallacciati i binari delle due Germanie, le Ferrovie federali tedesche donarono allora a Lindenberg una locomotiva BR218 e consentirono al cantante prima di far partire verso Est il primo treno straordinario per Pankow di decorarla con i suoi dipinti. Fra molte memorie e nuovi progetti di futuro il treno dei giornalisti ha infine attraversato tutta Berlino per toccare l'estrema periferia occidentale.

Per il direttore del Tagesspiegel giusto il tempo di passare il testimone al collega della Berliner Zeitung. Poi ancora il lungo ululato delle sirene che annunciano la chiusura delle porte e il treno della libertà voluto dai giornalisti di Berlino riprende a ritroso la sua marcia verso Est, e torna a correre sui binari il sogno di quei ragazzi che trent'anni fa, con una canzone e mille speranze, abbattono il Muro e restituiscono Berlino all'Europa.

SONDERZUG NACH PANKOW TRENO STRAORDINARIO PER PANKOW

Mi scusi, questo è il treno per Pankow? Sto andando di fretta a Berlino Est. Devo chiarire un paio di cose con il vostro "capo indiano": sono un talento dello yodel e voglio andare a suonare con una band.

Porto con me una bottiglia di cognac ed è molto saporito. Magari lo assaggio rilassato con Erich Honecker, e dico: "Ehi, Honni, per un paio di spiccioli canterò al Palazzo della Repubblica, se me lo lasciate fare!"



Là fate cantare chiunque, lasciate che cantino la loro musica da quattro soldi. Solo il piccolo Udo, solo il piccolo Udo, non può, e non capiamo perché.

Lo so bene perché, ho un sacco di amici nella DDR, ogni ora di più! Erich, hey, sei davvero un demone così testardo? Perché non mi fai cantare nello "Stato dei lavoratori e contadini"?"

Hallo, Erich, mi senti? Hallolölöchen, hallo!



► La banda dell'organizzazione giovanile comunista della DDR suona lo Schalmei, a destra un particolare dello strumento a fiato.

“La mia bicicletta per la Memoria”

Un nuovo itinerario per Giovanni Bloisi, che ricorderà sui pedali tutte le stragi nazifasciste

Torna in sella alla sua bicicletta e a pedalare per i diritti di tutti Giovanni Bloisi, il ciclista della Memoria che in questi anni ci ha abituati a imprese formidabili nel segno della consapevolezza storica.

Ha pedalato da Selvino al Sud Italia e poi in Israele fino alle porte del Memoriale dello Yad Vashem per tenere accesa l'attenzione mediatica sulla storia di Sciesopoli, la colonia un tempo fascista che accolse centinaia di giovani ebrei sfuggiti alla Shoah che dalle Prealpi bergamasche, dove arrivarono da tutta Europa, iniziarono il loro viaggio di speranza verso lo Stato ebraico. Una storia a rischio oblio anche per la fatiscenza og-

gi di tale struttura, ma rinvigorita recentemente da progetti nati anche a seguito del viaggio compiuto da Bloisi. Come il museo da poco inaugurato nel Comune lombardo, dedicato a una vicenda di solidarietà che vide protagonista la popolazione locale.

Ha poi pedalato nel nome di Enrico Levi e degli altri ebrei antifascisti che da Padova, in bicicletta, si mossero per varcare il fronte e unirsi alle forze alleate e, come nel caso dello stesso capitano Levi, per essere poi coinvolti con un ruolo centrale nelle vicende dell'Aliyah Bet, l'immigrazione clandestina verso il nascente Stato di Israele. Il 21 agosto 1945 fu lui a salpare da Bari

con il vecchio peschereccio Dalin, imbarcando 37 persone: la prima di 34 traversate da lui organizzate, tutte riuscite. Levi è oggi considerato un padre della marina israeliana.

La scorsa estate infine, tra le tante esperienze che l'hanno portato sui sentieri della Storia e del ricordo, sempre con un occhio attento ed empatico, ha affrontato un viaggio in bici lungo le strade della fallimentare campagna fascista in Russia che lasciò per strada migliaia e migliaia di morti. La testimonianza di Mario Rigoni Stern, e in particolare il suo Sergente nella neve, le pagine che ha portato con sé in questa traversata in solitaria che si è conclusa davanti alle

acque un tempo bagnate di sangue del Don. Bloisi sta per rimettersi in gioco con un nuovo progetto, che nei prossimi mesi lo porterà ad onorare le vittime di tutte le stragi nazifasciste avvenute in Italia. Un percorso che per il 2020 inizierà con tappe specifiche in Lombardia, Val D'Aosta, Piemonte e Liguria e che sarà poi esteso al resto del Paese in un arco temporale complessivo di quattro anni. Da Piazzale Loreto a Milano, dove nell'agosto del 1944 diversi partigiani furono fucilati, alle rive di Meina (Novara) dove nel settembre del '43 si aprì il primo drammatico capitolo della Shoah italiana. Da Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo,

che fu sede di un campo di concentramento da cui molti prigionieri vennero inviati nei lager, alla spiaggia dell'Olivetta di Portofino (Genova) dove furono trucidati 21 partigiani e un civile. Tappa conclusiva a La Spezia, che fu città simbolo della ripartenza ebraica dopo la Shoah tanto da guadagnarsi, per i molti viaggi diretti ad Haifa che vi furono avviati, l'appellativo di “Porta di Sion”. E che è anche la città in cui furono istruiti diversi processi per venire a capo delle responsabilità per i crimini realizzati negli anni della dittatura e della repressione.

Intervistato in passato da Pagine Ebraiche, Bloisi ha affermato: “Non sono bravo con le parole,

Lo sport e i valori giusti contro il razzismo

“Dobbiamo riconoscere che abbiamo un serio problema con il razzismo negli stadi e che non l'abbiamo combattuto a sufficienza nel corso di questi anni”. La lettera firmata a fine novembre dai 20 club di Serie A rappresenta un fatto inedito e assolutamente positivo per tutto il calcio italiano. Una svolta che impegna il mondo del pallone a ogni livello e che era fortemente auspicata anche sullo scorso numero del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, che all'argomento ha dedicato un dossier.

Pagine in cui si fotografa la situazione e si dà uno sguardo ai problemi aperti, ma anche alle possibilità di intervento. Sul piano della repressione, ma anche e soprattutto della crescita di consapevolezza. Perché, ricordavamo, dare un calcio al razzismo è più di un imperativo. Dentro e fuori gli stadi.

A dare una mano è adesso anche una carta delle responsabilità specificamente dedicata allo sport ed elaborata da Gariwo, il Giardino dei Giusti di Milano sostenuto dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ha ricordato il suo presidente Gabriele Nissim, presentando il documento (che vi proponiamo a fianco) in occasione della terza edizione di un network internazionale cui ha anche partecipato il vicepresidente UCEI Giorgio Mortara: “Lo sport, come ogni



attività umana, può contribuire al rafforzamento del nostro ca-

attere, all'amicizia e al rispetto dell'altro. L'agonismo che ci sti-

mola a migliorare il nostro fisico e a rafforzare la nostra persona-

lità presuppone sempre una relazione tra esseri umani. Persino in uno sport solitario immaginiamo di gareggiare con altri, che così ci spronano a diventare migliori. Per questa componente relazionale, fin dai tempi dell'antica Grecia, la competizione sportiva è un indice, nel bene e nel male, del livello di civiltà del genere umano”. Lo sport può quindi essere usato dalle dittature per veicolare il messaggio razzista della superiorità di una razza o di una nazione e diventare uno strumento di propaganda ideologica per regimi totalitari; oppure, sottolineava Nissim, “può diventare l'espressione della ricchezza morale di una società democratica che esalta l'eguaglianza nella contesa sportiva e il cui fine è sempre l'esaltazione della prestazione individuale o collettiva in uno spirito di amicizia”.

Lo sport non è un'isola a parte, come direbbe oggi Primo Levi. E questo perché “al suo interno si possono riprodurre i comportamenti migliori della società, oppure diventare un luogo dove si alimentano i germi peggiori”. Ecco perché, spiegava Nissim, è necessario raccogliere e divulgare le storie dei “Giusti” dello sport. Esempi cui ispirarsi per creare negli stadi e nei campi sportivi uno spirito di emulazione che aiuterà a sconfiggere, tra le più insidiose, anche la piaga del razzismo.



► **LA CARTA:** In alto un momento dei lavori della terza edizione di GariwoNetwork, svoltasi a Milano con circa 300 partecipanti da tutta Italia e diverse delegazioni straniere. A sinistra il presidente di Gariwo Gabriele Nissim presenta la carta per la responsabilità, di cui una specificamente dedicata allo sport.



cerco piuttosto di far parlare i fatti. E per me questo significa pedalare nel nome di ciò che c'è di più bello e che mai dobbiamo dimenticarci di festeggiare: la libertà ritrovata". Questo

nuovo itinerario, lanciato da Anpi Magenta e Anpi Varano Borghi (il Comune in provincia di Varese in cui vive il ciclista della Memoria) nasce con le stesse premesse. Bloisi, l'entusiasmo di un ragazzino, si sta allenando sospinto da motivazioni forti. "Credo - spiega - che sia oggi fondamentale esporsi in prima persona, cercando un coinvolgimento il più possibile ampio. Di fronte a una deriva che appare evidente, sul piano culturale, linguistico e valoriale, è necessario spendersi a difesa di principi universali su cui è stato costruito il nostro orizzonte di pace e democrazia. Non tutti, giovani e meno giovani, sembrano rendersi conto dei pericoli che corriamo voltando le spalle al passato come troppo spesso avviene". Bloisi, con la sua pedalata lenta ma determinata, cercherà di ricordarlo ancora una volta attraverso l'esempio personale.

Segnalibro

È in traduzione in italiano, per iniziativa di Milieu edizioni, l'avvincente biografia di Bela Guttmann dello scrittore inglese David Bolchover.

"Greatest Comeback: From Ge-

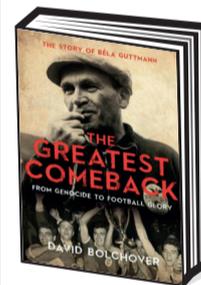


► Bela Guttmann dirige una seduta di allenamento. L'immagine risale al periodo trascorso alla guida del Porto.

nocide to Football Glory" è il racconto della vita, con diversi spunti inediti, di un protagonista del calcio europeo a tutto campo.

Allenatore carismatico per antonomasia, l'ungherese Guttmann si forma come giocatore in una squadra gloriosa oggi dimenticata, l'Hakoah, emanazione diretta della comunità ebraica viennese e di cui si dice che anche Franz Kafka fosse un sostenitore. Una compagine a tal punto ricca di talento da arrivare ad accaparrarsi un titolo in anni in cui l'Austria, a livello di nazionale, iniziava a imporsi sul palcoscenico mondiale come "Wunderteam".

Guttmann è oggi ricordato soprattutto per una maledizione che graviterebbe da tempo



Bolchover
THE GREATEST
COMEBACK

sul Benfica, da lui condotto ai vertici europei e poi lasciato tra strali e ferite mai rimarginatesi nel corso degli anni. Ma oltre il folklore c'è la sostanza di un visionario di successo, tra gli altri mentore del leggendario Eusebio, in grado di dettare una linea tattica che avrebbe fatto scuola. Il segno di uno tra i più illustri esponenti della scuola danubiana che, anche in Italia, portò tutto il movimento a fare uno scatto deciso verso scelte più audaci e vincenti.

Questo libro, che sarà in circolazione in Italia da febbraio, ha il merito di restituircelo in tutta la sua grandezza e complessità. Con uno sguardo dedicato anche agli anni delle persecuzioni e a come Bela si salvò.

Tifosi, atleti, giornalisti: i punti chiave

DALLA PARTE DEI TIFOSI

- C'è grandezza nella vittoria come nella sconfitta. L'altro non è mai un nemico. Dobbiamo abituarci a tifare in positivo, per la nostra squadra e i nostri atleti, e mai a tifare con cattiveria, contro gli avversari.
- Insulti razzisti, slogan antisemiti, manifestazioni di odio di qualsiasi tipo non hanno niente a che fare con lo sport. Ci impegniamo con forza a reprimere questi comportamenti malati. Starne alla larga non è sufficiente. È fondamentale intervenire in modo concreto affinché stadi e tifoserie siano completamente immuni dall'odio.
- Ci impegniamo a essere da esempio per le nuove generazioni.
- Sogniamo un terzo tempo in ogni disciplina, in cui, al termine della prova, tutti i protagonisti si vengano incontro per stringersi la mano. Vogliamo stadi dove tifare assieme alla famiglia, in serenità.
- Non dobbiamo permettere che ci siano gruppi organizzati che si attribuiscono l'esclusiva del tifo, promuovendo comportamenti che portano all'odio e al razzismo.

DALLA PARTE DEGLI ATLETI

- Consapevoli del nostro ruolo pubblico, ci impegniamo ad essere da esempio per tutti, comportandoci in modo leale nei confronti dei nostri avversari, non ricorrendo a mezzi illeciti e non pronunciando parole offensive, orientando la nostra condotta secondo le regole del fair play.
- Dobbiamo reagire, insieme alle società sportive, in maniera decisa e senza sconti quando siamo vittime di un ricatto, rifiutandoci di "vincere a tutti i costi e con tutti i mezzi".
- Praticare lo sport è il nostro lavoro, ma



è anche motivo di gioia per noi stessi e per chi ci segue. Non dobbiamo mai dimenticare quanto siamo fortunati.

- Le nostre parole sono in grado di incidere nella società, soprattutto tra i più giovani. Una parola chiave è rispetto: dell'allenatore, dell'avversario, dell'arbitro. Un'altra parola chiave è coerenza: di dire sempre no al razzismo e a ogni manifestazione di odio, anche a costo di schierarci contro una parte della nostra tifoseria.
- Ai bambini di oggi vogliamo dire: sognate con noi e fate di tutto affinché i vostri sogni si trasformino in realtà. E se non raggiungerete i vostri obiettivi non sarà grave, almeno ci avrete provato. È quella la cosa che conta davvero.

DALLA PARTE DEI GIORNALISTI

- Fare il giornalista sportivo è un privilegio, ma comporta anche una assunzione di responsabilità.
- I tifosi sono influenzati dalle nostre pa-

role, dobbiamo usarle per educare all'amicizia e al rispetto, esaltando la correttezza e i comportamenti virtuosi degli atleti sul piano tecnico, agonistico e umano.

- Anche se abbiamo una simpatia per una squadra o per un atleta, non dobbiamo mai cadere nell'offesa e nella denigrazione di una compagine o di un avversario sportivo.

• Di fronte a manifestazioni di odio abbiamo il dovere di essere chiari. I "buu" contro giocatori neri non sono goliardia ma razzismo e noi dobbiamo essere in prima linea per veicolare questo messaggio.

- Abbiamo la possibilità di diffondere le storie dei Giusti dello sport, quegli atleti che nei momenti più bui dell'umanità si sono assunti una responsabilità o che ancora oggi cercano di prevenire il male e di aiutare il prossimo nei momenti di crisi. Le loro vicende possono creare una emulazione positiva nella società ed educare alla correttezza e al rispetto dell'altro.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it